This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

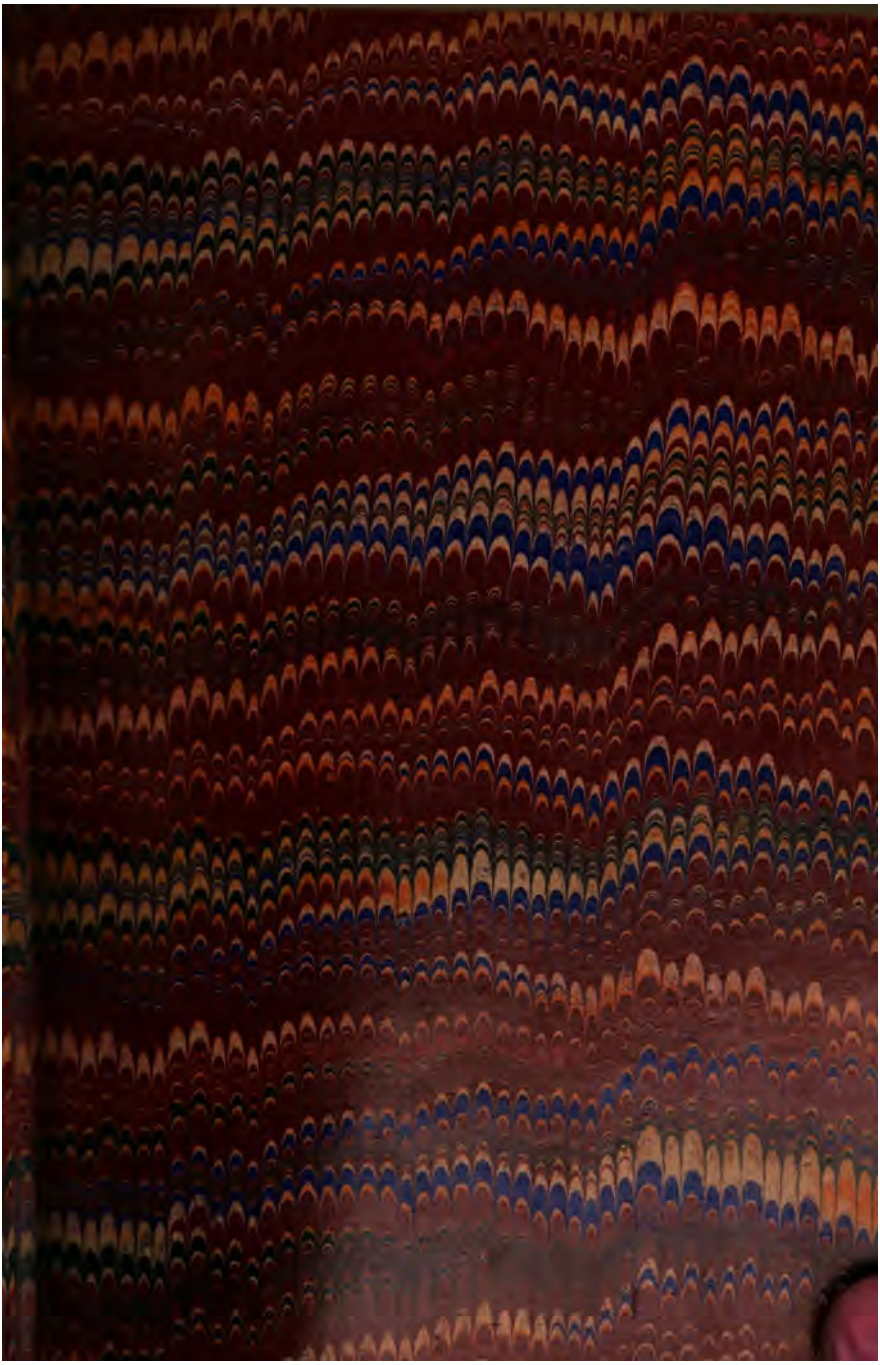
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

V 52 f 856



LA

POESIA BARBARA

MODENA: TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXI

LA

POESIA BARBARA

NEI SECOLI XV E XVI

A CURA DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
LIBRAIO-EDITORE-TIPOGRAFO
1881

Proprietà letteraria.

AVVERTENZA

LE *ODI BARBARE* furono certo dei meno inutili fra i troppi versi composti dall'autore, se giunsero a svegliar questioni, inaspettate e incredibili nell' Italia odierna, intorno alla metrica, se agli studi, obliati fra noi, della metrica richiamarono parecchi ingegni e altri avviarono alla ricerca di qualche territorio ancora inesplorato nella storia della poesia nazionale.

In servizio e ad aiuto di tali studi e ricerche fu compilato questo libro; e un altro si prepara, nel quale saranno anche raccolte le testimonianze e i giudizi di scrittori e critici dei vari secoli intorno le novità metriche tentate ai lor tempi.

Il compilatore non deve, almeno per ora, entrare nella discussione, o, peggio anche, affret-

tarsi a formulare egli la sentenza; ma nel raccogliere, ordinare e produrre documenti che possono essere per lui così di difesa come di accusa aveva l'obbligo di procedere imparzialmente diligentissimo. E tale ha curato essere.

Non gli resta che ringraziare i cortesi che gli furono larghi di contribuzioni e d'aiuto: Giuseppe De Spuches principe di Galati e il prof. Ugo Antonio Amico; Giuseppe Chiarini e Teodorico Landoni; i dottori Giovanni Federzoni, Ugo Brilli, Severino Ferrari, Carlo Verzone, Guido Mazzoni e Luigi Lodi; e anzi tutti il prof. Domenico Gnoli, che avendo già preparato una scelta di versi fatti nei diversi secoli a imitazione dei metri antichi, cedé poi al compilatore la sua raccolta di materiali e notizie.

Bologna, 15 aprile 1881.

G. C

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

1404-1472

Gli esametri *Di amicizia* sono nel cod. riccard. 1142 (cart. in 4° del sec. XV) a c. 39 súbito dopo la *Scena* del Dati. Furono prima pubblicati nelle note (pag. 30) a un discorso di Girolamo Mancini in fronte all'opuscolo | *Leon Battista Alberti* | *gli elementi di pittura* | *per la prima volta pubblicati* | ec. | Cortona | tip. Bimbi | 1864 |. Sotto i distici nel codice sta scritto: *Diè et presentò un volumetto che tratta d' amicizia vulgarmente.*

Il distico fu conservato da Giorgio Vasari nella vita di Leon Battista Alberti (*Vite dei più eccellenti scultori e architetti*, tomo IV pag. 54 dell'ediz. Lemonnier 1848), il quale ci lasciò anche la testimonianza che « l'Alberti fu il primo che tentasse di ridurre i versi volgari alla misura de' latini, come si vede in quella sua epistola: *Questa per estrema ec.* »

I.

DI AMICIZIA

VERSI EXAMETRI PER LA SCENA FATTI E RECITATI PUBLICE PER BAPTISTA DEGLI ALBERTI.

Dite, o mortali che sí fulgente corona
Ponesti in mezo, che pur mirando volete?
Forse l'amicizia? qual col celeste Tonante
Tralli celicoli è con maiestate locata,
Ma pur sollicita non raro scende l'Olimpo
Sol se subsidio darci se comodo posse.
Non vi è nota mai, non vi è conporta, temendo
L'invidi contra lei scelerata gente nimica.
In tempo é luogo vego che grato sarebbe
A chi qui mira manifesto poterla vedere.
S' oggi scendesse qui dentro accolta, vedrete
Sí la sua effigie e i gesti sí tutta la forma.
Dunque voi che qui venerate su' alma corona
Leggete i miei monimenti, e presto saravvi

v. 7) *conporta*, il cod. Forse *consorta?*
v. 11) *vedrete*, il cod. Probabilmente *vedreste.*

L'inclita forma sua molto notissima, donde
Cauti amerete: cosí sarete beati.

II.

Questa per estrema miserabile pistola mando
A te che sprezzi miseramente noi.

DI

LEONARDO DATI

M. NEL 1472

La *Scena dell' Amicizia* fu composta e recitata da Leonardo Dati nell'*Accademia coronaria* tenuta in Santa Maria del fiore di Firenze la domenica 22 d'ottobre del 1441. Primo la pubblicò, non è chiaro di su qual codice, il dott. Anicio Bonucci in un'appendice di documenti al suo discorso *Della vita e delle opere di L. B. Alberti* (in *Opere volgari | di | L. B. Alberti* etc. t. I pag. CCXVI-CCXXIX, Firenze, tipografia galileiana, 1843). Noi, abbandonata la lezione del Bonucci vergognosamente spropositata, ricorremmo al cod. magl. II. II. 81 ove la *Scena* del Dati comincia a c. 47 v. e al riccard. 1142 ov'è a c. 35.

III.

DELLA AMICIZIA

SCENA

DI LEONARDO DATI

LA rappresentazione di Leonardo Dati a voi giudici e popolo fiorentino è in questa forma, e distinguesi in quattro parti. Le tre sono connesse, la quarta è in modo di epilogo.

Nella prima parte inscrive verso esametro, che è diviso in sei piedi: i quattro primi sono o dattilo o spondeo, il quinto è dattilo, il sesto è o spondeo o trocheo. Vero è che l'iambo nel terzo e'l proceleusmatico in quinto alcuna volta si trovano. Nella seconda parte similmente inscrive. Nella terza parte inscrive verso saffico, che è diviso in cinque piedi: il primo è trocheo, il secondo è spondeo, il terzo è dattilo, il quarto è trocheo, il quinto è trocheo e spondeo a libito. Nella quarta parte scrive in rima, cioè in un sonetto. E la misura della quantità è circa i piedi latina, circa alle sillabe, il

piú latina; perché in alcun luogo è fiorentina, dove la lingua fiorentina si diparte dalla latina; la qual lingua fa alcuna volta lunga la sillaba in latino breve e sillaba la disillaba in latino, et ancor per l'opposito.

Nella prima parte intende Leonardo Dati dimostrare quale è la vera amicizia, ponendo piú maniere d'amicizie e in fine la vera; e procede non con ordine naturale o filosofico, o per gravità di sentenzie o per argomenti spessi, ma come poeta; perchè, trattando in versi e per la corona, la quale è premio di poeta, gli parve dovere trattare poeticamente. Adunque pone Mercurio che parla per tutta la prima parte e fa il proemio, captando benevolenza docilità ed attenzione. Poi pone come Giove, secondo i poeti sommo iddio, ha presentito esso certamine, e però mandò Mercurio giú a dare ornamento e favore; il quale calando sullo Appennino trovò varie iddee dell'Amicizia; il che è seme di probazioni alla descrizione che segue. Poi fa la commendazione del certamine e degli uomini lì astanti: poi dispone gli auditori pronti all'udire la descrizione di varie amicizie: in che si pone essere tra gli spiriti celestiali massime cinque iddee c'hanno offizio d'amicizia. La prima iddea è la Temporalità, figliuola della Sapienza e del Nilo, di che non se ne trova principio per noi uomini; e maritata fu al Tempo, e concilia tutti i moti e monarchia celestiale. La seconda iddea è la Fecondità, figlia del Caldo e

dell' Umido, che governa le cose inferiori che si convengono naturalmente e successivamente. La terza è la Sollecitudine amatoria, figlia della Superfluità e della Confusione mostruosa, la quale si conviene agli amorosi, usa con Bacco e Imeneo, ed è nimica di Giunone. La quarta è l'Appetenzia d'acquistare, ed è figliuola della Curiosità e del Tempo tranquillo, ed usa tra li mercatanti, artefici e con chi dura fatica per guadagno. La quinta ed ultima è l'Amicizia vera ed onesta, ed è figliuola dell' Umanità e della Venustade: la quale Amicizia è quella che si conviene solo ai virtuosi e buoni, ed abita in cielo presso a Giove tenendo cura di tutti i mortali; i preghi e voti de' quali ella sceglie; gli onesti pone in grembo a Giove come esaudevoli, gli altri getta via come non esaudevoli: e questa è colei che ci dona vita qui buona, di poi beata e sempiterna: abita giú tra noi mortali raro per nostra duplicità, da' quali ancora è spesso schernita: il che è seme di probazioni alla terza parte, dove parla essa Amicizia. Ultimo, Mercurio eccita con parole artificiose il popolo a questa amicizia, e dipartesi promettendo mandarla loro giuso: la quale allora verrà quando Leonardo Dato autore invocherà la Musa in pubblico.

Nella seconda parte ovvero atto della scena parla Leonardo Dato, il quale fa tre cose. Prima: invoca la Musa che suministri tanto favore d' ingegno e d' eloquenza, che ne riporti l' onore del certamine (invoca qui, non di sopra nella prima parte della

scena, perché li parlò Mercurio dio dell'eloquenza; e per non rompere l'ordine, e per non mostrare ambizione di poeta, prima che aprisse agl'invidi qualche particola dell'ottima invenzione e materia con dignità e sottilità). La seconda cosa è l'apparizione dell'Amicizia, per Mercurio già promessa, ed ora per l'autore ispirato da spirito sacro dimostrata scendere dal cielo. L'ultima cosa è la preparazione allo attendere essa Amicizia, che è somma salute di chi la vuole.

La terza parte è in la quale parla essa vera Amicizia al popolo, et in essa parte usa l'autore grande artificio. Prima pone la umanità d'essa in presentarseli, e subito confuta i malèdici, che sogliono dire ch'ella è sì aliena dal consorzio umano che fugge tutti gli uomini. Nella quale confutazione mostra essere venuta altre volte dal cielo per abitare coi mortali, e da ogni stato essere stata esclusa. E pongonsi sei stati degli uomini, a' quali tutti essa venne. Il primo stato è quello de' principi patrizi, dov'essa trovò l'Invidia e la Calunnia, le quali subito l'oltraggiarono e scacciarono. Il secondo stato è quello dei ricchi fortunati, dov'essa trovò l'Ambizione e la Lussuria, dalle quali malconcia si dipartì. Il terzo stato è quello dei capitani d'arme, dov'essa trovò l'Insolenza e la Temerità, dalle quali innanzi s'accostassi fu scacciata. Il quarto stato è quello dei mercatanti e guadagnatori, dov'ella trovò l'Avarizia e la Suspizione: dall'Avarizia era allettata falsamente, dalla Suspi-

zione fu spinta di fuori. Il quinto stato è quello de' volgari, dov' essa trovò l' Ignoranza, dalla quale a furia di popolo fu beffata e scacciata. L' ultimo stato è quello degli studiosi, dov' essa trovò la Povertà e l' Ipocrisia; donde la Povertà la dissuase, dicendo che non poteva sostenere la conversazione con l' Ipocrisia. Fatta questa distinta e narrazione e confutazione, per la quale si vede i vizii e ostacoli dell' Amicizia e le virtudi sostentacoli d' essa conseguentemente si comprendono, l' Amicizia fa una complessione: è che se ne ritornò in cielo necessariamente. Dipoi soggiunge come è oggi ritornata per coabitare con i mortali quivi circunstanti che la chiamano: ed a questo si nota la sua umanità, e che per lei non resta il consorzio anzi per noi, il che è per i vizi nostri, ostacolo d' essa, però che non può essere se non fra i retti e buoni. E soggiugne ancora che è accompagnata da due sue sorelle, cioè dalla Fede e dalla Grazia; e piú dice, che è contenta stare con i mortali, ma insieme con esse sue sorelle, perché senz' esse non può essere amicizia, le quali portano pace dove sono riciepte: il che è vero e sposto qui apertamente; perché il popolo è molto desideroso di pace e conseguentemente debbe appetire e ritenere seco l'Amicizia con le prefate due sorelle: ed essa non vuole da' mortali per sagrifizio se non purità, nella quale consiste tutta l'Amicizia, ed a loro vuol dare amore, gaudio, laude e bene sempiterno: di che si nota la felicità d' essa e il suo gran premio e frutto.

Nella quarta ed ultima parte d' essa scena parla pure l' Amicizia vera in un sonetto, dove dimostra che raro è con noi mortali; e, quando pure ne è, chi la volesse conoscere, è vestita d' amore, in ispechio, col core in mano, lucida e pura, benefica, innocente e piena di carità, che tra' più egualmente conviene; però che l' Amicizia non può essere in un solo, ma è mestiero militi tra i piú: di sopra regge il cielo senza alcuna mutazione di sé stessa. E lasciando altri esempli piglia l' autore il piú degno; come essa per sua perfetta carità fu cagione della riconciliazione tra Dio e noi e d' incarnar l' uomo. Ed infine riprende la gente umana che tanto raro l' accoglie seco, considerato ch' essa Amicizia è in questa vita vero bene e certa speranza di beatitudine eterna.

PRIMA PARTE

MERCURIO

I' son Mercurio, di tutto l' olimpico regno
Nunzio, tra gli omini varii iuntura salubre.
Splendor de' saggi, porto al certamine vostro
Sí cose sí canto nuovo: scoltate benigni,
O circustanti che 'l canto poetico amate,
S' i' vi son grato quanto qualunque poeta.
Ha Giove sentito, padre sommo e principe sommo
Delli omini e divi, il novo qui spettacolo vostro;
E cupido farvi non ornamento minore

Convenga, subito quaggiú m'impose venissi.
Presi i talari e gli abiti, via vennine ratto,
E giú cala' mi su questo monte propinquo
D'ondé suole Italia, per forse a Marte piacere,
Specchiarsi in mar Tirreno, in quel d'Adria prisca.
Quivi dee molte vidi pel calle vaganti
E ninfe seco varie, molto inclita turba;
Quali d'intorno presto m'accórsero liete.
Inteso da me dov'e d'onde veniva, pregàrmi
Cosí — O Mercurio del grande Atlante nipote,
Sempre iddio fusti facile e trattabile verso
Gli mortali ardenti il culto d'Apolline sacro.
Anco noi teco vogliamo il comodo loro.
Molti in Firenze in tempio maggiore locati
Chieggono Amicizia, del qual venerabile nome,
Come sai, varie, degnissima turba, tenemo
Lo scettro, incerte lí qual dea cerchino quelli:
Il che grato fôra da te quando inde ritorni,
Qual dea loro chieggon, conoscere; perché venendo
Lí loro innanzi, vile e turpissimo molto
Molto dagli uomini partirsi sclusa sarebbe. —
Finiron quelle: ma i' qui, dove copia tanta
Sta d'uomini, giunto, lieto meco intimo dissi:
Fortunato loco nel qual si è tanta ragione,
Tanto modo egregio gl'ingegni accendere suso
A virtú e lode o merto, per qual ne sarai
Grato a' celicoli, quasi d'officina Minerva.
Udite, o studiosi, e me e l'ascondita cosa
Qual cercate voi per me scoperta, patente,
Meglio che ancora nullo monimento riveli.
Fra gli celesti, del Nilo e Pallade figlia,
Una dea escelle, che formosissima vince
O non men che Venus, tant'è sua forma decora.

v. 28) *Qual dea lor chieggono conoscer* (R.
v. 42) Cosí ambidue i codici.

Passeggia il cielo, mo' sopra dove l'arduo tende
Eridano, mo' donde al cielo le Pleiadi serto.
Cinsero, mo' donde gli dei la sguardano tutti:
Vestita è nitida, distinta in mille colori,
Dell'Iris succinta, il che suo lembo ritesse
Di gemme e d'oro lustro non men che l'Orïon,
E circuntesta è d'ogni mirabile fatto.
Questa, suo uffizio, manifesta l'aurea porta
D'oceano a quelli alipedi che 'l putto superbo
Fetonte strinse, di sé mal guida nocente:
Mostra col dito lor qual via girino cauti
Mezzo il zodiaco lo sonno e notte fuggendo;
E poscia, quando sizienti bramano posa,
Snoda lor crini, di suave papavero quelli
Pascendo o di pampineo pendente racemo.
Questa il celso coro chiama Cronissa pudica,
Quando, benché sia Caron suo coniuge solo
E vecchio e cano e non esorabile sempre,
Pur da mille vaghi miserandi spesso richiesta
Nullo gratifica, sorda, incorrotta, severa.
E piú tra l'altre dea Feturina mareggia.
Questa reverenda e varia e dolcissima diva
Figlia continuo, e subito feconda rimansi,
Dell'Aura e raggi nitidi: quest'una remuta
A' tempi loro l'abito e l'ornato decente.
In primavera fiori e fragranti rosette
E gigli e viole e verzure e cespiti ameni
E tenere frondi e gentil concento d'amore
E dolci spiriti e per tutto grazia surta:
Nella state reca il spicato culmine d'oro,
Granaro pien d'ogni biada e pien d'ogni legume:
Nell'autunno pomi e maturezza ripone

v. 47) Cosí ambedue i codici.
v. 63) *E più tra l' altre idee Feturina mareggia* (R.
v. 71) *grazia resurta* (R.

Per tutto, anco pigia l'uve spumanti ne' tini:
Di neve nel verno è tutta sua candida veste,
Alli calzari ismalta cristallo solati.
Fu il padre d'essa iddea il dio ricciutissimo Febo,
E sua madre Teti, dea del mar sommo profondo.
Stavvi tra quelle Curina e principe grande,
A cui sola dea tutte convengono cure
Degli uomini: sua madre fu Afrodis amante
Del padre Oceano. Questa a Giunone superba
Emula continuo, d'Imeneo e Bacco iocosi
Intima fu molto, e molto abiettissima vive
Tra gli conviti: né ben la scorgono gli altri
Bassi mortali, se non cui piange colando
L'occhio di lagrime, cui'l cor mestissimo langue.
Stavvi e quella dea quale è Ciromega, fiòla
Di Giano e Cibele: questa ha stensissima palma
Con lunghi e forti diti: va solo volando
Fra mercenari mercati e stanze frequenti
D'artefici, ché gnun conosce o tien per amico
Se non chi mezzo attrito è per grande fatica.
Anco l'Amicizia è certo primera d'onore,
Bella sopr'ogni bella, che trasparente riluce
Come il berillo che al sole fulgente riarde:
Herato detta fue, e generolla il massimo Pollux
Tindarido e pregna d'esso l'Aurora venusta.
Questa illustre dea, presso Giove massimo posta,
Sceglie i preghi vostri; quel ch'è immaculato lo sente,
Glie 'l posa in grembo; li altri pe 'l dosso ributta.
E sola questa voi mortali sola potente è
Nell'alto cielo traducere, merto d'amore.
Raro abita giuso, raro il consorzio vostro
Prende: vereconda sta nuda e mistica tralle
Vostre matrone vestite a mille voluppi
Sí d'ornamenti sí d'ambizione superflua:

v. 77) Così il M. Il R, *A li calzari smolta cristallo solati.*

Né pensa degno ch' ella immortale venisse
Coprirsi sotto i tegumenti e veste caduche,
Poi che voi tutti spesso schernirla solete.
S' i' ben discerno, già già su state levati
Al sacro nome di tanto insigne patrona,
E veggo tra voi sí grande modestia, quanto
Loda li cupidi d' ogni prestante l' avaro.
S' egli è quel vedo, celebrate il gaudio vostro;
Ch' io vado ratto chiamarvela, venghine giuso,
Oramai l' altre lasciando in l' òrdine loro.
Ma non prima sarà, che 'l Dato la musa canora
Invochi: allora subito cantando l' arete
Tal, quale si gode presso il celeste Tonante.

SECONDA PARTE

LEONARDO

S' egli é, Musa, mai ch' io da te grazia merti,
Or me 'l dimostra: dammi sí dolce liquore
Sí claro ingegno, ch' io quel diadema riporti
Con ver giudizio, già non ignobile dono.
Fa' gli uomini stupidi al canto, fa' il tempio risulti
Plaudendo meco, fa' ch' ogni spirito dica:
— Dato è 'l vittore di tanto insigne palestra,
Che coniunse piedi degni d' ornarne trionfi. —
Sento l' Amicizia: già già discende l' Olimpo
Con canti e cetere, risonando l' aere seco.
Eccola: quella segua per me quel saffico canto
E quel soave tono che tanta sposa richiede.

v. 114) Veggio tienvi si gran modestia quanta (M.
Il seguente è lo stesso nei due codici.
v. 132) Il R. legge *tanta spesa.*

State voi attenti e placidi, con fronte serena
L'ascoltate; però, se consentite volerla,
Sempre sarà vostra gioconda e certa salute.

TERZA PARTE

AMICIZIA

Eccomi: i'son qui dea degli amici,
Quella qual tutti li uomini solete
Mordere e falsa fuggitiva dirli,
Or la volete.

Eccomi. E già dal soglio superno
Scesa cercavo loco tra la gente,
Pront'a star con chi per amor volesse
Darne ricetto.

Vennine prima in casa dei patrizi
Principi, d'onde una maligna coppia
Fammisi contro, a simili palagi
Degna famiglia.

Livor è l'uno, macilento, triste,
Cinto con serpi e d'odii coperto:
Falsitas l'altra è, dea fraudolenta:
Gridano ver'me

— O dea plebea animosa troppo,
Della mortale specie nemica,
Che vai cercando, petulante scurra?
Donde rigiri?

Qual tuo te ha mo' scellerato fatto
Spinta dal cielo e relegata d'indi,
In tûa forma e varii colori
..... Credula troppo?

Imperò quelli subito cadranno. —
Dissero, e pregni gli animi minaci,
Livor accolse brago, nel mìo viso
Tutto lo volse.

L'altra malvagia e maledetta diva
Peggio mi fece: fremitando colle
E mani e denti la mia trezza ruppe,
L'aurea trezza.

Fuggi' mi verso il loco di coloro
Che la fortuna ha rilevato ricchi,
Tal che, veggendo gli aditi patenti,
Dentro ricórsi.

Perch'Io cresi, dove sí governa
Tanta vil turba stolida imperita,
Esser almanco dove ricrearmi
Diva potessi.

Ma il mio pensiero nichilato manca,
Perchè l'insulsa e tumida astitrice
Pompa ed insieme stomacoso Lusso
Stavano dentro.

Troppo prolisso riferir sarebbe
Gli empii strazi ch'io lí soffersi;
Empii, e certo, meritando onore,
Troppo molesti.

v. 27) *accolse fango* (R
v. 42) Così par leggere il R: il M, *astritrice*.

Ambo calcaron la mia fronte bella
Con piedi lerci (miserando caso
Duro et orrendo!), ch'io mal potessi
Fiacca ritrarmi. 52

Tolsimi, ben che grave tutta, d'indi,
Tutta languente; e per aver quïete,
Volta lí verso dove stanza aveva
Un duce d'armi, 56

Drizzomi, e venni celerata molto,
Come chi vien dal mare ad alta ripa
Per ritrovarsi dove posta avesse
Tutta la speme. 60

Prima ch'arrivi, súbito due aspre
Orride facce, Gara ed Insolenza,
Verso me piene d'animo feroce
Sfrullano sassi. 64

Se mai insulto stupefe' nemico
Debile, incauto, dove fusse solo
Fattoli, cosí resupina caddi
Per lo spavento. 68

Volta'mi in questo dove sta la gente
Solo che 'ntende a cumular moneta,
Perché ne spera mai di potersi
Nobilitare. 72

Quivi sul soglio è dïo Pluto, quale
Blando m'alletta, cupido levarmi
Forse d'addosso la mia bella veste:
Vadone pure. 76

Come d'entrarvi il piede dentro rizzo,
Ecco Sospetto dïo rusticale
L'occhio volteggia vigilante e in me
Sbatte la porta. 80

Sclusa pur cerco ospizïo pregando
Piccolo e grande e mediocre per le
Pubbliche piazze, peregrina d'ogni
Suave ricetto. 84

Ma 'l dio Indoctus populare alunno
Standosi in mezzo il popular tumulto
Molto mi sbeffa, seguitando seco
Tutta la turba. 88

Sí che m'intano quasi con rubore
Presso d'alcun del gregge delli amanti
L'ozio d'arti celebri o studenti,
Del gregge vostro. 92

Dentro Paupertas, dea molto acerba,
Come lo scettro imperial tenesse,
Fissa mi sgrida — O dea inutil, esci,
Escine presto! 96

Tempo non è qui la tua arte vaglia,
Né 'l tuo sdegnoso animo potrebbe
Col dio Mendax abitare quale è
Nostro governo. 100

Quel dare il nido sole, quel beato
Rende chi 'n finger segue le sue fraude:
Chi segue ingegno bono e arte retta
Nudo perisce — 104

Poi che da tutti gli omini infugata,
Poi che schernita in popular tumulto
Vidimi, strinsi gli omeri e sali' me
Dond'ero scesa. 108

Ora sentendo l'odierna fama
Torno, né fuggo l'abitar la terra;
Sí che, se qui me rimaner volete,
Lieta rimango. 112

Pur che con meco mia cara famiglia,
Grazia ardente e Fede candidata,
Possano star quai dove son ricette
Portano pace.

Da voi solo per mio sacro censo
Purità voglio: rifarovvi amore
Gaudio e laude e bene sempiterno.
State beati.

QUARTA PARTE

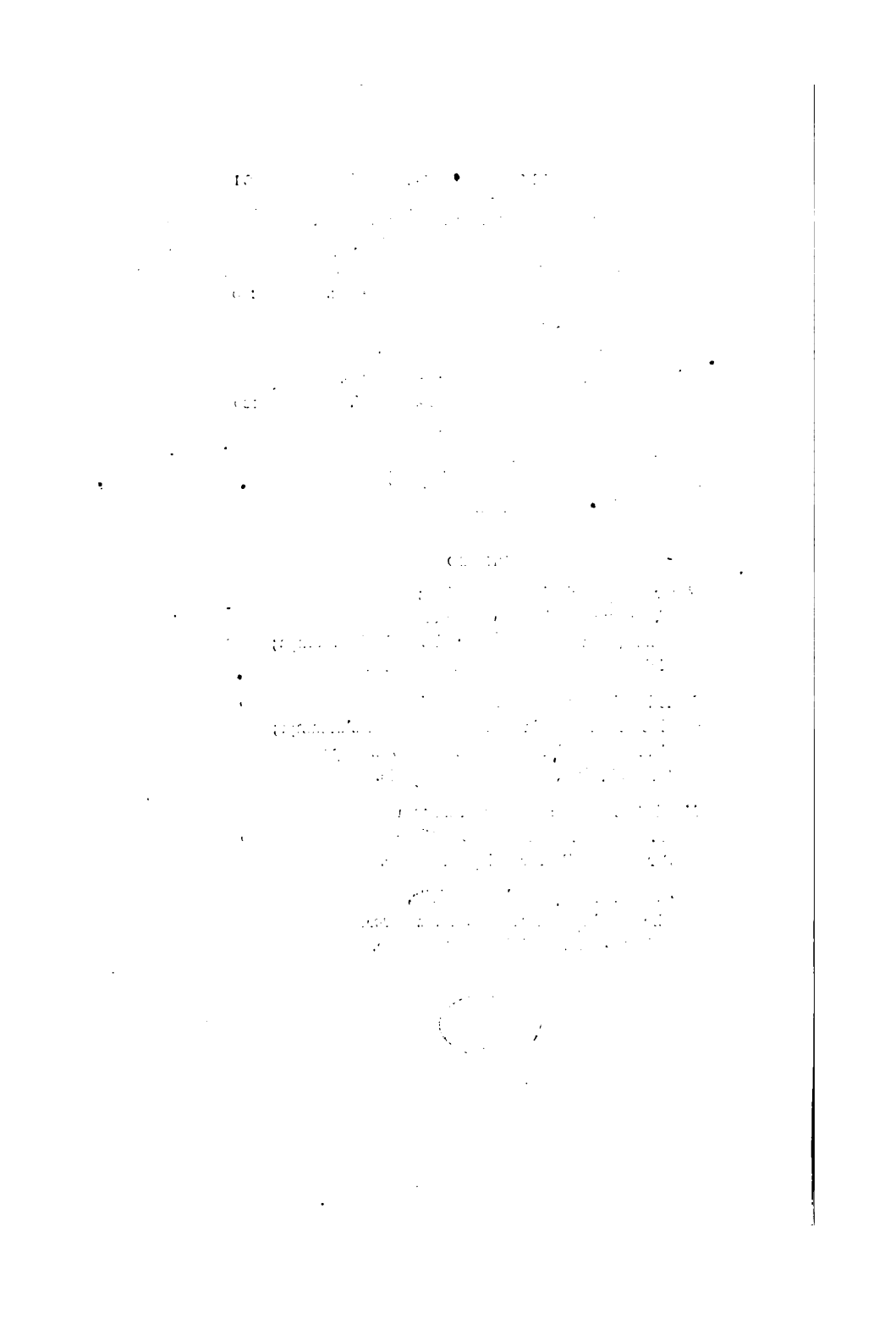
EPILOGO

Amicizia quaggiù ho raro ospizio;
E, se pur lo trionfo, in tale stampa
Vesto; non specchio amor che tra' più avvampa;
Col core in mano, e luco senza vizio.

Benefica, innocente e pien' d' offizio,
Che in questo e 'n quello egualmente s'accampa;
E reggo il ciel che tutto il mondo allampa,
Immobil, fissa, salda in ver giudizio.

Mossi il maestro e supremo monarca
Ad incarnarsi uom vero e patibile
Per ristorar l'error del primo seme.

O gente umana, ben se' reprensibile,
Che sí m'accogli raro in la tua barca,
Qui vero ben, dell'altro certa speme.



DI

LUDOVICO ARIOSTO

1474-1533

Dalle *Opere minori* | *in verso e in prosa* | *di Lodovico Ariosto* | ec. Firenze. Le Monnier, 1857, tomo II: raffrontato il *Prologo del Negromante* alla ediz. venez. (in 16.°) di Marchi Sesso del 1536 dedicata dal Dolce all'Aretino, e il *Prologo della Cassaria* alla raccolta delle *Comedie* | *di m. Ludovico* | *Ariosto... di nuovo ristampate;* | *et con somma diligenza ricorrette per Thomaso Porcacchi* | Venezia, Giolito, 1562, in 16.°

IV.

PROLOGO AL *NEGROMANTE*

COMPOSTO PER LA RAPPRESENTAZIONE
CHE DOVEA FARSI IN ROMA ALLA PRESENZA DI LEONE X
NEL CARNEVALE DEL 1520.

Piú non vi paia udir cose impossibili
Se detto vi sarà che i sassi e gli alberi
Di contrada in contrada Orfeo seguivano,
Né vi paia gran fatto ancor se Apolline
Et Anfîon montar le pietre fecero
Adosso l'una a l'altra, come montano
Li galli le galline, e se ne cinsero
Tebe di mura e la città di Priamo;
Poi che vedeste in carneval preterito,
Che Ferrara con le sue case e' regii
Tetti e lochi privati e sacri e pubblici
Se n'era sin qui in Roma venuta integra;
E questo dí Cremona vedete esserci
Venuta a mezzo il verno, per difficile
Strada, piena di fanghi e di monti asperi.
Né vi crediate già che la necessiti
A venir, che si voglia d'omicidii
Di vóti o di tai cose far assolvere;

Perché non n'ha bisogno; e quando avutolo
Avesse, aría sperato che 'l pontefice
Liberal le averebbe l'indulgenzia
Fatta mandar fino a casa, plenaria,
E, se pur non in dono, per un prezio
Che piú costan qui al maggio le carciofole:
Ma vien sol per conoscere in presenzia,
Vedere e contemplar con gli occhi proprii
Quel che portato le ha la fama celebre
De la bontade, del candor de l'animo,
De la religion, de la prudenzia,
De l'alta cortesia, del splendor inclito,
De la somma virtú di Leon decimo.
E perch' ella non v'abbia meno ad essere
Grata che fusse Ferrara e piacevole,
Non è venuta senza una comedia
Tutta nuova, la qual vuol che si nomini
Il Negromante e ch'oggi a voi si reciti.
Or non vi parrà piú tanto mirabile
Che Cremona sia qui, ché già giudizio
Fate ch'l negromante de la fabula
L'abbia fatta portar per l'aria a i diavoli;
Ma quando anche cosí fosse, miracolo
Saria però. Questa nuova comedia
Dicevi averla avuta dal medesimo
Autor da cui Ferrara ebbe *I Suppositi.*
Ma, se non vi parrà d'udire il proprio
E consueto idioma del suo popolo,
Avete da pensar ch'alcun vocabolo
Passando udí a Bologna dove è 'l studio,
Il qual gli piacque e lo tenne a memoria:
A Fiorenza et a Siena poi diede opera
E per tutta Toscana a l'eleganzia
Quanto poté piú; ma in sí breve termine
Tanto appreso non ha, che la pronunzia
Lombarda possa totalmente ascondere.

Or, se la sua comedia con silenzio
Udirete, vi spera dar materia,
Quanta vi desse Ferrara, da ridere.

.....

V.

PROLOGO ALLA *CASSARIA*

COMPOSTO PER UNA RAPPRESENTAZIONE FATTA IN FERRARA CIRCA IL 1529.

Questa comedia ch' oggi recitatavi
Sarà, se no 'l sapete, è la Cassaria,
Ch'un'altra volta, già vent'anni passano,
Veder si fece sopra questi pulpiti;
Ed allora assai piacque a tutto il popolo.
Ma non ne riportò già degno premio;
Ché data in preda a gl'importuni e avidi
Stampator fu, li quali laceraronla
E di lei fér ciò che lor diede l'animo;
E poi per le botteghe e per li pubblici
Mercati a chi ne volse la venderono
Per poco prezzo, e in modo la trattarono,
Che piú non parea quella che a principio
Esser solea. Se ne dolse ella, e fecene
Con l'autor suo piú volte querimonia;
Il qual mosso a pietà de le miserie
Di lei, non volle al fin patir che andassino
Piú troppo in lunga. A sé chiamolla, e fecela
Piú bella che mai fosse, e rinnovatala
Ha sí, che forse alcuno che già in pratica
L'ha avuta non la saprebbe, incontrandosi
In lei, cosí di botto riconoscere.
O se potesse a voi questo medesimo
Far, donne, ch'egli ha fatto a la sua fabula!

Farvi piú che mai belle e rinnovandovi
Tutte nel fior di vostra età rimettervi!
Non dico a voi che siete belle e giovani,
E non avete bisogno di accrescere
Vostre bellezze, né che gli anni tornino
Adietro ch'or nel piú bel fior si trovano
Che sian per esser mai: cosí conoscerli
Sappiate e ben goder prima che passino!
Ma mi rivolgo e dico a quelle ch'essere
Vorrian piú belle ancor, né si contentano
De le bellezze lor: che pagarebbeno
S'augumentarle e migliorar potessino?
Che pagherian molt'altre ch'io non nomino?
Le quai non però dico che non sieno
Belle: ben dico che potrebbono essere
Piú belle assai: e s'elle hanno giudizio
E specchio in casa, dovrian pur conoscere
Ch'io dico il vero; che se ne ritrovano
Infinite di lor più belle; e i bossoli
E pezze di levante, che continuamente portano seco, poco giovano;
Ché se la bocca o il naso grande o piccolo
Hanno piú del dovere, o i denti lividi
O torti o rari o lunghi fuora d'ordine,
O gli occhi mal composti o l'altre simili
Parti in che la bellezza suol consistere,
Mutar non li potrà mai lor industria.
Che pagherïano quelle? A quelle volgomi
Che soleano esser sí belle, quando erano
In fiore i lor begli anni; quelli sedici
O quelli venti. O dolce età, o memoria
Crudel, come quest'anni se ne volano!
Di quelle io parlo che ne lo increscevole
Quaranta sono entrate, o pur camminano
Tuttavia inanzi. O vita nostra labile,
O come passa! o come in precipizio

Veggiamo la bellezza ire e la grazia!
Né modo ritroviam che la ricuperi,
Né per mettersi bianco né per mettersi
Rosso si farà mai che gli anni tornino;
Né per lavorar acque che distendano
Le pelli, né, se le tirassin gli argani,
Si potrà giammai far che si nascondano
Le maledette crespe, che sí affaldano
Il viso e il petto, e credo peggio facciano
Nelle parti anche che fuor non si mostrano.
Ma per non toccar sempre, per non essere
Adosso a queste donne di continuo
(Ben che toccar si lasciano e si lasciano
Esser adosso, né se ne corrucciano;
Sí di natura son dolci e piacevoli!),
Voglio dir due parole ancora ai giovani.
E dir le voglio a quei di corte massimamente, li quali han cosí desiderio
D'esser belli e galanti come l'abbiano
Le donne; e con ragion, ché ben conoscono
Che in corte senza la beltà e la grazia
Né mai favor né mai ricchezze acquistano.
Altri per altri effetti esser vorrebbono
Belli: l'intenzion perché lo bramino
Cosí, non vo' cercar. Ma tollerabili
Simili volontà sono ne' giovani
Piú che ne' vecchi. E pur non meno studiano
Alcuni vecchi piú che pónno d'essere
Belli e puliti; e quanto si fá debole
Piú loro il corpo (ché saran decrepiti
Se pochi giorni ancora al mondo vivono),
Tanto piú fresco e piú ardito si sentono
E piú arrogante il libidinoso animo.
Hanno i discorsi, i pensieri medesimi,
Le medesime voglie e i desiderii
Medesimi che ancor fanciulli avevano:

Cosí parlan d'amor, cosí si vantano
Di far gran fatti; non men si profumano
Che si facesson mai; non meno sfoggiano
Con frappe e con ricami; e, per nascondere
L'età, dal mento e dal capo si svellono
Li peli bianchi: alcuni se li tingono:
Chi li fa neri e chi biondi, ma varii
E divisati in due o tre dí ritornano:
Altri i capei canuti, altri il calvizio
Sotto il cuffiotto appiatta: altri con zazzere
Posticcie studia di mostrarsi giovane:
Altri il giorno due volte si fa radere.
Ma poco giova che l'etade neghino,
Quando il viso gli accusa e mostra il numero
Degli anni a quelle pieghe che s'aggirano
Intorno a gli occhi, a gli occhi che le fodere
Riversan di scarlato e sempre piangono,
O a li denti che crollano o che mancano
Loro in gran parte; e forse mancarebbono
Tutti, se con legami e con molt'opera
Per forza in bocca non li ritenessino.
Che pagariano questi se 'l medesimo
Fosse lor fatto, che a la sua comedia
Ha l'autor fatto? parrebbe lor picciola
Mercede ogni tesoro, ogni gran premio.
Ma s'avesse l'autor de la comedia
Poter di far a le donne ed a gli uomini
Questo servizio, il quale a la sua favola
V'ho detto ch'egli ha fatto (ché accresciutole
Ha le bellezze e tutta rinnovatala),
Senz'altro pagamento o altro premio
Lo farebbe a voi donne; ché desidera
Non men farvi piacer, che a sé medesimo.
Ma molte cose si trovono facili
A far per uno, che sono impossibili
A far per alcun altro. Se in suo arbitrio

Fosse di fare piú belli e piú giovani
Uomini e donne come le sue favole,
Avría sé stesso già fatto sí giovane,
Sí bello e graziöso, che piaciutovi
Forse saría non men ch'egli desidera
Che v'abbia da piacer la sua Cassaria.
Ma se questo non può far a suo utile,
Che non lo possa fare avete a credere
A vostro ancora: se potesse, dicovi
Da parte sua che ve'l faría di grazia.

DI

CLAUDIO TOLOMEI

1492-1554

Da | *Versi, et regole* | *de la nuova* | *poesia to* | *scana.* | *In Roma per Antonio Blado d'Asola* | *Nel M.D.XXXIX.* | *Del mese d'Ottobre* | a carte T-Viij furono tolti i carmi VI-XVI; i XVII-XIX dal libro secondo *De le rime* | *di diversi nobili* | *poeti toscani,* | *Raccolte da M. Dionigi Atanagi* (Venezia, Avanzo, M.D.LXV) a carta 30 e 31; il XX dal libro settimo *De le* | *Lettere di m.* | *Claudio Tolomei* (Venezia, Giolito, 1554, in 16) pag. 273.

VI.

A MESS. ALESSANDRO MARZI

Questa novella via, che fuor de l'altro camino
Per sí dritta riga girsene, Alesso, vedi,
Ella per antiquo sentier per ruvido calle
Al puro fonte sacro al sacro monte mena;
Prima aspra, ma dolce poi, dolcissima quando
In cima del colle sí duro giunto sei.
Sonvi odorati fiori, puro cielo, e mente serena
Che sola senza altro vita beata dona.
Già per questo giro gîro molti di greca favella,
E per questo giro molti latini gîro.
Quindi la fama loro vive fresca e chiara risuona;
E piú sempre mai bella et aperta fia.
Ma, come prima meno que' spiriti vennero, non piú
Da belle orme pari viddesi trita mai:
Onde in corto volo foltissima et erma divenne,
E spine e sterpi chiusero questa via;
Né sí chiaro mai né franco ingegno trovossi,
Che co le piante sue questa salisse poi.
Ben con picciole ale, come ucel ch' or fugge di nido,
Qualcun di spina in spina volando gía:
Ma sí pochi furon che sormontassero in alto,
Che rari d' appresso viddero l' alta cima;

Altri ne li spessi dumi caddero et ispide vepri,
Altri pur al primo corso salendo cader.
Venne una schiera poi di Provenza et una altra de' Tóschi,
Ch'al vago colle sale, ch'al sacro monte vola;
E come chiuso loro per inanzi il varco trovaro,
Torsero per l'altro quà da la manca mano,
Onde or tanti vedi cantando e tanti salendo
E con chiara voce tanti sonando gire:
Né fu spirto d'uno ch'en questo altiero viaggio
L'aspra richiusa via pur rimirasse mai.
Eccomi con forze bassissime et alto desio:
Piú d'altri ardito mostromi, saggio meno.
Eccomi: con vecchio pensier, con nuova fatica
V'allargo il chiuso varco, ve l'apro or io.
Indi per alto giogo per aperto sovente vi chiamo:
Ecco la vecchia via, ecco la bella via.
Deh, se Calliope, se dolce si porga Thalia,
Col vago sentiero tutti venite voi.
Andianne al monte, voltianci al dritto camino:
Questo per antique forme i poeti mena
Là dove Vergilio vederem varcato et Homero,
Là 've Tibullo gía, là 've gía Callimaco,
E mille altri poi pien d'alto ingegno et onore,
A cui le tempie sacre cinge corona pari.
Tu, le cui labbra furon nel fonte Helicona lavate
Quando la bella Clio porseti latte puro,
Vienne a la dritta via, vien per la strada novella;
Vienne ora, Alesso, meco, vientene, Alesso, meco.

VII.

AL SIGN. SCIPIONE ORSINO

Né piú chiara luce ti poteva accendere Amore
Entro a l'alma vaga né piú amica face;

Né da cara mano lacci altri cotanto felici
Avvolti intorno d'un seno amante fûro;
Nulla saetta mai fuor venne di bella faretra,
Che sí dolce et acra l'alma ferisse poi;
Quanto or lieto sei tu gentilmente legato,
E percosso sei, Scipio, et arso sei.
Dunque gioisci et ama, ben degno di gioia et amore,
Né la felice tua pianta s'aduggi mai.

VIII.

ALLA SIGNORA GIULIA VARANA

Quando divine voci l'alma ode, ritorna celeste,
Da peso terreno troppo gravata pria:
S'ella mira bellezze rare, bellezze presenti,
Al nido donde pura già scese presta sale:
Se contempla poi virtú che bella riluce,
Con piú corto giro là dove nacque vola:
Ché per ir al cielo quaggiú bel spirto richiuso
Queste vie chiare vede, questi lumi alto segue.
Tal vera scorta sei tu Giulia; et occhii et orecchie
E sacri pensieri per vie beate tiri.
Non credo fusse mai virtú pari in altra veduta,
Né bellezza pari, né voce dolce pari.
Ben scelerato sei tu secolo, se tali avendo
Tre lumi, santi lumi, già divo non ti fai.

IX.

A LICE

Questi soavi fiori, queste erbe e queste novelle
Rose, pur or còlte da 'namorata mano

E 'n ghirlanda poi dolcissimamente legate,
Là 've natura vedi d'un pari et arté gire,
Al crin biondo sopra, Lice candida, ponle, et adorna
Lor di vaghezza tua, te di vaghezza loro;
E mostra, in sembianza pari, come poco ti possa
L'alma natura mai vincere et arte meno.

X.

A M. FRANCESCO PRISCIANESE

A l'onorato tuo bel tempio, al santo Quadrunce
Eccomi con pura mente ne vengo teco.
Sommo desir mi tira d'adorarlo e 'n faccia vederlo,
Perfetto e stabil nodo di santa fede
Là dove in un si mira quel ben ch'en quattro si chiude,
Chiudesi et in quattro quanto si mira in uno;
Né piú 'n quattro mai che in un sol amico si trova,
Né ch'en quattro in uno quivi si trova meno:
Cresce per il bene d'un sol de gli altri la gioia,
Quanto una sente sola sentono quattro anime.
O amicizia vera, vera forma d'amanti beati,
Quanto sovra ogni altra degna di lode sei!
Salviti l'alto Dio d'immortal nodo legata,
Né tempo o trista sorte ti rompa mai.
Non ti miri invidia; non turbiti voglia divisa;
Lungi sia l'invidia, lungi la voglia ria.
Stendi la fama tua per tutti e quattro i paesi
Del mondo, e 'n cielo con vive penne vola.
Né pur giorni et ore ma secoli vivi felice;
Sempre a la vita tua crescasi nuova luce.
Or qual coppia fue che sí bel nodo pareggi?
E qual fu Pilade? quale et Oreste mai?
Ché due soli appena sostennero l'alto legame,
Che pur ora ha quattro stretti di salda fune.

Ben credo, Pitthagora, che quel tuo amico Quaderno
Fosse tale, o 'ndegno fosse di pregio vero:
Tal numero ordisti tu 'n quel sacro numero, et essi
Or nel lor numero viddero quel numero.
Resta in eterna pace, piú d'altri onorato Quadrunce
Che l'alto immenso Frasidoní mi tira.
Ma dove in alto volo? non son ben salde le penne,
Non sostien l'occhio languido questa luce.
E pur Amor mi tira: sento infiammato rapirmi;
Tu sostiemmi ch'ora tanto m'inalzi suso.
Porgimi l'ale tue, ché giú dal basso levarmi
Col grave incarco vietami questo peso;
Né posso alzato co le braccia inferme tenermi,
Ché l'ale son debili, stanche le penne sono.
O nome ineffabile, nome piú d'ogni altro divino,
Che l'amicizia sacra formi d'eterna vita,
Che questo ne gli animi santissimo fiato spirando
E fermo e santo l'almo Quadrunce fai;
Ben come i 't' offenda di te or parlando conosco,
Non può terrena lingua tue lode dire.
So come conviensi piú d'altri secreto tenere
Il nome ch'a pochi farsi palese dee;
E men degno sono di vederti, meno anco d'amarti;
Ma tu troppo fai l'uom di mirarti vago.
Perdonami, o santa virtute, o sommo valore,
Spirto puro, interna forza, beata luce.
Lasciami con fermo pensier, con volto sereno,
Non salutarti solo, non riverirti solo,
Ma tutto acceso d'una fiamma, d'uno alto desio,
Nelle tue sante luci spesso fisar le mie,
Là dove purgarmi del vil peso possami et alto
Girmene et in parte farmi divino poi.
Ben la mia alma vaga teco unirsi in eterno desia,
Ma né averlo mai né desiarlo lece.
Ecco, si contenta del contemplarti sovente
E teco da fisso spirto rapita gire.

Prègati l'illustri col chiaro purissimo raggio
Sí che soffrirlo possa co' raggi sui;
E vedera' la poi pura fatta di basso levarsi,
A te d'intorno sempre girar le luci;
E, se non puote, come brama, sí alto salire,
Forse non indegna già d'onorarti fia:
Onde, d'amor piena, con l'inspirato furore
Che dal sommo tuo nume venir si vede,
Con purgate voci celebrando il santo Quadrunce,
Frasidoni sempre lodi queta ella seco.

XI.

Per mess. HANNIBAL CARO

Orna il colle vago, Parnaso; or adorna la fronte
Quinci di santi rami, quindi di fronde sacre.
Spargi intorno i fiori, con calta amaranto vïole:
Colma d'odor tutta spiri la bella via.
L'arboro ch'è sempre verde e sacro sempre ad Apollo
Oggi per ampio giro stenda i felici rami.
Oggi e l'acqua pura che d'alto Helicona risorge
Veggasi piú chiara che si vedesse pria.
Oggi le sante Muse con amica et onesta favella
Cantino i fatti tui, Phebo, le lode tue.
A gara Calliope canti or co la dotta Thalia:
A gara contra Erato canti la bella Clio.
O come dritto fia che sí vaga santa carola
Colma di gioie vada, piena di feste giri!
Ben de la chioma tua, de la cetra sonora superbo,
Phebo, d'amati rami cinto la fronte, vài:
Ben con dolce riso giovenetto e lieta presenza
Goditi del biondo crin, de la dotta lira:
Poscia il caro tuo pastore et amato poeta
A l'onorata cima per riga dritta sale,

Là dove nel sommo, ben ch'aspero et ermo, desía
Giugnere et al giusto don sacro por la mano,
Che da mille vani pensier da false lusinghe
E da lacci rei gli era vietato pria.
Chi piú sciolto mai se ne gí nel dritto viaggio?
Chi voci piú chiare, piú vaghe sciolse mai?
Odesi già Pindo risonar, già Cyrrha risuona:
Suonano i boschi Caro, suonano i colli Caro.

XII.

A MESS. P. PAVOLO GUALTERIO

Non sono io pastore che 'l tósco tuo almo paese
Orni di chiare voci né di favella sacra:
Roco è 'l canto mio, parimente la fistola roca,
Né l'uno né l'altra dolce risuona mai.
Ben, come chi poco far è atto e molto desía,
Alzomi con l'animo, ma co la forza cado:
Sforzomi quindi solo svegliar col ruvido canto
Del vago tósco lido l'alte onorate voci,
Onde i bei pastori dolci or sampogne sonando
Faccino i detti loro per l'aria in alto gire.
Or Titiro a l'ombra d'un faggio Amarillida canti,
Or Nisa Mósso suo canti, or Hiella Niso.
Altri li giorni dica quando il seme mandasi a' solchi,
Quando si purghi poi, quando si coglia poi,
Altri piú alto sali mostrando le belle ragioni
Perché l'arco giri pien di color varío,
Onde la pioggia cada, come nasca la grandine e' venti
E come con lampi l'alta saetta voli.
Ma piú ch'altri sia chi per Mirtilla et Iola
O Himene o Himene spesso chiamando dica:
Canti insieme come sí bel giogo sí vaga coppia
Il santo e giusto e vecchio Enareto mira,

E dice — Con frutto bellissimo creschino, et alto
Sorga il caro seme, sorghino i freschi rami. —
Tu, la cui chiara voce la cui cetra le fistole avanza
(Fu di Dameta pria, tu la sonasti poi),
Canta le nozze sacre, seco canta il grande Enareto,
E Mirtilla seco canta et Iola seco.

XIII.

A MESS. DIONIGI ATANAGI

Corri al colle sacro, Dionigi, a l'alto viaggio,
In cima del monte per là via erta sali.
Non ti miri piú basso lido, fangosa palude:
Alzati là dove piú chiara la fiamma luce.
E là 've doppio vedi sentier, col destro camina,
Ché piú dritto suso ch'altro viaggio mena:
Sí divenir ne déi santissimo et immortale,
Ché per sí bella scala salir ti lece.
Indi altri saliranno poi, ché sommo desio
Pungeli con presto passo venirne teco.

XIV.

D'ALCONE

Mentre sovra un pruno selvaggio domestico pruno
Alcone innesta, queste parole dice:
Deh, come s'appiglia dentro a sí fatta durezza
D'un ramo salvatico questo novello ramo,
Onde e vaghi fiori con fronde vaghissime poscia
Sorgere et indi cari frutti venir si vede,

Che ciascun li mira, ognun con dolcezza li coglie,
E gustati poi piú saporiti sono;
Tal nel sempre mai d'Amarilli durissimo cuore
Con pace questo mio tenero cor si leghi;
Nascane dolce vita, nasca e dolcissimo amore,
Onde cari al mondo et ella fiorisca et io.
Lasso, i' spero pria mi si mostri una tigre pietosa
Che 'l suo voler fiero s' intenerisca mai.

XV.

Ad APOLLINE per il MOLSA

Scendi vago or con fronte pia, bellissimo Apollo;
Non con l'arco teso, ma co la dolce lira.
Cingiti d'alloro, di sacra ellera cingiti, et erbe
Mille ricogliendo mille ne porta teco.
Vienne con acque pure, con i canti e 'ncensi et odori,
Quanti ne' campi arabi non fûro còlti mai.
Vien tosto, e col dolce riso col volto giocondo
E co' soavi rai chiara ne fa l'aria.
E dove con sponde larghissime corre superbo
Il Tebro, quando pria dentro lo chiude Roma,
Piú ch'altrove vago ti dimostra, dimostrati lieto:
Empie di dolcezza quelle onorate rive.
O come grato fia, con splendide fiamme vederti,
Cinto il crin biondo, sciolta la dotta mano!
Ben sai come un saggio pastor che tanto t'onora
Quivi or languendo chiede la bella luce,
E te prega solo, d'incanti e d'erbe maestro,
Che lo guarisca, come tu divo far lo sai.
Né solo ei santi voti, ma fannoli tutti i poeti,
Tutti i bei pastori, tutte le ninfe pie.
Ma piú ch'altra seco sdegnosa una ninfa ti prega,
Naiade, che 'l Tevere vince di chiaro nome.

Ella pur or ti mira, ma fosco vedendoti sempre
Or se ne adira et ora porge pietosi vóti.
Ella con alte rime dal pastor saggio lodata
Duolsi ch' ora è 'nfermo, duolsene, Apollo, teco.
Tu co la dotta lira, tu co 'l lume santo co' versi
E coh l' arte sacra tosto guarir lo pôi.
Qual voce sí dolce, qual tanto amorose parole
Dalla ciprigna dea spargere udîrsi mai?
O quando il colpo miserabile pianse d' Adone,
O quando afflitta Marte pregava suo.
Deh, se Daphne pia ti si mostri e dolce Hiacintho,
Vientene, Phebo, et ivi porgi la santa mano.
Questi è 'l saggio tuo pastore et amato poeta;
Questi a gli altri sovra sempre t' adora et ama.
Torbido Permesso, già secco Helicona sarebbe;
Ma con larga vena l' acque ei vi purga et apre.
Senza fiori e frondi vedovo or Parnaso vedremo:
Ecco odorati fiori, eccovi fronde sacre.
E muta Calliope vederebbesi, cieca Thalia,
Sorda. Erato, e zoppa Urania, losca Clio:
Egli voce, egli loro dona et occhi lucenti et orecchie,
E col piè fermo quelle beate mena.
Tu né lode vere né tempio averesti; ma esso
Orna il tempio tuo, canta le lode tue.
Sulpizia salvando pria, salvasti Cherintho,
Fu di Cherintho vita quella di Sulpizia.
Che nome Sulpizia? che fama ti porse Cherintho?
Salvine qui mille, lá ne guaristi due.
Qui templi e 'ncensi, sacre qui ghirlande averai
In giro tessute da 'nnamorate mani.
Ecco, ne vien Phebo; vienne, ecco, con erbe, con acque,
E seco odor porta. Ninfe godete pie.
Godi or Molsa meco, meco godino i santi poeti:
Ecco ne vien Phebo; già sano, Molsa, sei.

XVI.

Al rev. Cardinale de' Ridolfi

Lieto or apri le divine case, e nel tempio devoti
Entrino i pastori del vago tósco nido.
Eccoli con nuove sampogne, con ordini nuovi,
Inghirlandati d'ellera i rozi capi.
S'odono da lungi cantar dolcissimi versi,
Odesi col chiaro suon la soave voce.
Ecco al tempio tuo se ne vengono dritto; et odori
E fiori et incensi portano et erbe sacre.
Tal ne' lidi attei tu Cerere bionda vedesti
A l'altar tuo sopra porvisi agresti doni.
Ecco, di latte puro l'un carco et uno altro di farre
E quel di spighe pieno venir si vede,
E d'umili agnelli, di minor lascive caprette
Ch'or da le madri loro tolte dolenti sono.
Onde con ambe mani terran gli altari i novelli
Pastori, e santi fumi faranvi sopra.
Quindi con ornati ma rustichi suoni udiransi
Rustiche canzoni dir de le lode tue.
A gara con Titiro cantare udirassi Menalca,
A gara con Licida Thirsi, con Almo Niso.
Questi il chiaro seme loderà la stirpe e 'parenti
E come da doppio nume venuto sei:
Altri il saggio tuo consiglio, la dotta Minerva
Che sovra i ciel di fama colmo volar ti face:
Altri, come i spirti peregrin come i dotti poeti
In grembo accogli sempre et onori et ami.
Ma più ch'altri fia chi canti la santa facella
Che con amica luce piena d'amor ti mira.
O vera etade cara, o secolo et alme beate!
O come fien liete d'Arno le belle rive!

S'aprino or intanto del tempio adorato le porte:
Entrino i pastori, porghino i santi voti.
Preghino i sommi dei, t'accreschino i giorni felici,
Né fortuna ria punto li turbi mai.
Tu, come far suoli, raccoglili et ornali sempre:
Odi le nuove rime, loda la bella via.
Lieva le ghirlande c'hanno in capo d'ellera umile,
E di sacri allori ponle a le tempie loro.
Sí con chiare voci tornarli ogn'anno vedrai
E ne li templi tui porre onorati doni.

XVII.

A MONS. FRANCESCO ARCIV. COLONNA

ne la cui casa si soleva in quel tempo raunare la celebratissima Accademia de la Virtú, de la quale mess. Claudio era stato fondatore.

O come virtute ben posasi in alta Colonna!
O come chiaro nome, salda Colonna, n'hai!
Or qual sostegno come questo poteva trovare
Virtú? qual'ombra? qual riposato nido?
Or qual caro dono piú che virtute potea
A te dintorno porsi, Colonna sacra?
Degna è la virtute di te, alta onorata Colonna;
Tu de la virtute degna Colonna sei:
E quanto al cielo virtute or inalzi et onori,
Da quella alzarti tanto vedra'ti poi.
Vivi, di virtute fido et almo albergo Colonna:
Inclita virtute, vivi sicura seco.

XVIII.

A GLI ACADEMICI DE LA VIRTU

i quali invita e conforta a lodare e celebrare e la Virtú stessa e l'arcivescovo Colonna, che dava loro ricetto in casa sua.

Spirti nobili, chè felicemente
D'alta fama et onor volate adorni
Quanto e fama et onor voli unqua in alto,
Sí ch'ogni alma si gode et innamora
Del gentil nome de la fama vostra,
Ché non odesi cosa piú pregiata
Che 'l gentil nome che la fama vostra:
Ecco ch'oggi risorge piú di prima
La virtute onorata in ogni parte,
E qual bella fenice già rinuova
Piú saldo il volo l'indorate piume,
Ché posto ha 'l nido ne la gran Colonna,
E 'ntorno al nido tra soavi odori
Va spiegando le belle penne adorne
Perchè avvampi di fuoco pien d'onore.
Ciascun dunque rivolga i sacri spirti
Nel gentil nido nè gli amati odori,
E spirandovi fiato pien di loda
V'accenda un lume sí caro e pregiato
Che da lungi dinostri i santi raggi:
Quindi veggiasi sí come or rinuova
Virtú nel nido d'una gran Colonna.
O virtú sacra, nobile o Colonna!
Oggi con voci chiare et alte rime
Virtú lodisi, lodisi e Colonna.

XIX.

A LISETTA

Te sola amo, e sempre sola amarti, Lisetta, desío,
Che sola tra l'altre degna d'amor mi pari.
Giusto guiderdone deh rendimi dunque, Lisetta;
E come te sola amo, pregoti, me solo ama.

XX.

[TRAD. DI UN EPIGRAMMA DI A. NAVAGERO]

Eccolo 'l chiaro rio, pien eccolo d'acque soavi:
Ecco di verdi erbe carca la terra ride.
Scacciano gli alni i soli co le fronde co' rami coprendo:
Spiraci con dolce fiato auretta vaga.
Febo ora dal mezzo del ciel piove ampie scintille,
Arde ora i piú freddi monti l'adusto cane.
Férmati: troppo sei da fervide vampe riarso:
Non ponno i stanchi piedi piú oltre gire.
Qui l'aure il caldo, qui la stanchezza i riposi,
Qui le gelat'acque puonti levar la sete.

DI

ANNIBALE CARO

1507-1566

Da *Versi, et regole | de la nuova | poesia* etc. carta *O.*

XXI.

ALLI ACADEMICI

DELLA NUOVA POESIA

Or cantate meco, cantate or ch'altro risorge
Parnaso, ch'altro nuovo Helicona s'apre,
Or che le sante muse con sí bel volto giocondo
Ne scuopron tutti gli alti secreti loro.
Cantate, e lode rendete al dotto Dameta:
Dotto Dameta, come degno di lode sei!
Per te Cirra s'apre; per te, se morta, rinasce,
Se non nata mai, nasce ora l'arte vera;
Onde Cephiso pria, poscia 'l Tebro sempre famoso,
Or l'Arno al canto destano i cigni loro.
Su per l'orme sue, su gitene: or ecco Helicona:
Sento ch'Apollo dice: stiam cheti, Apollo dice.
O d'altezza vaghi, per quinci al monte salite,
Per questa antica nuova ora fatta via:
Ch'altri Vergilii già sorgono et altri Catulli,
E Venusini altri sorgono et altri Vari.
Sento soavi lire, vaghe fistole, trombe sonore:
Odi, Clio; senti, Pane; sentile, bella Erato.
Già già, ninfe sacre, gite lor tessendo onorati
Cerchi di verdi rami, serte di lieti fiori.

v. 27) *serte*, così nella st.

O che bella via vi si mostra! Or liete per essa
Cantando al sommo gitene. — Apollo tace.

XXII.

ALL' AMORE

Dolce in fin ch' i' ami mi ti mostri; e sempre in amando
Aspro e infido poi, qual ora, Amor, mi sei.
Mal ti si conviene contr' uomo di poco valore
Sí fiero orgoglio, sí vana iniqua fede.
Già Nice m' ordisce inganni, e Lico già la si gode:
Tu lo sai; e 'l veggio, misero, veggiolo io.
Niega ella, e giura: ma che? cosí anco giurava
E per me giuri col suo marito fea.
Ah, ch' io di menzogne già l' era maestro; et io folle
Contro a me stesso provo ora l' arte mia.
Ah, ch' io le dissi come diè far che dorma solinga,
E come chiuda et apra, che stia la porta cheta:
Sa qual' erba face che 'l segno de' rustici baci
Col dente impressi ben se ne vada via.
Perfida donna rea! Scempio e male scaltro marito,
Guardala dagli altri, ch' altri la gode ch' io.
E s' ora sospira, se lascivetta favella,
Se vezzosa ride, se 'l seno adornò s' apre,
Col dito s' a mensa scrive e sotto occhio rimira,
Questi veri e fermi segni saranno ch' ama.
E s' a le commari, s' andare a le suore ti giura,
Commari o suore non sono, amanti sono.
Ma, se casta l' ami per inanzi, or fa ch' i' la guardi;
E, se m' inganna, vadine, d' altri sia.

DI

M. ANTONIO RENIERI

DA COLLE

SCR. PRIMA DEL 1539

Da | *Versi, et regole* | *de la nuova* | *poesia* etc; a carte A-Eij.

XXIII.

A MESS. CLAUDIO TOLOMEI

Padre Dameta, io sacro gioghi nuovi e rastri et aratri
E zappe e falci dentro a li templi tui.
Spighe di gran piene lassando ne' campi fecondi,
Raccôrre avvezzo sterili avene fui;
E pender sempre duri agresti et amare labrusche
Viddesi da gli olmi da le mie quercie pria;
Né Nisa né Titiro di bei frutti, di piante felici
Copia, come or, larga fêrmi con ambe mani.
Tu co le belle voci per i fertili solchi ne mostri
Che vi si pianti pria, che vi si coglia poi;
Onde noi, dall' erbe dall' orride ghiande ritratti,
A gustar teneri frutti guidati semo.
Quinci la rozza Pale, Pan rigido quindi si parte,
E' n vece lor v' abitan Phebo, le dotte muse;
Né purgati semi mandar si sdegnano a' solchi,
Né guidar bianche gregge a li pieni rivi;
Né 'l timido agnello cercar vergogna li vieta,
Che da la madre sua lungi vagando gía.
S' or (la tua grazia solo) tal grazia ne porgono i cieli,
Piú che mille vóti n' abbiano i templi tui.

XXIV.

A MESS. DOMENICO CAPISUCCO

Bel Thirsi, de le ninfe pie bellissima fiamma,
Foco de' pastori d'este onorate rive,
Chiaro ne' canti puri ne li balli e chiaro ne' suoni,
Suoni di zampogna rozza, di dotta lira;
Me de le belle voci, me degno de' canti volesti
Un giorno intero con mio diletto fare,
Né le tue note solo ma l'alta tua fistola udir mi
Fu lecito, e 'l saggio e 'l caro Menalca teco.
Piacquemi quivi Niso sentir co la piccola cetra,
Cetra pur or mossa da tenerella mano;
Là 've d'amor pari vidi Hiella et Aminta legati
Sotto soave giogo d'una catena gire.
Eravi Mirtilla e seco Phillide sempre crudele,
Che tra' pini ombrosi pur ti si porse pia.
Grato mi fu 'l tutto; gratissimo, Thirsi, vedere,
Quanto ti ceda Niso, quanto Menalca tuo.
Vincer s' oggi solo ne la tenera etade potesti
Per l'erbose rive gli altri d'etade pari,
E che fòra poi seguitare il dritto viaggio?
All' Helicona sacro per la via nuova gire?
Là dove nel sommo vedi Phebo, la fronte superba
E la sonora lira cinto d'amati rami.
Quivi le sante muse ti dimostran grata presenza;
Quivi di mille fiori t' orna la bella Erato,
E co la dotta Clio t' asciuga il volto Thalia;
A ber l'acque pure guidati Calliope.
Tanti favori poi ti si porgono, tante carezze
Fàntisi con dolci carmi et oneste voci,
Che per nulla fia nato Adon che l'alma Ciprigna
Fin dal terzo giro dentro a le selve tira.

O di quei tempi sacri pastor veramente felice,
Ch'al tuo voler presta sempre una diva sia!
Che l'armento vile teco guardi la donna celeste,
Né 'l padre né Marte né 'l suo marito curi!
Tu nel caro suo seno candido giaciti, ed ella
Al crin biondo sovra spargeti mille fiori.
Restaci dunque solo, vago Thirsi e Thirsi onorato,
Che 'l tuo viaggio segua tu per aperta via;
Acciò tanto nome ti procaccino, tanta credenza
Dianti sovra gli altri l'opre famose tue,
Che, quando al seggio meritissimo, seggio supremo,
Alzato il giusto e dotto Menandro sia,
Tu ne sia capo fido, vera guida; e, sí come i santi
Costumi e leggi quegli ne mostra et apre,
A gli accesi mali soccorrer giovane possa
Tal che ogn'un goda giorni beati poi.

XXV.

ALLA SUA DONNA

Piú sacri pensieri, piú santi amorosi desiri
Che mai nodriti fûro dentro una bella anima,
Piú vaga sembianza, piú candida forma celeste
Che ne dimostrasse l'alma natura mai,
Son la saetta quei, son questi il dolce legame,
Onde piagato fui, onde legato fui;
Tal ch'ora nel petto se ne mira un'aperta ferita
E 'ntorno al cuore scorgesi dura fune,
Che da quel ch'io era, solo amandovi, un altro mi fanno,
Acciò nel mondo chiaro a la gente sia
Se dare ad altra mai, se piú mi vi posso ritôrre,
Or ch'a me stesso tolto m'avete voi.
Poscia che i vostri lumi per girmene dritto ne' cieli
Largaro il chiuso varco et io vostro fui,

Férnomi vostro quei, son vostro e vostro mi chiamo;
E voi la morte mia pur desiate solo.
Tutte le forze oggi mi spoglio, e restovi servo,
E piú d'ogni altro vita beata meno.
Ma fia di me quanto le stelle promessero e' fati,
Anzi pure il corso d'esta benigna luce,
Se 'l caro amato viso nell'alma impressomi legge
A me stesso fare suol de le voglie sue.
E d'altra donna bellissima i guardi pietosi
Passarmi al core non si vedranno mai,
Là 've co' dolci lumi del bel viso santo di questa
Perla Cupido faci mille nodrir si vede.
Ella le vertuti, che gran meraviglia ne danno,
Dal nido, donde pura già scese, porta seco.
In lei Natura fisi, per farne una simile, ha 'cigli,
Ch'è madre del bello ch'unque la terra mira.
Il piú acre sguardo, la piú aspera fronte severa,
Ch'ella mi mostri mai, dolce mi fôra sopra
Tutti i piaceri tutti li diletti d'amanti felici,
S'accolti insieme lieto godesseli io.
Donna vaga, possete sola nel misero corpo
Tornar col dolce riso la mesta anima;
Ch'ir mi fate altiero per l'alto miracolo, ch'esso
Corpo non intero pur vivà senz'anima.
Dunque potrete voi stimarlovi certo, ch'amate
Son de' bei vostri occhi molto le chiare luci.
Ma s'io le fiamme vive fo spente faville parere,
Non vien per questo manco la forza loro;
E s'altramente pensate, ah troppo sarebbe
Il vostro errore pessimo, vita mia.
Ben, s'io v'onoro et amo, s'io v'adoro, sarebbe diritto
Che 'n sí acerbe pene non mi teneste voi.
Segno ch'io v'ami fia, che l'ottima parte vi diedi
Già di me, e cento carte ne fanno fede.

XXVI.

IL GALLO

Tu che le membra mie risguardi con occhio maligno,
Che cosa al gallo degna di biasmo vedi?
Il re del cielo fa la porpora con la corona
Altier con mille spoglie amorose gire.
Cinge le corna d'uve nere Bacco, di nuovi corimbi,
Perché nel grembo stringa Arianna lui.
Ornarsi il capo co la fronte di raggi lucenti,
Acciò l'aspetti Climene, Apollo vedi.
E per i cieli puri con l'ali di mille colori
Porta l'Amor la sua donna sopra gli omeri.
E la superba aquila col becco ritorto ne tolse
E co le piume nere già Ganimede vago.
Tutto è ferro et have gli sproni al piede sovente
Marte, e cerca lui Venere bella et ama.
Già la tua figlia cara tra l'erbe novelle sedendo
Dal fier Plutone, Cerere, presa fue:
Vinto ed ei dal canto, contr'ogni sua legge, la bella
Donna con Orpheo girsene vidde poi.
S'or la corona, le corna, la porpora, i canti, la fronte,
Gli sproni, il becco, l'erbe, le piume, l'ale
L'alma natura in uno congiunte mi face godere;
Se ciò t'affligge, muortene d'invidia.

XXVII.

A MESS. GIULIO VIERI

Già, mi ricorda, voi dottissimo Giulio negaste
Che da me'nsieme possasi amarne due:
Ond'io ne resto preso, che lieto iva troppo sicuro,
Ch'oggi insieme sono astretto ad amarne due.

Ben co le forti armi vostre erasi l'alma coverta;
Vinta ed ora in terra, ché male oprolle, cade;
E fra tanti lumi e fra tante faville si trova
Ch'ella vivendo arde, ch'ella pur arsa vive.
S'un mi domanda poi, quale de le due sante facelle
Piú cara piú bella, qual piú amica sia;
Ambe vaghe e grate ambe sono, dolcissime et ambe,
Né l'una né l'altra cruda si sente mai.
Deh come questo vaso per fino al sommo ripieno
Viddesi prima, e ora nuovo liquor vi cape?
E lume a le stelle, pure stelle aggiungnere a' cieli,
Pesci umidi a l'onde ponnosi et onde a' mari?
Se 'l core è servo, il petto arde, è l'alma legata,
Che crescer fiamme, vincoli, servizio?
Meglio cosí parmi, ché senza il tenero amore
Né vivo né morto numero et ombra fare.
Or s'io mi pasco solo de le dolci tue fiamme, Cupido,
Crescile quanto sai, dammene quanto n'hai.

XXVIII.

A PHILLIDE E THIRSI

Deh prendi tu questi fiori et tu queste vïole,
Philli cara e caro Thirsi in amor simili.
Spargile nel suo viso tu Philli, e dentro l'amato
Bianco seno, o Thirsi, spargi i soavi fiori.

XXIX.

LICIDA PASTORE

Queste erbette pure non viddero i lumi d'Apollo;
Non vide Phebo mai questi odorati fiori.

Sparso la bella Alba v'ha su 'l dolcissimo pianto:
Deh mira, che molli, che rugiadosi sono.
Ma di cui fieno poi? non l'empia mia Testile et aspra
Unqua superba vada del male amato dono.
Abbialo l'altare del sempre famoso Dameta,
Ch'al sacro monte mena per la via nuova noi.
Piú di lui dotti pria non fúr nel tosco paese:
Ogn'un lodi et ami quello onorato nome.
Licida questo dice, la sua fronte di mortine adorno,
La 've le chiare voci suonano i colli poi.

XXX.

A MESS. BERNARDINO BOCCARINO

Spirto felice, cui mena lieto la musa novella
All'Helicona divo per l'onorata via,
Che per queste rive risonarmi con alto piacere
Con purgate voce Nisa et Hiella fai;
Non son io, pastor, quel ch'alle supreme vaghezze
Sí rare nel mondo sí caro pregio dona.
Roco è 'l canto mio, le rime aspre, la fistola rozza,
Onde mai sempre umile serpe la musa umile.
Ben, come far suole Niso piccolo, quando ne' campi
Il vedi saltando dietro a la madre gire,
Che tra 'verdi rami le dimostra li frutti maturi,
Mostrali, né quelli prendere ad esso lece;
Ben de' bei pastori mi sforzo a gli occhi proporre
Chi per corto giro scorgali a' cieli sopra,
Onde le ninfe loro lieti alzino la 've da esse
Tratti, come il ferro da calamita, sono.
Ma s'a le dotte rime dell'alta tua lira si ferma
L'Arno e l'ascolta e l'ode seco il Tevere;

Se con dolce fune ti strinse il petto Cupido,
Phebo di canti puri diedeti l'arte vera;
Canta, spirto, e 'l mondo empi di nuova favella,
Mostra lodando altri qual sono i merti tui.
Canta Amarilli; teco ogn' un cantila, cantila Iola;
Spargasi per tutto l'alta sua gloria vera.
Danne ad Amor lode, quindi al ciel grazie ne rendi,
Che ti poser fiamma sí vaga nell'anima.
Lode ne merita sola, sola grazia ne merta Amarilli,
Ch'entro all'alma tua fêssi amoroso nido.
Tu le sue vertuti sí chiare ne mostra, ch'i raggi
Lassivi l'almo Sole, perdavi Amor le faci.

XXXI.

DEL TORO E SÉ STESSO

Oggi me e 'l toro pari amor parimenti governi:
Cerco io la ninfa mia, cerca ei la vacca sua.

XXXII.

DELLA SUA DONNA

Bella maniera umíle ch'or mirai in alma divina,
Nel cui real volto storgesi mente pia,
Dalli cui chiari lumi scintillano sante faville
Che d'animi eccelsi dolce rapina sono;
D'angelo forma vera, peregrina e rara presenza,
E non uman passo che la dimostra dea;
Queste vaghezze tali nell'alta mia donna vedute
Fanno ch'ora al mondo sorge beata vita.

XXXIII.

AD APOLLO

Qua dove un altar al cielo ergesi d'erbe novelle,
Carco di vecchio vino, colmo di latte puro,
Phebo, co' crin biondi, co la candida veste ne vieni,
Daphne atto a render a le tue voglie pia:
Porta le vertuti dell'erbe odorate sabee,
Porta e gli unguenti ricchi de'molli arabi.
Giace il Giusto tuo pastore et amato poeta,
E 'l duro mal rende pallidi i membri sui:
Vientene Apollo meco, lo spirito ad esso ritieni:
O come, se tardi, tardo l'aiuto fia!
Deh, se fatto l'hai con l'alta tua cetra volare
Al cielo chiaro sovra, fallo, ti prego, sano!
Piú caro pastore che miri tua luce gioconda
Mentre a la terra sovra sparge i color varii,
Dolce a le ninfe pie, dolcissimo a' saggi bifolchi,
In gran biasmo tuo mal sano adesso giace.
Non ti meni sí voglia ria, sí strano desío,
Che tôrlo al mondo cerchi et averlo teco.
Tanti in ciel ne sono, resti un solo, resti uno, Apollo,
Che quà giú di voi bel simulacro sia.
Canti ivi pur sempre dottissimamente Arïone,
Orpheo canti seco e Lino dolce seco.
Questi, cui l'alto nome ascoltan da l'ultime terre
La Spagna e l'Indo, l'Affrica e'Thraci duri;
Questi il nostro sia, cui le dotte sorelle faranno,
Se vive, ch'al mondo tornino i giorni sacri.
Né lira né sampogna fia né cetra famosa,
Che la sonora sua fistola non superi:
Né vaghe note pari cantar parimente udiransi
Licida, Thirsi, Lico, Daphi, Menalca, Niso.

Egli il forte palo congiugne a la vite novella,
Poscia ne' buon solchi frutti soavi pone:
Con verbene pure per Testile tesse i canestri,
Che glie li rende poi pieni di mille fiori.
Lassane dunque lui, vera immago de' tempi felici
E vera sembianza delle celesti anime.
Deh fallo! vanne de la chioma onorata superbo,
E la sorella tua vergine sempre viva.

XXXIV.

ALL' AMORE

Togli la sembianza, spegni il nome, mostra di questa
Perla vaga or manco chiara la bella luce;
O 'l bel guardo suo piú dolce mi rendi, Cupido,
Che di soave face m' arda co' santi rai.
Vivere io non posso, non posso né anche morire,
Se del stato mio, misero, non ti cale.
Ma s' io mi doglio e ora con dritta ragion mi lamento,
Giudica, Amor giusto, ch' ambi conosci noi.
Prima le fiamme vedi che fuor de gli occhi lucenti,
Ch' ella m' apre e chiude, l' escono calde et acre;
Quindi riguarda poi la sua candida fronte di rose,
Ch' in mezzo al ghiaccio foco mi fa subito.
Mira i bei crin d' oro, che tengono stretta legata
L' alma mia; né sciórsi può la dolente mai.
Guarda la bianca mano, che tanto mi piacque sovente
E chiude in poco spazio la vita mia.
Ella faci ardenti col canto in petto mi desta
Tal ch' io celarvi male posso le fiamme vive.
Né 'l bel Vertunno con piú vaghe forme si crede
Arder nell' alto ciel le beate dee.
Scherzo ti par forse, ch' a tal condotto mi trovi
Che morte il resto portine tosto seco?

Né per ciò le mie gran doglie finite vedransi,
Il foco spento, rotta la dura fune:
Ben che angello sia, fior nuovo il corpo divenga,
Sorga con alti rami, facciasi marmo duro,
Pur l'anima ignuda, lo spirto di questo privato,
In lei avrà la sua ferma quïete solo.
Se ben merta ella ch'in tutto 'l mondo le serva
Quanto produr si vede l'aria la terra i mari.

XXXV.

A MESS. LIONARDO COLOMBINI

Dotto Colombino, che pur lassaste dïanzi
Il caro terreno tósco, le belle rive;
Deh, se la fronte sua fortuna benigna vi porga,
Ché da la vertute già preso tutto sete;
Se nel bel regno, nel corno pienissimo, larga
Copia la gran copia facciavi sempre mai;
Che de la donna mia, ch'il termine passa di molto
D'ogni vaghezza rara, nuove mi date voi?
Èssi accorta ch'io pur ne le medesme faville
Struggomi quà sempre, sí com'io v'arsi pria?
O ne' bei crin d'oro, che sparger l'ora soave
Con ben mille vie mirasi per l'aria,
Ardere i corpi vivi non resta, l'alme legare,
E poi rapina face delli beati dei?
Questa celeste anima che piú nel mondo dimora,
Se per i tormenti nostri ci venne solo?
Con le luci ardenti può quella chiarissima Perla
A Phebo invidia fare, a la suora sua.
In mezzo al bosco cederebbele Venere, quando
Bella sopra l'altre nude tenuta fue.

Per la medesma poi Lacedemone et Argo potrebbe
Lassare allegro senza vederle Pari.
Dunque voi sommi dèi guardate la bella mai sempre,
Quando ancor gli anni della Cumana viva:
Né men tempo duri che m'arda la fiamma amorosa,
Se 'l vero amor nullo fine ritrova mai.
E l'augello pria scacciar mirerassi Prometeo
Dal petto e 'l sasso fermo tener Sisipho,
O tornar liete con l'urna le Belide piena
O co la man cogliere Tantalo i cari pomi,
Che due amanti anime c'have in un congiunte Cupido
(Se quelle insieme dolce legame lega)
Rotta veder possin la catena, le voglie divise,
E separate poi vivere i giorni loro.
Non credo ch'altro vago pensier si risenta d'amore
Entro la bella anima della mia donna mai;
Né per l'occhio mio face nuova entrata vedrassi;
M'ha vivo quella seco, morto e avrammi seco.

XXXVI.

ALLA SUA DONNA

Gentil donna mia, quanto ha la natura di bello
Nel seno nel vólto sparsevi Amor tenero:
Tutte le vive faci con tutte le calde faville
In mezzo al petto languido Amor posemi.
Nulla vaghezza pari, par grazia or mirasi nulla:
Nulla piú evidente fiamma d'amor vedesi.
A voi meno acceso cor non convenne: propormi
Non volse oggetto basso l'Amor facile.
Per ciò sempre mai in sí vaga e dolce catena
In sí amica pace prèstine Amor vivere,
Che fra tante pene fra tante miserie d'amanti
Essempio il mondo n'abbia d'amor unico.

XXXVII

A MESS. CLAUDIO TOLOMEI

Tu ch'i famosi tui lidi tóschi, Dameta felice,
Con voci sacre orni, con voci adorne sacri,
Onde superbo gire il capo cinto di nuova corona
Il Tevere e non pur l'Arbia e la Tressa vedi;
Se per i colli ermi per i ruvidi monti ne guidi
Al desiato fine della quïete vera;
Gli aspri dumi, le spine dure, gli sterpi rimuovi,
Che ricoprirne vedi quest'onorata via;
Acciò quella noi, acciò trito il calle troviamo,
S'al puro fonte lece giugnere avanti sera.
Quivi tra'lieti fiori cantar tra l'erbe udiransi
Note novelle tue da vaghe amate voci;
Ché vi fia giunto pria co la dolce sua Phillide Thirsi,
E vi fia Mirtilla bella et Iola seco;
E co le rose, cui già non vide aprile, saranno
Da 'nnamorate mani ornate le tempie tue.
E mirerassi come ben poco di grazia potrebbe
Phillide Thirsi vago vincere od ella lui,
E come Iola suo Mirtilla a dietro si lassi
E come Mirtilla ceda ad Iola suo.
Qual piú dolce vita, qual piú cara, qual piú amica
O piú lieta mai, s'ella ci dura, fia?
Sommi dèi, se Bacco vive giovane, giovane Apóllo,
Se nuova ogn'anno fassi la serpe ria,
Perché non Titiro non Mopso di nuovo ritorna
E de le ninfe pie bello amoroso viso?
Breve l'età verde, breve il dí, breve la vita,
Breve sopr'ogn'altra cosa l'amato fiore,
Che se ne passa, come si dimostra la fiamma celeste
Nel tempo estivo mentre la pioggia cade.

D' una maniera tale nel sonno gratissimo l' ombra
All' occhio appare, né la rivede poi.
Ma tu ch' oggi sei divo fatto, divo immortale,
Scopri le chiuse vie, mostra l' aperte vie.

XXXVIII.

DI TESTILE E LICIDA

Infastidita dal grande estivo calore
Tra gli ombrosi pini Testile giacevasi
Là 've sopraggiunse Licida a caso; et egli vicino
D' alto sudor la sua faccia rigata mira,
Onde preso il suo velo dolcissimamente le guance
L' asciuga e 'ntorno fresca le fa l' aria.
Quivi appar subito con l' arco armato Cupido,
E presso a questa l' esca amorosa pone.
Sorge entro al petto del misero et arde una fiamma,
Qual ne le biade aride mentre Favonio tira.
Sente il caldo quei, e va 'l bel velo sempre movendo
Piú forte, e piú lo scalda la fiamma sua.
O Licida, o Licida, tu non vedi, quando li venti
Spirano, ch' estinguer non si potrebbe mai?
Ma quanto or quelli t' infiammano, tanto udiransi
Gli alti tui sospiri render aria all' aria.

XXXIX.

ALLA SUA DONNA

Mentre la bella mano, di cui lieto iva fatto pregione,
V' orna la fronte vaga, v' orna l' amato seno,
Là dove sparse pria tutto 'l vago l' alma natura,
Là dove Amor sparse tutte le grazie poi,

Sentomi con dolce piacer, con grave dolore,
Men, dentro al misero petto, venir l'anima.
Con vera dolcezza rimirar mancando mi giova
Quanto, ov'io mi struggo, chiara la fiamma sia.
Spiacemi, donna, poi, ch'in mezzo a le sante faville
Sempre mi togliate il fuoco in uno e l'anima.

XL.

DI SÉ STESSO

Súbito ch'acceso fui di fiamma amorosa, io divenni
Altr'uom da quello ch'era tenuto pria;
Sí come fôra altro da quanto pareva dianzi
Immagine impressa nel vivo marmo duro,
Quando celeste nume lo spirto sov'ella ponesse,
Quel che darle mai non lece ad artefice.

XLI.

DELLA SUA DONNA

Se di nubi or l'aria piena era, di fosche procelle,
Deh come in un punto rasserenar si vede!
Ah che lí begli occhi n'ha mostri ridendo colei
Che tranquilli i mari, placidi i giorni face,

XLII.

A MESS. FRANCO TANCREDI

Deh drizzate voi nobil Tancredo li passi
Nel sentiero onde folle desir mi trae,
E co le dotte Muse con Amor con Apollo venite
Là dove v'invitano meste ed amate voci.

Ungere i crini lece con i molli unguenti odorati
Quali da'ricchi Arabi non furo visti mai;
E con latte puro, puro mele, purissimo vino
Smorzar l'ardenti fiamme di Phebo lece.
Ché Bacco appresso v'è, pieno di mosto, di larghi
Pampini carchi d'uve cinto la fronte vaga:
Tra le viti ombrose tra l'ellere verdi giacendo
Spirar per gli occhi caldo di vin si vede,
E con dolci vie con belle e nuove maniere
Chiamarne a viver giorni beati seco.
Deh rimirate come scherzando li piccioli Amori
Entro il bianco seno van de la madre loro!
Quivi le Grazie sopra di bei fior soavissimo nembo
Spargono, et empiendo vanno d'odor le vie.
S'odon per tutto risonar con sommo diletto
Del vago tósco lido l'alte novelle rime.
Sol con basse voci si lamenta la bella Sirena
Ch'un tempo a dietro tanto lodaste voi.
Duolsi ella e prega, che, s'unque vi piacquero i begli
Suoi lumi, se dolce pur vi si porse mai,
Che da mille vani pensier da basse catene
Non vi si vieti dare lode a li merti sui,
Se da le vostre rime per tutto il mondo palesi
Fatti (come 'l sanno l'Arbia e la Tressa) fûro.
Dunque venite voi, che netto è 'l calle et aperto
Il varco e piana tutta la bella via;
E fate in un tempo con dolce amorosa favella
Noto il vostro nome, chiare le lode sue.

XLIII.

DELLA SUA DONNA

Con l'ali d'un dolce pensiero alzata volando
A rimirar la sua donna la mente erasi,
E ne' piacer vinta, me stesso ponendo in oblio,
Lassava smorte tutte le membra mie.
Quando meno altiera ver' me ne la fronte divenne
Quella ch'io nel mondo cerco et onoro et amo,
E co le belle voci, che suonano l'alme celesti,
Fe' dell'aspra mia doglia soave riso.
Tanto i vaghi accenti grati in quel punto mi fûro
Che mi potero soli dare una dolce vita,
E tornar l'anima, che mesta e poco sicura
Se 'n giva dal corpo, là 've ora lieta vive.

XLIV.

DI TESTILE

Timido l'agnello, il bu tardo, il lupo rapace
Fien sempre; e sempre Testile fiemi cara

XLV.

A PRIAPO

Fatto padron Licida d'un bel giardino, Priapo,
A te quello oggi tutto devoto sacra.
Tu nervuto divo co li frutti ogn'anno lo vesti,
Ch'egli pone intorno del simulacro tuo;
E rendil sempre da la furia de' venti sicuro,
Acciò non guastin l'erbe e' novelli pomi.

Né per l'innanzi l'offenda la fiamma celeste,
Quando il sommo padre l'alte saette gira:
Né tempestosa pioggia o neve fredda li possa
Nuocere, né l'umida grandine e 'ghiacci duri.
Ché se lo conservi, mirera' lo ornato sovente
Con rose e gigli, con gli odorati fiori;
E la sua ninfa et ei con dolci amorose parole
Consumeran quivi gli anni fioriti loro.

XLVI.

A THESTILE E NISA

Fuggi la fosca riva del gran Tebro, Thestile; fuggi
Il mal vento ch'ivi spira, soave Nisa.
Tu ne le braccie mie, tu nel seno amato di Thirsi,
Quanto potrai meglio celati, ninfa vaga.
Deh mira se molto quest'ora e molto presume!
A mal grado mio furavi i dolci baci.
Deh mira se 'l Tevere s'é fatto audace! e'vi tocca
E con l'onde sue coprevi i piè teneri.
Ma voi le frode vane le carezze le false lusinghe
Gli 'nganni spessi, ninfe, temete, pie.
Quelle maligne aure dolcissimamente traendo
Stringonvi in dolci nodi i capelli vaghi;
Mille fiate poi d'alzarvi il giorno proterve
Tutte le vesti hanno mille diverse vie.
Con queste insidie con questi novelli favori
Speran pur di voi preda beata fare.
Tal ne furar Psiche bellissima et Amphitrite
Candida, con molte ch'oggi la fama tace.
D'esse la prima loro tornando da'regni materni
Tolse Cupido, et ora godesi eterna pace
In grembo allo sposo caro lontana da'venti,
Che la difende solo dalle rapaci mani.

Ma l'altra? Ah misera, se 'l pianto le belle Sirene
Non l'asciugasser con vaghe dolci voci!
Ella mira in mezzo dell'onde le forme di Proteo
E co la gregge sua Phorco e 'Tritoni solo.
Dell'altiero Tebro che stimar devesi? trarre
Vuol ne le brutte onde con sue lusinghe voi,
Là dove, s'altro mai non v'è che le ninfe paventi,
Fuggite, o belle ninfe, la forma sua;
C'have la chioma rara, il capo calvo, il mento canuto,
Pien di peli il petto, crespa la pelle dura.
Il vago pastor co la candida naiade i freddi
Abbracciamenti del pigro vecchio teme.
L'astuto in l'acqua s'asconde, e furane quanti
Per l'amide erbose ripe ne sente gire.
Mal caute e troppo fien tutte le belle sicure,
Ch' il piè porranno sulla maligna riva.
All'essempio voi dell'altre ora sagge, venite
Là 've ombra l'ampio cerro la quercia face.
Qui tra le fonti vive son l'erbe vaghissime e' fiori,
Acciò n'abbiate degna corona voi.
Con quelle ornate, con baci trecento, farete,
Che ve n'avranno aschio Lolla Neera Lice.

XLVII.

A MINERVA.

Bianche viole sacre, verdi erbe e pallide olive
Oggi ti pon Licida su l'onorato capo,
Per mostrarne solo come tra le vaghe alme celesti
Vergine pura sei, dotta Minerva sei.
Tu ne la mente sua, nel cor, dea santa, riguarda,
Ché te ne porge egli (miralo) quante n'have.

E se d'esse curi, deh fa che l'orme divine,
C'have Dameta suo già rinovate, segua.
Vostra una selva fia, se queste apprende; et avralla
D'ellera verde egli, tu de la pianta tua.

XLVIII.

A MESS. P. PAVOLO GUALTERIO

Temon le navi in mezzo l'onde torbide,
Se concitate son da'Noti et Affrici,
Che l'aria prima e'l giorno l'ascondon poi,
De'venti, mari, scogli, piogge, fulmini,
In un medesmo tempo, nell'estreme ore.
Cotal io del ciel grave forte dubito
E del peso il qual porto con mia gran pena,
S'appena tempo da spirare aver lece,
E'l dí la notte, e questa quello mi sprona,
Né me rimuove dal travaglio l'ozio.
S'ora e prudente e dotto, buon Gualterio,
I libri molte volte letti fér voi,
Mentre gli orecchi lietamente accomodo,
Ch'allevïate buona parte pregovi
Di queste doglie, d'esti tormenti asperi,
Con quelli detti che poteste apprendere.
Cosí legato me co'nodi piú vaghi
E con le funi piú beate che mai
Intorno d'un felice core Amor leghi
Avrete sempre in un gratissimo obbligo.

XLIX.

DEL SUO DOLORE

Passa ogn' altra vaga donna di grazia
E beltade rara questo mio bel sole,
Ché posto il nido Amore
S'ha nel mezzo de' suoi lumi.
Né men l'assiduo pianto mio supera
Ogn' altra simile doglia amorosa, ora
Che l'angelica forma
Piú non mirasi da noi.
Miei sospir taciti ponno, mie lacrime
Accrescer le rive, smuovere gli arbori;
Ma non ponno trovare
Al pianto un vero termino.
Né per ciò la viva fiamma vedrebbesi
Estinta o l'anima fattasi libera
Dal gravissimo giogo
Sotto 'l qual vive misera,
Se fra tanti sui danni et acri mali
Impetrasse mai quest' una grazia,
Che sian l'alte mie doglie
Degne un giorno di premio.

L.

DELLE SUE FIAMME

Io del mio foco in mezzo sento nascere
Spesso un diletto sí vago
Sí dolcemente (chi mai penserebbelo?)
Che fuor di quel non ho vita.
Cosí mi volgo con la fronte placida
All'empio Amore, e dicoli —

Amor, s'io sento che la dolcezza solo
Ch'ardendo prova l'anima
Né altro puote mantenermi tra vivi,
Di grazia, Amor, rispondimi:
Se questa donna prima non bruciavami
Com'or potrei piú vivere?
Se m'arse, dèh com'or ne poss'io vivere?
Cotanto non puoi tu solo:
Ch'i'pien di meraviglia suoi miracoli
Mi fanno vivendo ardere.

LI.

ALLA SUA DONNA

Veggo tal volta ne la vostra lieta
Fronte raccórsi pura cortesia,
Rara beltade, tenerezza molta,
Grazia divina.
Queste parti hanno, vaga donna, forza
Ch'il mio cor, troppo misero e sicuro,
Fatto, vi sguardi fiso, veggia, brami,
E sola cerchi.
Ma, poi che manco dubita e paventa,
E voi cortese parimente et esser
Bella si stima come fosse nulla
Forse mai vista,
Prova nel mover de' celesti lumi
Santa onestade, moderati guardi,
Diva sembianza vera; et egli tutto
Fassi tremante.
Deh come insieme la medesma forma
Può due effetti fare in un diversi?
Deh com'ardendo ne le fiamme vive
Poss'i'tremare?

LII.

ALLA MEDESIMA

Se li pianti, che sovente
La mia doglia manda fuore,
Mai potessero il dolore,
Ch'io patisco, terminare;
Vaga donna, tal piacere
Io ne prenderei mirando,
Che li fati non mi fieno
Inimici forse sempre;
Ched io, quanto piú bramasse
Dare aperto varco a' pianti
Solo per finir mie doglie,
Meno sospirar potrei:
Ma li cieli tanto crudi
Sono stati a' miei desiri,
Ch'io, veder mai non potendo
L'aria chiara, sempre grido.

LIII.

ALLA MEDESIMA

Quanto l'anima, quanto i lumi, quanto
Qual trovi cara cosa piú di queste,
Se pur trovasi piú di queste cara,
Di cor, d'animo grata sempre t'ebbi,
Né per me face lieve, donna, t'arse:
Che dunque a le mie voglie te ritrosa
O me fa varïar da' tuoi desiri?
Chi far contro a le sante leggi suole,

All' imperïo et al voler d' Amore,
O negandomi tu domande oneste,
O chiedendoti io cose già negate?
Chi nell' animo nel mio petto guarda,
Per me questi, madonna, te 'l dica egli.
Chi nell' animo nel tuo petto mira,
Per te questi, madonna, me 'l dica esso.
Dinne 'l conscio, dillo, giusto Amore:
Non lo so dir' io, non lo sa dir' ella.

LIV.

EGLOGA HIELLA

RAGIONATORI LICIDA ET ALMO

Dell' altiero Tebro ch' al mar tirreno camina
Sulla sinistra riva, non lungi al ponte famoso
Che 'l sacro Aventino monte al bel Tósco legava
Là dove franca mano d' un sol Roma tutta difese
Da gli inimici sui, vedesi un caro luogo remoto,
Che ti pone in dubbio s' all' occhio diritto parere
L' alma natura vago te lo faccia o l' arte maestra.
L' arte ivi molto vale, val molto e l' alma natura:
Questa la terra face verdi erbe e frutti maturi
Con le vicine rive col ciel con l' acque produrre,
Quella il luogo poi sí gentilmente n' adorna
Che si conosce male chi piú chi manco vi possa;
E dolcezza tale presa i pastor lieti sovente
Hannone, che molti, raccolta la gregge lanosa,
Han co le dotte voci mostrato al colle vicino
All' erbose rive Lice Silvia Hiella sonare.
Sí come l' altr' ieri sotto ombre di mirti et aranci
E d' ombrosi pini, di cedri crescenti onorati,
A voce cantarvi fûr et Almo e Licida uditi
Del celebrato loro signor laudando le nozze.

Mentre co' versi sui bel canto di piccoli uccelli
Rispondeva loro, col suon dell' onde soave,
Licida questi, Almo riferiva per ordine quelli.
LI. Vienne l'amata sera; vienne, ecco, la notte ne viene;
Partesi del mondo Phebo or, che porta la luce;
Resta la bella ombra, vera amica d' amanti felici;
Tornano le stelle; chiami or ciascuno Himeneo.
AL. Vien l'odiata sera, vienne, ecco, or l'umida notte;
Portane Phebo via quant' era in terra di buono,
Lassaci l'oscure ombre, nemiche de' miseri amanti:
Ecco la nebbia nata foltissima, chiamisi Apollo.
LI. O de' divin lampi chiarissima stella beata,
Bel lume, fiamma viva, luce vaga e foco giocondo,
Ch' agli sposi loro puoi tutte le giovani belle
Tutte le gentili con gran contento legare!
AL. O de' divin lampi bruttissima stella odiata,
Mal lume, fiamma ria, luce cruda e foco noioso,
Che da le madri loro sola tutte le vergini possa,
Possa da' cari padri sola i giovani tutti levare!
LI. Nata ne' campi nuda non fa vite l'uva matura,
Non li rami alza mai, non prezzasi, non si lavora:
Se poi la dotta mano con l'arbore quella marita,
E rostri il saggio villano e zappe v' adopra.
AL. Nato ne' chiusi orti, nascostamente nodrito
Né mai veduto fiore, ciascun ama loda et onora;
Spargevi l'alba sopra spesso il dolcissimo pianto:
S' alcuno il coglie, perde il vago, perde i favori.
LI. Ninfa deserta, sola dimorandosi, tosto diventa
Vecchia, niun l'ama, giace fredda; e se si marita,
Prova la dolcezza de li figli e 'l placido amore,
E vive gran tempo in verdi anni l'etade fiorita.
AL. Vergine bella sola s' addorme in letto quieta,
Né del mondo pene sente unque e doglie amorose,
Ma se ne passa via la sua vita e senza fatiche:
Questo la fa cara a tutti essere, giovane eterna.
LI. Difficile è l'agno trar fuor da la bocca de' lupi,

Difficile è tosto spartir l' acri pugne de' tori,
Difficile è di cani e lepri congiugnere amore,
Ma non difficile di spose e cari mariti.
AL. È facile il grano seminar per i cólti paesi,
È facile il vino trar delle uve molto premute,
È facile il latte mugner de la gregge lanosa,
Ma non già facile bel fior perduto trovare.
LI. Porgi la fronte vaga, porgi il viso, candida Hiella,
Scopri il collo puro, scopri il seno, scopri le braccia;
Tutta pia te stessa mostra al caro amato marito,
Mostrati tutta vaga, sempre or chiamando Himéneo.
AL. Anzi d' acerbo viso ti dimostra, di fronte severa;
Tutte le parti vaghe, ch' in te si ritrovano, cela:
False parole sono de gli uomini, false promesse:
Se vuoi soccorso se grazie, chiama Diana.
Quivi finiro. Almo contender vinto voleva:
Quell' ora tra noi fece caro Licida, Licida chiaro.

LV.

EGLOGA PHILLIDE

THIRSI SOLO

O del tósco lido gloriose e dotte sorelle,
Piacciavi udir le voci de gli aspri canti pietosi
Che nel faggio mio co la falce incurva notai,
Mentre al bel Thirsi l'altr'ieri dettavali Amore.
E voi cosí libere da la barbara mano viviate,
Né vi sia uopo mai fuggirvene meste ne' boschi
E 'l caro amato nido lassar con pianti deserto.
Del vago Thirsi noi cantiam, vaghe ninfe gradite;

Ninfe gradite vaghe, cantiam; ché l'erba a la gregge
E verde e fresca porge e foltissima aprile.
Né le famose case, né l'ampie e nuove capanne,
Né gli antri ombrosi né 'l tennero i fiumi vicini,
Che piú volte fûro compagni de' lunghi lamenti
Ch'all'aria il misero sparger cantando s'udiva,
Quando la ninfa vaga mostravasi manco pietosa
Ma da le voglie sue lontana in tutto non era.
Egli, da' pastori da la madre sua poco felice
Lungi, ne' boschi alti, ne li monti e luoghi remoti
Cercava allora la sua Phillide cara, dicendo:
Philli, ch'a' cieli pôi, non tanto a Thirsi, piacere,
Ah dove piú bella del solito ed empia ti fuggi?
Non vedi che sempre da gli occhi mi cascano tante
Lagrime, c'hanno sole, senz'acqua novella, potuto
Oggi a la gregge fare da ber larghissima fonte
Là dove stato mai da la pioggia coperto non era
L'arido terreno son già mesi quattro finiti,
E del pianto mio piú giorni vi restano i segni?
Se, come tu pari nel bel viso bella, pietosa
Entro al petto sei, quest'aspra doglia ti muova;
Ma, se cruda sei (ché dolce di fuora ti mostri),
Questo mio pianto, c'have già rotte durissime pietre,
E 'l petto e 'l core a te rompa, durissima pietra.
Phillide, tu dubiti fra tanti crudeli dolori
E sospir taciti d'una misera vita dolente,
Né, se torni, miri che dolce quïete ne porti
D'angelo l'effigie, la tua candida fronte di rose,
Onde io mi pasco, come del tenero salcio le capre
Quando hanno i timidi figli e lascivi prodotti,
O come dell'acque far sogliono i solchi fecondi.
Ma, quando altiera de la bella tua vista mi privi,
Resto come al vento far veggio le piante fiorite
O la mia gregge poi ch'arrivano i lupi rapaci.
Guarda le querce sacre, gli ombrosi e verdi ginepri,
Ch'a fuggir taciti n'invitano i lumi d'Apollo.

O come ben l'api ne la picciola casa risuonano,
E qua l'onde pure qua cantano i semplici ucelli!
Vien, ché la terra fia con molte mie pelli caprine,
Che piú molli sono del molle agnello, coperta;
E tu su quelle (ché non t'offenda l'odore)
Sette di latte puro vasi colmi sparsi vedrai.
Quivi Menalca mio con tutta la gregge lanosa
Viene, e porta seco nel nido una bella colomba.
Questa sarebbe tua, se tu vaga ninfa volessi
Darmi un dolce bacio, co la man stringendomi i labbri,
Ché ne li vani baci piacer non lieve si gusta.
Né la colomba solo, ma quella mia capra darotti
Che li due figli nutre, ma tanto di latte l'avanza
Ch'un giorno intero se ne pasce il nostro Menalca;
S'oggi insieme noi quest'ombroso antro riceva
Là dove i rami rari distende la verde labrusca.
Ah, tu forse temi del picciolo Niso la vista,
Ch'alla noiosa madre non faccia il tutto palese.
Semplice, non pensi, che, mentre di fior la corona
Al crin riccio sovra con gran dolcezza si tesse,
Intento all'opra non mírati, non ti procura?
Fresche erbette pure, verdi arbori et ombre felici
Nostri diletti solo, bellissima Philli, vedranno;
E da la lunga poi mirerannoli Fauni bicorni,
Satiri lascivi, vaghe Oreade, ninfe pietose.
Deh Thirsi, o Thirsi, che pensier folle ti prende?
Chi per i colli ermi per i boschi allegra ti fugge,
Né di dolor gravi né cura di larghe promesse:
Trovane un'altra poi che non t'ama questa crudele.
Dunque veder la luce, se non t'ama questa, potrai?
Non fia vero. In preda de gli orsi e lupi mi resto:
Questi mi trarranno forse or contento di vita,
Che spiace al misero, che tanto aggrada i felici;
E le fia piú dolce che 'l mel dolcissimo ibleo.
Se gran vergogna se maggior danno riceve
Un ch'a la tempesta, che l'aria previddeli prima,

Cornuti armenti confida o greggi lanose,
Ben duolsi a torto, ben chiama a torto crudeli
Il cielo il vento le stelle e l'alte cagioni.
Sí disse; e vinto da la doglia suprema cadere
Thirsi veduto fue tra li fior tra l'erbe novelle,
Thirsi di pastori de le ninfe vaghissima fiamma.

DI

P. PAVOLO GUALTERIO

ARETINO

SCR. PRIMA DEL 1539

Da‡ *Versi et regole* | *de la nuova poesia* etc. carta Eiij etc. Fiij.

LVI.

A MESS. CLAUDIO TOLOMEI

Dotto Dameta c'hai cantando ornàte le selve
E d' onorate voci piene le tósche rive,
E li cui carmi rari ascoltan con sommo piacere
Quinci il rozzo Pane quindi la santa Pale,
Posa la dolce lira, posa il dottissimo plettro,
E lassa il bianco gregge vagando gire.
Odi i pietosi vóti che li pastor lieti e' bifolci
Per te congiunti porsero a' santi dèi. —
Sommi dèi, immortali dèi, salvate Dameta,
E dateli in corpo ben sano mente sana.
Cresca la fama sua come crescon faggio et abete,
E duri sempre mai qual dura quercia dura:
Spandasi, et il fine de le ben fondate radici
Il Mauro il Gange l' Orsa Canopo sia.
Empiano i granari le mature spighe, et avanzi
Torbido mosto puro dentro a li pieni laghi.
D'agnelli e ricche lane abondi et abondi di latte
Il gregge, e non li nocciano i lupi mai.
Verdi le campagne, sian carche di ghiande le querce,
E da li grossi rami stillino mele puro.
Deh spirate voi nel petto al grande Enareto,
Ch' egli a li gran merti degna corona dia

D'un verde alloro, d'un bel narciso fiorito,
Ornata anch'ella dall'onorato capo.
Per questo ogn'anno fumeran gli altari di farro,
D'incenso e croco, pieni di vecchi vini. —
Tacquero ivi; e tuoni vi s'udîr, vi si viddero lampi,
E 'l ciel per tutto rasserenossi poi.
Quindi a le rozze case tornàr cantando, sicuri
Che seguino effetti degni de' preghi loro.

LVII.

DI SILVIA

Per solitarie vie me 'n vo fuggendo d'Amore
Gli 'nganni e frode, l'aspre catene dure;
E 'n solitarie vie piú spessi li lacci ritrovo,
Maggiori inganni, piú simulata fede.
L'onde riguardando, miro Silvia tutta benigna;
Guardando un faggio, veggiola tutta pia:
Veggiola vezzosa guardando un monte una valle;
Per sassi e sterpi parmi vederla vaga.
Al vero vòlto poi tutto 'l pensiero, ritrovo
Sogni, ombra, vento, polvere, nebbia, fumo.
Questo è 'l stato mio mal certo, incerta speranza:
Sí dolci scherzi, perfido Amor, mi fai.

LVIII.

ALLA SUA DONNA

Male a la doglia mia s'agguaglia un guardo soave:
Passa l'uno, e l'altra durami sempre mai.
Male al pianto mio s'agguaglia un riso benigno:
Quel cresce, e questo subbito fugge via.

Male al lungo mio aspettar s'agguagliano i tardi
Passi tui: ecco ch'io muorone, tu ne ridi.
Non fu 'l dardo pari, pari non fu la fiamma, ch'Amore
Accese e fisse ad ambidue nell'anima.
A me 'l cor fisse, a te pur non punse la gonna:
Me strugge il fuoco, tu come neve sei.
Ch'egli per ambi teso un sol laccio n'avesse credeva:
Me strinse, e sciolta tu te ne gisti via.
Deh come fanciullo, come ben fu cieco! ch'avendo
Te presa, maggiore fóra la preda sua.

LIX.

ALLA MEDESIMA

D'un'anima afflitta la tua crudeltade mi priva,
Ma la pietade tua rendemi mille anime.

LX.

A CINTHIA

Caggiono i crin biondi dal capo di Cinthia dorato
Sí come dal gelso l'arida foglia cade.
Ella adirata seco duolsi e meravigliasi, ch'ella
Vecchia ne' verdi anni subbito fatta pare.
Crudele il cielo chiama e le stelle crudeli,
E chiama ingrata Venere ad alte voci.
Cessino gli sdegni, dolcissima Cinthia, per che
Lucidi nel cielo splendono i crini tui.

Ogni capello pria seco un'alma teneva legata,
Dal ciel discesa nella tua chioma vaga:
Col laccio ogn'anima tornatasi in alto riluce:
Quivi la bionda tua chioma riluce seco.

LXI.

A' CRISTIANI

Gente ingrata c'hai posto 'l signore in oblio
C'ha per te 'n croce posto la vita sua;
Che stupor prendi, che piú meraviglia ti muove,
Se venti e piogge continuate vedi?
Son questi caldi sospiri, son lagrime quelle,
Che sparge in giorni tanto sacri l'aria.
Or va, crudele, va, va; vergógnati poscia,
Ché di dolor vinta questo elemento t'have.

LXII.

A LOLLA

Mentre la mente mia ver' te, cara Lolla, si drizza,
Or t'avvertisco prendi la mente mia.
Al sol nuovo miri nascer ne gli orti le rose,
E vedile al mezzo giorno finir la vita.
Tempo sarà forse che questa mente mi manchi,
E gioveratti male che te ne doglia poi.

LXIII.

ALLA MEDESIMA

Se 'l bel lume vivo pur giú da gli occhi ti piove,
Perché m'ascondi, Lolla, cotesti rai?
al mi daresti, vedo, quel che sí stimasi, quando
Tu quel che nulla còstati non mi dai.

LXIV.

A SIBARI

DI LOLLA

Qual bello abbracci, Lolla, or, qual giovane amante?
A cui di purpureo nastro le chiome leghi?
O Sibari, o Sibari, qual pensier folle ti muove
A darti in preda d'una rapace mano?
O Sibari, o Sibari, qual pensier folle ti muove
In sí scoglioso pelago por la nave?
O come spesso fia ch'a dritta ragion ti lamenti
Della mutata fede, delli mutati dèi!
O come spesso fia ch'a dritta ragion ti lamenti
Del vento infido, del variato mare!
Dentro al tempio sacro del gran Nettuno le vesti
Bagnate ho poste, postivi i fatti vóti.

LXV.

DELLA MEDESIMA

Lolla d'amore arde, e furiosa all'acqua ricorre;
Guarda, e l'effigie bella sua quivi mira;
Scorgela, et il fuoco cangiar nel petto si sente;
Arde di sé stessa; l'acqua le fiamme face.
O misera, o misera, qual altro remedio ti resta,
Se nell'acque vive truovi le fiamme vive?

LXVI.

D' AMARILLI

Suole Amarilli mia mostrarmisi candida, quando
Il sol nascendo mostra la bella luce.
Quando la notte nera poi ne vien, sparisce con esso,
E resta al mondo dolce desir di lei.

LXVII.

A MESS. FRANCESCO PRISCIANESE

Del parlar tósco co la dotta misura latina
Pensava a Phebo nuovo poema dare.
E già scriveva, quando egli altiero l'orecchia
Presomi — Folle sei, — disse — ritien la mano.
Scultor rozzo sia quel ch'un simulacro mi faccia,
E quinci il tronco quindi la testa rubi.

Disdice a Phebo, disdice a l'alme sorelle,
Interi spirti, corpi di pezzi fare.
Sę tu dunque vai pensando a nuovo poema,
Ornami del tósco, l'altro ho avuto pria.
Bastiti col piede servar ben l'orme latine,
E la misura sia qual l'idīoma pate.

LXVIII.

ALLI ACADEMICI

DELLA NUOVA POESIA

Tutte l'umane cure troncansi al colpo di morte,
Spengonsi in morte tutti l'umani lumi.
Stringonsi insieme virtude e fama nimiche
A morte, e fanno pallida morte rea.
A virtú dunque volgansi in tutto li vostri
Be'spirti, e morte morta farete voi.

LXIX.

ALLI MEDESIMI

Dolci rosignuoli, dolci e bianchissimi cigni,
Ch'empiete intorno l'aria di dotte voci;
Piacciavi tra tanti be'spirti, spirti divini,
Annoverar questa semplice lingua mia.
Chi sa ch'un giorno per mercé vostra non abbia
Anche la lingua mia dolci le note sue?

Questi (direte voi), già roca cicala, risuona,
Mentre la lingua sua muove, le nostre voci.
E se 'l sangue mio ghiacciato il niega, dirovvi,
Almen qual corvo, χαιρετε πολλα φιλοι.

LXX.

AL SUO UCCELLO

Uccelletto gaio, ch' empi or d' accenti soavi
E d' allegre voci l' alma dolente mia,
Semplice, non pensi che duol m' accori sovente,
Né com' io sospiri né com' io pianga sai.
L' empia nemica mia, che m' addolciva dianzi,
Il riso in un mesto pianto mutato m' have.
Se tu dunque m' ami, gli accenti in pianto rivolgi,
E m' accompagna con lagrimose voci.
Forse sarà ch' ella, s' ascolta gli aspri lamenti,
Tutta amorosa meco tutta pietosa sia.

LXXI.

PER MESS. CLAUDIO TOLOMEI

Tósco paese mio, rallégrati; ninfe godete
Del chiaro Arno; muse tósche, godete meco.
Nel bel vostro seno cresciuto Dameta riveste
D' antiche spoglie nostra favella sacra.
Sorge ella; e fatta maggior, fatta inclita, fatta
Altiera, abbraccia l' altre sorelle sue.
Con Roma possiamo già gircene pari et Athene,
Col Tevere e 'l Sperchio gircene piú liberi.
Ma peso nostro sia cantar di Dameta le lode,
A tutti altri sovra degno di palma vera.

LXXII.

A SILVIA

Ecco i be' prati ridono e le valli,
Ecco vezzosa ride primavera,
Ecco van pieni di pure acque i fiumi,
Silvïa dolce.
Puossi col suono de la nuova musa
Girsene empiendo le fumose case,
Antri et alberghi, di soavi tuoni,
D'alte parole.
Vien meco; e casti l'odorate rose
Ambi côrremo, li ligustri bianchi,
Per fare al nostro caro buon Dameta
Degna corona.
E di verbena sacra cingeremo
Queste are; e preghi e vóti quivi avranno
Cerere e Bacco e Pane con Dïana,
Santi et umíli.
Bel rosignuol, bella colomba et altri
Belli uccelletti donerotti poscia,
Con cui tu scherzi; donerotti cento
Fraghe mature.
Bella, tu mille baci porgera' mi
Ch'invidïar n'abbian Licida et Menalca,
E 'nvidïar n'abbian quei ch'io renderotti
Nisa et Hiella.
Corrono or gli anni come fiume corre,
E come al vento se ne fugge nebbia;
Vannone, e portan seco i giorni nostri,
Portano i lustri.

Lassa i pensieri, e la tua verde etade
La stagion verde meco lieta godi:
Godi, ché tosto vederem cadere
L'aride frondi.

LXXIII.

ALLA SUA DONNA

Se gli occhi miroti or, vi veggio fuoco:
Nel cor mostrimi cento mila lacci.
Dí, dí, pensiti forse con le fiamme,
Dí, dí, pensiti forse con li lacci
Gli amanti ardere, pensiti e legarli?
Erri, erri, or credimi, e bisognati altro.
Odi (dirtelo voglio)... sappi certo
(Non vo' dirtelo)... quella bella... (basta)
Quella cosa cara arde piú de' fuochi,
Piú de' lacci lega; e bisogna quella.

DI

GIOVANNI ZUCCARELLI

DA CANEPINA

SCR. PRIMA DEL 1539

Da | *Versi, et* | *regole* | *de la nuova* | *poesia* etc. a c. Fiiij — Hiij e Kiiij.

LXXIV.

A MESS. CLAUDIO TOLOMEI.

Benché spessi et acri fastidi mi turbino l'alma
E da le sante Muse troppo mi disviino,
Né mi lece il frutto gustar che rende la vita
A chi mill'anni morto sepolto giace,
Né pur ire al basso nel luogo ove d'alto cacume
L'acqua di Parnaso torbida fatta cade
Là 've per antico costume or girsene quegli
Sogliono ch'al sommo monte si niega gire;
Non per questo fia ch'or taccia le nozze felici
D'Indico, che tanto sempre et adoro et amo.
Elleno degne solo son della tua cetra soave,
Che le beate Muse dienti et Apollo divo.
Pur, se la dotta tua lira piú d'ogn'altra sonora
Canta la bella Lice, cant'io le nozze sacre;
E quanto elle fûro piú degne di tutte, cotanto
Piú dell'altre suso poggino nell'aria.
Alzile quel suono, che sol riveriscono i saggi,
Dal volgo, e 'n cielo portile, tanto voli,
Là dove Vergilio dove stassi insieme et Homero,
Là dove ne scorge questa novella via,
Questa novella via che, d'ispide vepri ripiena
E da folti dumi chiusa, or aperta n'hai.

Fugghino ratto poi nel grembo tuo, saggio Dameta,
Che salvarle solo d'ogni livor le sai.
Tu, s'a la bell'ombra d'una pianta cotanto felice
Positi, rozza mia Musa, secura sei.

LXXV.

EPITHALAMIO
DEL SIGNORE INDICO E DI MADONNA SILVIA PICCOLOMINI.

Ninfe beate, voi che del sacro tósco paese
Ve'n gite adornando sempre le belle rive,
S'a chi'l merta mai far piacquevi festa et onore,
Tutte venite meco, tutte vi chiamo meco.
D'ellera, d'alloro, d'amaranto le tempie s'adorni;
Pien di fiori ognuno canti, Himene, Himene, io.
Corrino tutte vaghe le benigne et amate Napee,
Qui sian vezzose Naiadi, qui Driadi:
Sparghino quelle i fiori, queste acque sparghino dolci,
E l'altre intorno porghino verdi rami.
A gara dell'Arbia ballin le pie ninfe, con esse
Gli almi dèi d'Ombrone, gli almi dèi del Surio:
Con li dèi dell'aure li dèi sian de gli alti et ameni
Frassini, et altri seco santi et amici dèi:
Porghino baldanza co la luce immensa d'Amore,
Al desiato fine scorghino i servi sui.
Vengane prima Cice, venga Illa a l'altre primiera;
Cruda meno Illa, Cice venga superba meno:
Dettimi i versi l'una, l'ingegno poi reggami l'altra;
Vengane cantando or Illa, sonando Cice.
D'un pari se'n vegna con queste la ninfa lodata
Ch'orna di Tosçana l'alme onorate rive;

Onde risuona File File sol Toscana superba,
Sol Toscana File, suona superba File.
O Himene, o Himene, vieni, o Himene, o Himeneo;
Vienne, Himeneo, meco canta le nozze sacre;
Col puro socco teco porta il bel flammeo santo,
Scuoti la santa face, spargi l'arena sacra.
Silvia se 'n viene al caro e suo onesto marito,
Indico brama solo Silvia et ella lui:
Qual la ciprigna dea al pastore al giudice d'Ida,
Al vago sposo suo viensene sposa vaga.
Ornisi questa via, che per drittissimo solco
E per aperta riga nel sacro nido mena.
Sparghinosi or quivi le viole le rose novelle,
Fillide; qui l'erba spargasi, quivi i fiori.
Spandasi per tutto qui l'umido gionco, Amarilli:
Rendi la bella via fresca et amena, Lice.
Quella di mortella, quest'altra di bosso s'adorni,
D'allor quell'altra porta onorata sia.
Sentasi d'intorno spirar l'eccelso palazzo
Carco di vaghi fiori, colmo d'odor vario:
Né ci risuoni mai né cantisi in altra carola
Ch'o Himene o Himene, ch'o Himene o Himene.
Vergini che simile giorno aspettate voi anco,
Dite pur or tutte, Venga Himene, Himene io.
Fugge il tempo via, seco giorni via portane et anni;
Vannoli dietro poi morti, dolori, guai:
Non con piú furia se ne va fuor d'arco saetta,
Non con piú furia torbido fiume gira.
O Himene, o Himene, vieni; o Himene, o Himeneo;
Vienne, Himeneo, meco, canta le nozze sacre.
Né piú stretto mai, né piú bel nodo trovossi:
Tu del mondo sei caro et amico nume.
Con l'un l'altro leghi tu d'un fortissimo laccio,
Che disciòrlo solo puote la morte rea.
Empi le ville solo, co le terre amplissime i regni;
Tu 'l bel mondo crii, tu lo governi solo.

In vera concordia tu chi discorda riduci,
D'ogni salute solo larga cagion ne sei.
Sempre gioir ne fai, sempre e l'un l'altro bramarne;
Tu riverir ne fai, tu celebrar ne fai.
Per te 'l vecchio padre co li suoi cari figli gioisce,
Slacciano i bianchi seni ratto le figlie pure.
Tutte le fanciulle dal sen de la madre ritratte
In mano del fiero giovane amante poni.
Nulla Ciprigna vaga senza 'l tuo amico volere
A l'anime erranti può vera gioia dare;
Ben può, s'aspiri tu degno e florido nume:
Chi te ne avanza mai, chi si pareggia teco?
Mancano gl'impûri te senza e mancano i regni;
E chi può senza te stabilirsi mai?
Non può dirsi padre, non può già figlia chiamarsi
Né può dirsi madre senza l'aita tua;
Ben può, s'aspiri tu degno e florido nume:
Chi te ne vince mai, chi si pareggia teco?
Senza li santi tui sacratissimi tempii devoti
Mancano del mondo tutte le prime luci.
Privasi d'ogni altro ben chi non stringono i tuoi
Dolci legami e' vaghi frutti tui no 'l nudrono.
Ognun dunque t'ami, riveriscati sempre et adori:
Chi ti si pon prima, chi si pareggia teco?
Tutte le porte sacre s'aprino, or s'apri l'alto palazzo,
Veggansi or tutte dentro l'adorne sale.
Ecco natura dove cade vinta, ove vantasi l'arte
E quinci e quindi spiega superba l'ali.
Silvia se 'n viene al caro e suo amato marito:
Ecco li santi dèi, ecco le belle faci.
Tardi? il dí fugge; fuor vientene, sposa novella:
Il dí fugge via; vientene, sposa vaga.
Sol la ritien dentro un rossor giovenetto et onesto,
Spiacele gir fuora delle paterne case.
Lascia di pianger ora, dolcissima vergine; vienne
Al vago sposo tuo, vientene, sposa vaga.

Né piú bella mai, da ch'elleno nacquero, d'esta
Donna vide il mondo né vederalla poi.
Gli occhi negri, co la fronte pura, col volto giocondo,
Qual perla il dente candido, aver si vede.
Belle le man, bello il petto, e bellissimo tutto
Copr'ella il corpo; bello have piú l'animo.
Spoglisi dunque Helena; sia di questa la palma pregiata,
Abbia sovra tutte l'altre di bella il nome.
Ceda di beltade Vener, di saviezza Minerva,
Ceda di ricchezze l'alma dea dell'aria.
Tardi? il dí fugge; fuor vientene, sposa novella:
Il dí fugge; via vientene, sposa vaga.
Indico sposo caro, le cui labbra di rose lavate
Nel sacro santo rio già d'Helicona fûro,
Brâmati, né vuole donna altra né altra desia:
Tu li sei morte, vita; tu li sei guerra, pace.
Prègati Calliope; seco prègati l'alma Thalía,
Erato, Urania, Clio; prègati Apollo sacro:
Dieroli latte puro queste, e lo nutrirono queste
Fra l'erbe e l'acque, tra gli odorati fiori.
Vienne, e col biondo crine e col volto sereno
E col dolce riso lieta ne fa l'aria.
Tardi? il dí fugge; fuor vientene, sposa novella:
Il dí fugge via; vientene, sposa vaga.
Del bel sposo tuo piú gentil spirto da'cieli
Non discese mai: quanto felice sei!
Tutte le fiamme pie quel dí concorsero amiche,
Che nel mondo egli venne beando noi.
Venere temprava del fiero suo Marte l'iniquo
Corso, e Giove quel del padre sempre reo.
Cinthia concorse all'or con Mercurio et Apollo,
E quel dí'l cielo tutto sereno fue.
L'accompagnaron dal cielo le Grazie et Amori,
Cantaron dolci versi le sante Muse:

95) Cosi la st.; ma quell'*elleno nacquero* accusa o errore tipografico o difetto d'un distico.

Chi su l'altiere tempie spargendo le rose
E chi temprando note soavi giva.
Il mio Dameta, oggi pastor riverito et amato
Che risonar tanto fa 'l vago tósco lido,
Entro 'l chiaro rio d'Aganippe il volto lavossi,
E fuor venne poi fatto profeta vero;
Indi la lingua sacra del Tebro a le belle riviere
Discioìse in queste sante onorate voci. —
Con le Muse or Pindo s'allegri, rivesta la fronte
Cyrrha, di Permesso ridano l'alte rive.
Tempo ora se 'n viene che sempre di gioia et onore
Colme faravvi; sole care sarete voi.
Or fien lieti i lidi vostri, or fien lieti i seguaci
Vostri, or lieto fia chi v'ama, chi vi teme.
Nel sacro ameno seno tal or a Parthenope nasce,
Che fia 'l mondo vero specchio et amica luce:
Or dal chiaro seme d'Aragona cotanto lodato
Nasce un, delle Muse degno rifugio solo.
Per luí solo or Malfi salirà dove Smirna et Athene
Non gîro, non Sulmone ivvi, non ivvi Roma.
Questi, poi ch'in grembo cresciuto fia tre sopra dieci
Anni a la cara sua madre ne' regni sui,
D'Arbia al dolce rio verrà, dove a' vecchi parenti
Ferno due santi numi chiara et aperta via.
Quivi egli il suo padre in grandissimo honor ritrovato,
Qui molti abbraccia cari parenti sui.
Né già molto poi da questa istessa famiglia
Nata una fanciulla bella et onesta fia.
Giunt'ancor questa pur quasi a gli anni medesmi,
In matrimonio stabile fiali data.
Questi amaranno solo del gran Smintheo i seguaci,
Onde n'avran fama chiara per ogni riva.
Indico Pindo solo cantando, solo Indico Cirrha,
Silvia i boschi sacri, Silvia i colli sacri.
Tempo felice, poi che tanto sereni et amici
Giorni veder ne fai, tanto gioconde luci! —

Tacque Dameta; et ivi fûro udite le sante sorelle
In care dolci rime sciôr le soavi voci.
Tardi? il dí fugge; fuor vientene, sposa novella:
Il dí fugge via; vientene, sposa vaga.
Indico, ch'a quanti fûro posti in prezzo et onore
Scuote di man la sacra palma la gloria vera,
Quale edera errante s'abbraccia co'rami superbi,
Al vago petto tuo Indico cinto fia.
Che giovenetto t'ama! che caro e degno marito
T'han dato le stelle! quanto beata sei!
Palla l'ama e Giunone l'ama, l'ama Marte et Apollo,
Giove l'ama e lascia già Ganimede suo:
Cedeli Narciso, Ciparisso li cede et Adone;
Cedeli l'ornato Dafni, Hiacinto vago.
Tardi? il dí fugge; fuor vientene, sposa novella:
Il dí fugge via; vientene, sposa vaga.
Quanti piacer, quanti beni or teco, sposa felice,
Porti al sposo tuo, quante beate sete!
Quanti bei dí, quante teco portili notti serene,
Quanti mesi e quanti portili dolci baci!
Tardi? il dí fugge; fuor vientene, sposa novella:
Il dí fugge via; vientene, sposa vaga.
Con pure man coglia Cice i fiori, ricogliali et Illa,
E l'una e l'altra tessa corona pari;
E su l'altiere tempie al chiaro Indico sposo
Ponghisi una, e l'altra Silvia n'adorni poi.
Fanciulli, or le faci pigliate; e vattene avanti
Tu col farro sacro, canta Himene, Himene, io.
Gitta or a'fanciulli le noci, indi Thalassio servi;
Son vane queste noci, gitta ora queste noci.
Ecco la degna tua sposa, ecco la vergine bella:
Son vane queste noci, gitta ora queste noci.
Venga Thalassio dio de'piaceri, e chiamisi Bacco,
Chiamisi: a'fanciulli gitt'ora queste noci.
Vivi co la sposa dolcissimamente legato
Del saggio antico Nestore et anni et ore.

O Himene, o Himene, vieni, o Himene, o Himeneo!
Ognun canti Himene, canti Himene, o Himene.
Ecco le porte sacre, eccovi l'alto et adorno palazzo:
Schiva con ingegno destro le soglie rie.
Questo ricetto fia per l'uno e l'altro felice,
Questo mai sempre caro possederete voi.
Vien, mira lo sposo che tanto gioisce d'amore;
Per tuo amor questi non si riposa mai.
O Himene, o Himene, vieni, o Himene, o Himeneo!
Ognun canti Himene, canti Himene, o Himene.
Or, donne a simili cure poste, il candido letto
S'ordini, la sposa dentro menate or ora;
E di vaghi e spessi fiori spargasi questo camino:
Ognun canti poi, Goda Himene, Himene, io.
O Himene, o Himene, vieni, o Himene, o Himeneo!
Canti ognun, canti, Goda Himene, Himene, io.
Sposo, venir ti lece or che nel dolcissimo letto
Stassi la bella tua donna; venir ti lece.
Qual vaga rosa ch'or or tenera esce di ruvida spina,
Stassi la bella tua donna; venir ti lece.
Labbra rosate mai non fûr piú d'este vedute,
Labbra rubini puri, labbra coralli veri:
Ôr fino son le vaghe trecce e vaghe rose le guance,
Gli occhi ebeno, e fresca neve le bianche mani.
O Himene, o Himene, vieni, o Himene, o Himeneo!
Canti ognun, canti, Goda Himene, Himene, io.
Tu te ne vien tosto, né molto il passo ritarda;
In tuo favor ferma sempre Ciprigna sia.
L'alma Lucina teco, sposa, e con Venere Amore
Stabile sempre fia: godi Himene, o Himene.
Bella la pianta vivi, col troncon vecchio risorga,
E suso nel cielo sparga li verdi rami.
Contar le stelle del ciel poterebbe, l'arene
Del lito e insieme l'onde marine pria,
Chi vuol gli scherzi noverar, chi vuole i diletti
E gli atti accorti, con gl'iterati baci.

Sposi, ora quanto lece scherzate, e veggasi frutto
Che simile al volto siavi in amor simile.
Fuor dal caro seno de la madre il picciolo braccio
Indico piccino muova ridendo seco;
E babbo e mamma scherzando et amando conosca,
Sempre l'uno e l'altro piú temi, onori et ami.
Or su, serrate l'uscio or, sacre vergini, et entro
Lassinosi or li cari sposi et amati soli.
Sposi, vivete vaghi, con Amor vi godete felici,
Fin ch'intorno gìra Phebo i lucenti rai.

LXXVI.

A CICE.

Che mi piacesti, Cice, dici, già, ch'ora fingo d'amarti:
Poss'io morir s'or ora non t'amo piú di pria.

LXXVII.

A MESS. ALFONSO TOSCANO.

Se la mia rozza cetra, che sí t'apprezza et onora
E te sempre mai sí riverisce et ama,
Sí vaga fusse come dici tu, ch'ingànnati Amore,
E grata al mondo sí come tu la fai;
Ben ne sarebbe Cice piú d'altri lodata con Illa,
Che sole fanno ch'io poggi ov'ir altri teme.
Esse a le bell'orme del saggio onorato Dameta
Fannomi gir dietro sempre et amarlo solo.
L'ardir l'ingegno lo stile sol esse mi danno,
E senza esse come l'arida terra sono.
Elleno dunque nome ne riportino sempre felice,
E la mia bassa lira suoni sol Illa, Cice.

LXXVIII.

A MESS. CESARE MALVICINI VITERBESE ET A MESS. EMILIO BROGIONI SENESE.

D'Arno le vecchie rive lascia e seco i piccioli Amori,
Cesare; col Tebro lascile Emilio teco;
E nel fonte puro d'Ombrone entrate felici,
Che con l'onde sue puovvi beati fare.
Dietro a le bell'orme del dotto Dameta venite,
Egli 'l varco solo rendevi bello et apre.
Or meco rastrelli porgeteli, zappe et aratri,
E meco cantate lieti le lode sue.
Ornati altari se li drizzino, e' nuovi bifolci
Sparghino gl'incensi, porghino i santi vóti.

.....

LXXIX.

EGLOGA INTITOLATA DAMETA.

MOPSO.

Gridò, dalla riva d'Ombrone vedendomi, Daphni —
Eccoti l'agnello salvo e' l capro. — Cors'ivi ratto,
E vidi l'agnello salvo e' l capro sotto d'un elce.
Allor Daphni — Meco qui pòsati, — dissemi — Mopso.
Quivi Dameta caro pastor cantare udirai,
Onde le selve Lice soneran, sonerannola i colli;
E di sei canne poi disuguali una fistola acuta,
Che piú dolce mai né d'Arno a le rive s'udío,
Né di Cephiso mai, né del Tebro sempre lodato.
Un tauro or grasso le Pieride paschino adunque,

Che col corno urti, che col piè sparga l'arena. —
Liet'io d'udir le vaghe voci dal celebrato poeta,
Tost'ivi m'assido: Daphni segue — Nuovo poema
Portane et un nuovo cantar ne 'nsegna Dameta. —
Girsene quando vidi qui d'un pari Thirsi et Aminta,
E loro nel mezo ben degno venirne Dameta.
Thirsi di Pane i sacri templi orna, et Aminta i bifolci
(S'a caso nasce lite tra lor) racqueta e' caprari:
Ambi d'etate pari, l'un Cesca ama, l'altro Frasilla.
Queste di bellezza tutt'altre or avanzano tanto
Quanto li bassi dumi d'altezza i ritondi cipressi.
Giunti poi che sotto d'un faggio antico fùr ambi,
Tosto Dameta sacro nel mezo assisesi, e 'n alto
Queste novelle voci mandò fuor, queste parole. —
O caro amor nostro, vaghe ninfe Libetride, i versi
Datemi, quali furon già d'Epolo, quali di Codro.
Or meco cantate Lice bella, com'essa mi tolse
E come nel monte Parnaso guidommi, come ebbi
Gli ultimi frutti, come baci diemmi trecento soavi.
Candida piú del latte Lice, piú molle d'un agno,
Piú d'una quercia dura, dell'edera piú vaga molto,
Dell'uva piú dolce, cara piú del roscido mèle.
Quà da la dritta mano m'apparse un dí sopra un'erta
E sassosa via, dall'altra apparsemi Fille
Che nel mezzo d'una larghissima strada posossi.
Fille mi chiama seco, pace mostrami et alto riposo.
Mostrami nel primo Lice molte fatiche et un aspro
Monte, ove lieto poi, se pur v'arrivi, sarai,
E piú d'altri — dice — degno e piú d'altri beato.
Ella mi piacque solo, dispiacquemi Fille superba,
Onde solo alma Lice la mia fistola agreste risuona.
L'aspra leonza i lupi segue. i lupi la cara capretta,
E 'l citiso ella segue, segue te, Lice bella, Dameta.
In mano ben grave Lice diemmi una falce, et — In alto,
Dissemi, va'nnanzi, vanne, e la via vecchia ritrova.
Non tenero agnello, non già lascivo capretto,

Monton cornuto, bel toro, ardito giovenco,
Non lana, non latte fie 'l pregio di tanta fatica,
Ma solo i frutti cari d'una che riverisci et adori. —
Indi con allegro riso sí caramente baciommi,
Ch'insin l'estreme labbra per girsene l'alma
Venne; i soavi baci tant'hanno potere et Amore.
Piú vago et ardito m'accingo all'opra; et in alto
In cima del monte conducomi con Lice dolce;
Ch'entro al chiaro rivo nudo tutto lavommi, et un'altra
Vesta mi diede: — Meco qui pòsati, — disse — Dameta —.
Quivi quei frutti sacri che tanto dilettano io colsi. —
Tacquesi qui 'l degno pastor; e Thirsi seguendo
Disse — Or ceda Lino seco, et Orfeo dotto li ceda,
Benché un sacro padre, l'altro abbia la madre sacrata;
D'Orfeo Calliope, di Lino il bellissimo Apollo. —
Thirsi piú oltre segue — Parnaso e Rhodope omai,
Questa per Orpheo non vantisi, quel per Apollo;
Ma Parnaso a'lidi sacri d'Arbia e Rhodope ceda. —
Lieto poi d'alloro puro Thirsi l'adorna et Aminta
Ambe le tempie; et ivi vóti porgono tutte le ninfe,
Tutt'i bei pastori gli altari vi drizzano e'tempii,
Fannovi fumi sopra, ch'al ciel gratissimi vanno.
Onde mi fu caro da quell'ora sempre Dameta.

LXXX.

DI CICE.

Crede la bella Cice vie piú fuggendomi sempre
Dal suo amor tôrmi, ma piú amar mi face.
Prima i rapaci lupi lascive caprette ameranno,
Ch'altra mai donna i'ami che la mia bella Cice.

LXXXI.

DI CICE.

Stavasi nel mezo del grembo di Venere Amore,
Perché suol quindi trar le saette sue;
E 'l bel petto fiso de la dolce mia Cice mirando
Disse — È bianca meno, fredda è la neve meno.

DI

GIULIO VIERI

SENESE

SCR. PRIMA DEL 1539

Da | *Versi, et regole* ⊦ *de la nuova* | *poesia* etc. | carta H iij *v* — I ij.

LXXXII.

PER MESS. CLAUDIO TOLOMEI.

Porgimi, dotta Clio, soccorso; inspira la mente,
Volgimi i santi lumi, tutt' empimi d' alto furore;
Onde la gloria vera del tósco poeta divino
(Che co la nuova lira risonando le note novelle
Poggia tale al bel monte divo, ch' a dietro si lassa
Quanti mai prima fûro de la dotta sua tósca favella)
Cantando or possa mostrar, dove chiaro riluce,
Phebo sacro, 'l bel raggio tuo, come verde corona
Già li ponesti sopra de le bianche sue chiome onorate,
E lo traesti poi nell' ultimo cerchio supremo.
Questo vago spirto guida alto la dotta Thalía
Fuor de le voglie rie, del mondan carcere fuora,
Per sentier nuovo, dove et erbe novelle sovente
E rugiadosi fiori n' apporta la terra feconda,
Méle indi cogliendo puro. Che fatto celeste
Ergesi dal primo giro nel bel cerchio secondo
Là dove per le mani d' Euterpe si sente salire:
Ella ne fa sempre fuggir da bassi desirí
E cose alte solo prezzare e l' alte cagioni
Cercar l' alma dove sé per sé stessa governi.
Fiato ivi pur nuovo spirandola d' Erato, s' alza,

Da l'ali piú ferme portàta, al prossimo cerchio.
E co la viva luce, di cui va Melpomene adorna,
Questo divin spirto ne la quarta spera s'inalza
Là dove del chiaro lume santo chiarissimo fassi.
Piena di gloria vera questa alma medesma riluce,
Quando l'inalza Clio nel ciel rubicondo di Marte.
Onde la tira poi Thersicore bella, et in alto
Guidala nel sesto dolce e bellissimo seggio,
Dalli cui santi rai scendendo gioiose facelle
S'empie l'uman corpo d'influssi sovra altri felici.
Quella, poi che tiene de le belle divine cagioni
Piena memoria, sale nel settimo colle sacrato
Là've Polinnia vede. Poscia quel spirto, felice
Fatto ivi tosto, sale nel cerchio a questo vicino,
Che con nuova luce ne l'orbe supremo la manda.
E co le sante faci, che accendele Urania celeste,
Questa anima eccelsa nell'ultimo grado salita
Mirasi: Calliope qui tutte le grazie divine
Porgele; tutta pura qui formala, tutta beata.
Spirala Apollo sacro con tal lume, ch'ella riduce
Ogni sua voglia in uno, ch'al perfettissimo Amore
Guida poi questa anima; che, quando è giunta, si pasce
In quell'alta cima d'ambrosia, di nettare puro.
Quivi la palma sacra ne la man vittrice le porge
Phebo, d'amati rami cingendole i bianchi capelli.
Quinci Helicona sacro, quindi e Parnaso risuona;
E 'l suo nome gli antri rimbombano, i monti, le valli.
Nobili spirti rari, ch'al ver cercate salire,
Questo divin lampo per aperto e dritto camino
Scorta vi fate; seco poggiando, salite soave
L'aspra via, che dolce d'asprissima fatta vedrete,
Che nel monte sacro guideravvi di gloria ripieni.
Là've di lieti fiori grato e soavissimo nembo
Tutti vaghi spargendo voi, con i meriti onori,
E puro latte, puro vin dolce, purissimo mèle,
Incenso e mirra donerete al saggio poeta;

Che, da li vostri vôti santissimamente pregato,
Egli sarà poscia la scorta al colle supremo,
Là 've si gode solo rimirando le cose celesti
E del sommo Dio sol pascesi l'alma beata.

LXXXIII.

ALLA SUA DONNA.

Se ne li vostri cari be' nodi legato mi trovo
E l'anima ogni solo vostro capel mi lega;
Se 'l sovruman vostro splendor nell'alma mi porge
(Ond'i' mi godo et amo) pur sovrumana face;
Se dentro al misero cor sentomi mille saette,
Ch'avventan gli alti vostri amorosi lumi;
Deh come può farsi ch'ora Amor con nuove lusinghe
Formi la mente mia d'altra vaghezza mai?
Se pur Amor cerca, porgendomi fiamme novelle,
Accender l'anima calda d'un'altra luce,
Erra; ch'i pensieri seco tien, chi sempre li tenne
Poscia ch'i santi rai viddi de' lumi sùi,
Ella i desir regge, regge ella la parte primiera,
Onde intende pria l'alma, poi vuole et ama.
Ma, se cerca face maggior nel petto recarmi,
Delle beate luci mostrimi i dolci rai;
Mostrimi i gentili sembianti, la forma celeste
Del volto, il bianco petto, la bella mano;
Mostrimi i crin d'oro; quel bello scoprami, ch'oggi
Troppo sovra l'altre belle voi bella face.
Queste le fiamme meco, le catene, li dardi saranno:
Privo di quelle, fia nulla la forza sua.

LXXXIV.

A MESS. ANTONIO RENIERI DA COLLE.

Colle mio gentile, de la bella mia donna privato
Me 'n vado piangendo, colmo di doglie solo,
Sí come, perduto ch' ella ha 'l compagno d' amore,
Vivesi l' afflitta tortora i giorni sui.
Vattene, Colle, poi ch' in lagrime tutte rivolte
M' ha l' amorose voci l' empia nemica mia,
Dell' altiero Tebro ne le rive onorate u' soleva
Ornare il nostro saggio Dameta Roma.
Dilli, se 'carmi sui cantar co la cetra novella
Già li promisi, ch' ora fattisi pianto sono,
Poscia ch' i dolci rai m' ascose e cruda divenne
Quella pietosa pria, fatta ritrosa poi.
Torbidi gli occhi miro, ch' a me nel tempo felice
Per girne in cielo guida secura fûro.
Essi, di pensieri vani sgombrando la mente,
Rendevan l' anima chiara d' un' alta luce.
Onde poi lieti fiori ne li prati amenissimi sempre
Porgevan tutta vaga la donna mia.
Limpidi cristalli tra le rive allegre notando
Porgevan tutta bella la donna mia.
Alti pini ombrosi ne le selve e piante felici
Tutta mi mostravan cara la donna mia.
Se vaghe donne poi raccolte insieme vedeva,
Tutta mi mostravan lieta la donna mia.
Quelle fiate poi, che l' alma intorno vagando
Con pensier dolce della mia donna giva,
Sí rara dolcezza vi trovava, sí alto piacere,
Che si prometteva quivi beata vita.
Or che sdegnosa meco fatta s' è ella d' avere
Stanza cosí vile, cela le belle luci.

E s'io ne' prati miro gli amenissimi fiori, severa
Scorgo la faccia sua, dond'io godeva solo.
E ne le verdi rive de' bei fiumi la truovo crudele,
Quanto pietosa pria, quanto amorosa fue.
E 'l caro bosco, dove di desir tanto alto la mente
M'impresse, or tutto sentesi pien di lai.
Quando mai donna vaga far festa rimiro, mi doglio,
Ché quivi scorgo torbidi i lumi sui.
Ogni mio pensiero per tutto mostra nemica,
Lasso, l'imago sua, ch'erami scorta fida.
Essi la dolce pace cangiata in guerra crudele,
Privata è l'anima della sua forma vera.
Questa vita, che l'empia mia bellissima donna
Brama ch'io viva, face, lasso, ch'io pianga solo.
Questa la mercede, quest'è 'l bel premio, ch'avere
Merta la pura fede, merta l'acerba pena.
Sempre ora i miei lumi larghissima fonte faranno
Col pianto, e questo vuol la mia donna solo.
Dunque noiose voci con lagrime amare Dameta
Prendasi; dargli altro non sa la cetra mia.

DI

ALESSANDRO CITTOLINI

DA SERRAVALLE

SCR. PRIMA DEL 1539

Da | *Versi, et regole* | *de la nuova* | *poesia* etc. carta I ij-iiij.

LXXXV.

A M. CLAUDIO TOLOMEI.

Deh, perché mi fûro si scarse le Muse, Dameta,
Del stile onde voi sí copïoso sète?
Ch'a tutto il mondo manifeste le lode farei
Del piú bel volto che si vedesse mai.
Grave dolor sento s'io le taccio, e se ne ragiono
Dubito scurarle con le parole mie.
Pur ne dirò quanto la mia povera Musa mi detta,
Benché le lode sue senza numer siano,
Acciò, veggendo quanto ella sia degna di lode,
L'alma vi s'accenda a dir de le lode sue.
E quale impresa piú bella potreste seguire,
Se possiam farci con le sue lode nome?
Questa sarà di voi ben degna impresa, Dameta;
Anzi d'Apollo solo; anzi di Giove solo:
Anzi di me sol degna sia; né Giove od Apollo
Pensi disegno sopra questa mia donna fare.
Ma, se tu ne sei per sorte gelosa, Giunone,
Abbiti tu stessa del tuo marito cura.
Altra è ch'Alcmena, che Semele, che Garamanta,
Questa cosí bella che ragionar mi face.
Dalle sue vaghe luci, se 'dèi vuole accendere Amore,
Avventa ardenti lampade, calde faci.
Quale smeraldo fino, tale è la sua faccia gioconda,
Che non sazia mai gli occhi di chi la mira;

Ma quindi (ah lasso!) non prima le luci rimuovi,
Ch'arso di nascosto foco amoroso sei.
Sotto le luci sue vi si siede a l'ombra Cupido,
E, dove vuole, egli là di sua man le gira.
Or battendo l'ali va 'ntorno 'l viso volando,
E per tutto reti e lacci coperti pone:
Qui le saette sue d'ôr fino insieme riserba,
Né quinci scocca strali di piombo mai:
Qui la sua sede pone, qui ferma il scettro reale,
Qui l'insegna vera sempre d'Amor si vede.
Latte, ligustri, neve con vivo cinabro natío
Nel bel volto suo pinge natura vaga.
Se si sta 'n treccia, lo starsi in treccia l'adorna;
Se 'n rete d'ôr la lega, d'oro la treccia pare:
S'ella tace o parla, se posa o s'ella si muove,
Ciascuno atto suo spira vaghezza rara.
Bella vi parrebbe se 'n rossa o 'n candida gonna,
Bella vi parrebbe, se la vedeste nuda.
Bella sarebbe tale piú ch'alcuna altra paruta
Al gran pastore giudice saggio d'Ida.
Del non avuto pomo partita dolente sarebbe,
Non pur l'altre due, ma la ciprigna dea.
Dunque è ben giusto, ch'una sí rara donna preponga
Quasi a le luci mie, quasi a la vita mia,
E s'io d'inalzarla grandissimamente desio,
E, non possendo, chiamo in aiuto voi.
Ma pur, s'altra preso d'amoroso legame vi tiene,
Che per sé voglia tutte le vostre rime,
Fate, vi prego, ch'io per questo novello camino
Almen condotto presso a la fonte sia;
Perché, sendo poi ben pieno di nuovo furore,
Possa li gran merti della mia donna dire;
Acciò ch'al cielo, là 'v'è ben degna di girsi,
Se 'n voli col muover delle mie penne solo.

.....

LXXXVI.

A MESS. LUIGI ALAMANNI.

Spirito gentile, la cui fama intorno volando
Fa ch'io v'onoro et amo senza vedervi pria;
Se cercate fare che l'invida morte nemica
Della fama indarno spenda le forze sue,
Prendete or lieto questo alto e dritto camino,
Chè, dove morte ria luogo non ha, vi mena.
Chiamavi ad alta voce là sú 'l gran padre Dameta,
E la sua sampogna porgevi ad ambe mani,
Quella sua sampogna che dietro le selve si tira,
Quella sua sampogna piú non udita mai.
Or duro non vi sia su porvi un poco le labbra,
Ch'ancor molti hanno voglia di tanto dono.
Quanto la cercaro mille altri antichi poeti
Giá ne le tósche rive, né la trovaro mai!
Quindi esce un suono, s'un poco di fiato le date,
Un suon che vince, Pan, la siringa tua.
E chi me'di voi può tal sampogna sonare,
Che dall'istesse Muse nodrito sète?
Già di veder parmi gli svelti ginebri seguirvi
E co le querce dure frassini et alti pini.
Già di veder parmi ne le parti di Pindo segrete
Per man Calliope dentro menarvi seco.
Già tutto 'l coro riverente incontro venirvi,
Molto carezzarvi, molto onorarvi vedo,
Quella di rose fine portarvi li pieni canestri,
Quella di fior varii, quella di rossi pomi,
E qual d'alloro, qual d'ellera eterna corona
Comporre al vostro sempre onorato capo.
Veggiovi tra le Muse cantar vago, mentre ch'Apollo
A le soavi rime tempra la dolce lira.

O che versi rari fa questo poeta novello!
Fateli degno dono, candide ninfe, voi,
Pasceteli un toro che col piè sparga l'arena
E co le corna dure tenti ferir l'aria.

LXXXVII.

DELLA SUA DONNA.

Con l'ali e con l'arco teso il vagabondo Cupido
Lungo le verdi rive del puro Mesco giva.
Eccoti, ch'a caso si scontra in Emilia la bella,
Che coglieva fiori con la sua bianca mano.
Per sorte il vento da gli occhi la benda li leva:
Mentre ch'Emilia mira, l'arco di man li cade.
Ella lo raccoglie e senza altra dimora lo carca,
Tira, et in un colpo mille sui torti paga.
Risero gli altri dèi, se ne risero tutte le ninfe,
Poscia ch'Amor vidder dalla mia donna preso.

DI

TOMMASO SPICA

ROMANO

SCR. PRIMA DEL 1539

Da ¦ *Versi, et regole* | *de la nuova* | *poesia ecc.* | a c. Niij *v.* e Niiij.

LXXXVIII.

A MESS. CLAUDIO TOLOMEI.

Spirito gentile, del secolo nostro speranza,
Gloria de' tóschi lidi, delle Muse alme padre,
Tu che cantando poggi al bel monte Helicona
Onde il fiume cade che sacra chi ne beve,
Là dove conduci gran schiera di gioveni tòschi,
Che desiosi sono ber di sí alta vena;
Stendi la dotta mano, se' l ciel ti si porga benigno,
E me con gli altri scorgi a la fonte pura.
E la spiga mia prendi e nel tempio riponla,
Benché 'ndegna pare forse di tanto dono;
Che s' ella da rozze mani se 'n sterile terra
Cólta fue, ben tosto farla pregiata credo.
Prendila, caro duce; deh prendila, dotto Dameta,
E l' essempio segui del vero sommo Dio,
Che gli 'ncensi vili non sdegna, chiunque li porga,
Con la sua mente pura, con la sua alma pura.

LXXXIX.

DELLA SUA DONNA.

Chi di voi, donna mia, de le cose celesti piú alta
Prova unquanco fece, piú vera certa fede?

Che sète sí bella che fate a le genti d'amore
Ardere e 'n un punto tutte gelar le vene.
Mentre i' vi miro, dico sí tra me stesso sovente:
In Salamina tale l'alma Ciprigna fue.
Ma, se foste pia, come ben sete bella, sareste
Allor l'istessa Venere, non simile.

XC.

A MESS. DIONIGI ATANAGI.

Sotto la bella ombra d'un mirto posandomi, tolto
Da tutte altre cure, sol di riposo vago,
Viddi di chiari rai bel giovane adorno venire
Spargendo in dolce suon l'amorose voci
Tal che l'acque fea restare intente ad udirlo
E gir i monti seco mossi da' luoghi loro.
Egli vicin fatto ver' me si rivolse, movendo
In tal guisa poi l'alte parole sue. —
Déstati dal sonno, pastor, su déstati omai,
E le tue gregge mena per la novella via,
Là 've co' sacri sui pastori è 'l dotto Dameta
Tra verdi erbette, tra fiori et acque pure.
Quivi il dolce Sileno et Aminta con esso vedransi
A gara cantare nuove amorose rime,
E Licida e Thirsi non lungi udiransi con alte
Note le lor donne por sovra i primi giri,
E seco mille altri con lor sampogne soavi
Addolcir di vago suon le romane rive.
Sorgi ora, et a quelle verdissime piagge fiorite
Vattene, a' colli sacri là dove nato sei,
Là dove cangiate ne le tósche le Muse latine
Sogliono cantando nuove carole fare.

Oggi dêi mostrare che non traligni da' chiari
Padri onde anticamente venuto sei. —
Tacquesi, e 'n un subito dileguommisi, mentre i 'voleva
Dirli: O scorta fida, dammi la dotta mano.
Dunque, Atanagi mio, tu che li sei grato cotanto,
In vece d'esto nume guidami a piedi sui.
Avverrà forse ch' un giorno ancor mi riveggia
Fatto non indegno del ricevuto dono.

.....

XCI.

A MESS. DOMENICO DEL NERO.

O bel spirto raro, pien d'ogni antico valore,
Che n'insegni gire per gloriosa via;
Oggi sovra 'l cielo Roma nostra altiera risorge,
Te rimirando come piú cara gioia sua.
O Roma, se dieci pari suoi nel grembo nodrisci
D'alto valor pieni, quanto beata sei!
Deh come ben si vede nel saggio et onesto governo
Del Nero gran parte star de le cure tue!
Vivine lieta, Roma; Nero candido, vivi felice,
E la rara impresa per la via bella segui.

DI

BERNARDINO BOCCARINO

D'AREZZO

SCR. PRIMA DEL 1539

Da *Versi, et regole* | *de la nuova* | *poesia* | ecc. carta Oij Oiij.

XCII.

A MESS. ANTONIO RENIERI DA COLLE

Rendati pur sempre rare grazie la candida Hiella,
O bel Colle mio, Colle ch'in alto vai,
Colle a le Muse sacro, sacro Colle al dotto Dameta
Che fa l'Arbia sua col Tebro gir di pari.
Tu co le vermiglie rose orni la ninfa pregiata
Sí come le stelle fanno i celesti giri.
Né tale odor di fiori sparse unqua il giovane aprile,
Quale ella intorno sparge di gloria vera.
Dunque la donna tua vaga debbeti grazie divine
Del nome ch'al mondo chiara parer la face.
Tu ne le debbi poi de la fama onde alto risorge
Sempre la musa tua, ch'oggi sarebbe umíle.
Lodala, ché queste bellissime lode faranno
Te per Hiella vivo, per te Hiella viva.

XCIII.

ALLE NAIADI DEL TEVERE.

Naiadi che 'l Tevere co le ripe vaghissime adorno
E co le grandi acque fate superbo gire;
Deh, se la donna mia, la mia donna fugace, rubella,
Vien per caso mai lungo li vostri lidi,

Ditele, amate dee, ch'al varco attendela Amore
Armato e quivi vuolle bruciar l'anima.
Egli or porta seco face inestinguibile, ch'arde
Col fuoco interno fin le midolle vive.
Se ne fia tócca poi, smorzar l'ardenti faville
Tutte le vostre onde non le potranno mai.

XCIV.

DELLA SUA DONNA.

Mentre Amarilli mia cantando al suon di Dameta
Vezzosa empieva l'aria di dolci voci,
E giva tessendo fior puri con erbe novelle
Sol per farne vaghe serte a le chiome sue;
Sí come lungi vide l'alloro di Lice, ch'aveva
Già sparsî intorno gli alti sui verdi rami; —
Quando — mi disse — fia, che per te 'l mondo sacrare
Arbore sí degno veggia a la donna tua?

XCV.

DI TITIRO.

Titiro pastore, d'una candida Naiade fiso
Gli occhi riguardando, tosto rimase preso;
E da la beltate rara vinto la cetra novella
Tolse, et udir ne fece prima le lodi sue.
Poscia di mortelle gli altari e d'ellere cinse,
D'allori e d'erbe fresche, di vaghi fiori;
E co 'l farro pio rendendoti grazie, Cupido,
Sparsele dolci vini, sparsele latte puro.
Viddi io due montoni cozzando a quella chinare
Con sembianza umile l'alto superbo capo.
Viddi e Phebo poi danzar con l'alme sorelle,
Con la sua dolce lira, con le sue dotte voci.

O ninfa, o ninfa, ciò vien dal giovane amante,
Che te guarda sola né mai in altra mira.
Che poi sarà quando ce lo rendino gli anni maturo
E 'l tuo nome l'Arno sappia come 'l Tevere?
O come le sponde fiorirannoti, et o come l'acque
Mormoreran liete: Questa è la nostra dea.

XCVI.

ALLA SUA DONNA.

Tu, tu candida donna, tu ch'avanzi
Di candor neve, latte, gelsomini,
Piú che stella mai e lucente ed alma;
Tu, tu piú di leonza donna fiera,
Tu piú che duro marmo donna dura,
Piú che d'Adria scoglio donna sorda;
Tu questa alma mia, vita, sí nudrisci,
Sí mie tenebre, luce, rassereni,
Ch'a me nulla fia cara, nulla amata,
Quanto tu vita, tu lucente et alma,
A me piú cara che l'amata luce,
Da me piú de la cara luce amata:
Tu che 'l cor mio dolente sí mi piaghi,
Questo misero petto sí mi bruci,
Che a me non vedo cosa piú nemica,
Quanto tu, vaga donna, donna cruda,
Tu che sol ti nodrisci del mio male,
Tu ch'io piú temo ch'ogni acerbo male,
Tu, tu, candida donna, donna fiera.

DI

TRIFONE BENZIO

D' ASCISI

SCR. PRIMA DEL 1539

Da *Versi, et regole* | *de la nuova* | *poesia* | ecc. carta Oiij v-P

XCVII.

A MESS. DIONIGI ATANAGI.

Caro Atanagi mio, cui le sante e dotte sorelle
Han l'onorato capo cinto di fronde sacra,
E ne la nuova via, che 'l nostro Dameta ne mostra,
Quasi sicuro seco col vago piè ne vai,
Onde la bella tua sovra i cieli alzata Licori
Con purgate voci per l'universo vola;
S'ella mai sempre t'ami né nodo cotanto felice
Per tempo alcuno veggasi rotto mai,
Dammi la dotta mano, ch'oggi e Roma et Umbria onora,
E me scorgi teco per la novella via.

XCVIII.

ALLA GIGIA.

O de le luci mie dolcissima et empia Medusa,
O de le donne raro mostro et eterna fama;
Te rimirando, Gigia, rigidissima pietra divengo,
E ne la fronte tua sorte beata miro.
Pérdono i miei occhi ne' tui occhi intenti la luce
Qual ch'il puro sole troppo riguarda fiso;

Allo 'ncontro cade da lor dolceza cotanta,
Ch' oltra a tutte altre gioie felice sono.
Or che dunque fia, se' l volto pietosa mi mostri?
No 'l dico; deh dillo tu vaga et empia Gigia.

XCIX.

DI SANTA MARIA MAGGIORE.

Qui dove tempio sacro de la Vergine eterna si mostra
Sorgere et al cielo girsene fatto pari,
Nieve pura intorno ricoverse la terra ne' giorni
Che co le fiamme sue regna l' adusto cane;
Onde la gente poi tal dí, riverente et umíle,
Piena di casto pio zelo, et adora et ama.
Viene a le sante case venerando in candida veste
Tra' sacri pastori il primo onorato nume,
E co la larga máno va diffondendo l' odori
Che nel ricco seno cógliono i molli Arabi;
Con sommesse vóci chiama 'l gran Giove, pregando
Che l' armento suo ~~guardi da~~ fieri lupi.
Deh fate, sommi dèi, se per quest' altro Secondo
Tutte le virtuti tornano e' giorni puri,
E vera santa pace con Italia bella godendo
Scordisi, già fatta nuova, de' vecchi guai.
Col crin d' or fino, co la candida fronte di rose,
Piú l' aurora vaga, che si vedessi mai,
Dall' oriente puro sí lucido giorno riporti
Molti e molti anni al sommo beato padre.

15) Cosí la stampa.

C.

ALLA SUA DONNA

Mentre per erte rive dal sol rare volte vedute
Questa noiosa mia vita dolente meno,
Te fuggendo solo che tanto inumana ti mostri
E sí cruda sei verso l'amante tuo,
Che piú dolci sono le caverne et inospiti boschi,
Piú li rapaci lupi piú pie le tigri sono;
Tu de le noie mie pur troppo ingrata godendo,
Tu del gran mio male fatta superba vai.
Deh sana, dolce dio, del cor questa empia ferita,
Sgombrami del petto peste cotanto ria.
Sí ti si renda sovra tutt'altri e gloria et onore,
E le tue sante faci 'l mondo et adori et ami.

CI.

DELLA SUA DONNA.

Questo amoroso cibo mi nutrisce or l'alma dolente,
Mentre ch'io lontano dalla mia donna vivo.
Spesso ritorno dove col piè vago presse la terra
Chi de le ninfe pie tutta la gloria fura.
Dico: La donna mia, del ciel raro pegno, ch'onora
Or li bei tóschi lidi con la presenza sua,
Qui tutt'altiera qui tutta rividdi pietosa,
Qui de le nostre pene dolsesi, qui ne rise.
Talor qui giorno, talor qui notte le luci
Férnomi, ch'al mondo fanno mai sempre luce.

Qui co le dolci sue voci l' alma afflitta ritenne,
Qui fermò 'l passo, qui si rivolse poi.
Lasciommi (ah misero) qui tutto di lagrime pregno,
Portando 'l cuore per viva forza seco.
Deh come per forza? dove può soggiorno trovare,
E dove una stanza piú riposata mai?
Qui 'l Tebro per doglia, fermandosi quella, si vidde
Fermar (chi 'l creda?) l'onde superbe sue,
E tutti insieme gli elementi mutarsi ed Apollo
Turbar piangendo quivi i lucenti rai. —
Questa è la vita mia; di cotal cibo pascemi sempre
Quel nostro antico dólce et acerbo nume.

CII.

A MESS. ANTONIO RENIERI DA COLLE.

Da vago pensiero su 'l monte superbo di Cirrha
L' altr' ier portato, Colle felice, fui;
E Phebo in mezzo de le dotte sorelle sedersi
Con la sonora lira viddivi et altri seco
Che de la fama loro tutt' hanno 'l mondo ripieno,
Onde come il lauro verde mai sempre fia.
Scòrsivi fra tanti degnissimi et alti poeti
(Questi, mi fu detto, tutti poeti sono)
Quel ch' i bei pastori per strada novella guidando
L' arme sue al tempo tanto vorace fura,
Ch' ogn' uomo intento per udire i sui versi teneva,
Tanto rari e dotti, tanto soavi erano.
Fu 'l piacer ch' io presi de la vista beata sí alto,
Ch' ancor per quello l' alma felice vive.

CIII.

TRADOTTO DAL LATINO DEL MOLZA.

Santa onorata dea del ciel, che la notte ti mostri
E co la bella luce scorgi le genti vaghe;
Mentre all'alta Roma torna 'l bellissimo Alessi,
Porgeli, te 'n prego, diva, benigno lume.
Fa ch'i fraterni rai non guastino i biondi capelli,
Né bellezza tale turbi la polve ria.
Ambrosia 'n cambio di rugiada instilla, dovunque
Egli la mattina va co la guida tua.

DI

PAVOLO DEL ROSSO

FIORENTINO

SCR. PRIMA DEL 1539

Da *Versi, et regole | de la nuova | poesia |* ecc. a carte Pij-Q furono tolti i carmi CIV-CVIII: il CIX si legge originalmonte in fronte alla versione di Valerio Massimo fatta da Giorgio Dati fiorentino e stamp. in Venezia da Michele Tramezzino nel 1547.

CIV.

A MESS. CLAUDIO TOLOMEI

IN ISCUSAZIONE DI MESS. GUIDO GUIDI

OCCUPATO NEL TRADURRE LA CERUSIA D'HIPPOCRATE DI GALENO

E D'ALTRI AUTORI GRECI.

Mentre, Dameta, voi mostrate il varco ch'a' nostri
Antichi e saggi padri celato fue,
Là dove i greggi loro menano oggi i caprari novelli
Perché ivi fresche sono l'erbe ivi freschi i fiori,
Dianzi, le vostre orme seguitando, all'ombra sedersi
D'un faggio Elpino carco di cure vidi,
Elpino, il saggio pastor cui natura sovente
Scopre i segreti sui, scopreli Apollo i sui.
Vientene — dissi — meco, s'e' ti cal del nostro Dameta;
Vientene, ch'al sacro monte girem di pari. —
Vanne securo dove sí degna scorta ti guida —
Rispose Elpino —, ch'ir teco non mi lece.
Ma che posso io fare? sí forzami l'almo onorato
E grande iddio, che sol onoro et amo.
Egli d'amor pieno con suon dolcissimo udirmi,
Sciolto la santa voce, queste parole fece.
Elpino, Elpino, ben grato al nobile Apollo
Quel ch'io ti dico fia quanto la dolce lira;

Ché s' e' li piace et ama di recare al mondo diletto,
Ancor non cerca darli salute meno.
Tra le scorze sono di cotesto tuo faggio notati
Entro de' pastori greci i secreti fidi
Per risanare i mali ch' uscîr del vaso di quella
Quando d' aprirlo ebbe troppo cocente sete.
Picciola parte sai ch' è nota al Tebro famoso,
E quella al Lazio diêro le greche Muse.
Or, s' a' bei fonti loro pascendo il gregge bevesti
Un tempo e del lor latte nodrito sei,
Quanto n' avanza sia per te serbata, fatica
Bella, utile al mondo e cara come altra mai.
Prendi l'acuta lima del bel purgato divino
Ingegno, e leva l' erbe maligne via.
Perch' all' aspre mani d' una rozza e barbara gente,
C' ha già gran tempo solco le nostre rive,
Lappole, loglio rio, dure spine e sterili avene
Han guasto il frutto d' un delicato seme;
Ond' ascoso giace dell' erbe il santo valore,
Ch' erano ad ogni male semplice cura pria.
Queste al gregge caro, se 'nfermo o languido fosse,
Se 'l timido agnello, se la diletta madre,
Ferma salute fûro; né pur già 'l tenero ibisco
O 'l citiso o 'l salcio sol manifeste fûro
O l' odorato timo, ma quella ambrosia ch' or anco
Non ch' altro a Pane credo celata sia.
Quando la vacca prese del greco l folle troiano
Pastore e quella persevi e' tori sopra,
Cinti di ferro et ira dintorno al semplice ovile
Di sdegno ardenti stavano i Greci duri;
Ma l' oltraggio rio d' Agamennone l' ira d' Achille
Quasi al fondo pose tutte le genti loro.
Mentre come empio lupo tra 'l timido gregge negletto
Hettore squarciando molti de' Greci giva,
Stavasi Achille solo temprando l' aspro feroce
Sdegno ardente suo con la soave lira.

Tutti feriti i duci tornâr quel giorno dolente
Dentro le tende loro colmi d'acerbi guai.
Tetide quel giorno con Pallade nulla giovava,
Nulla Giunon, nulla Giove giovava loro.
Fûro Macaon ivi e Podalirio l'alta salute
Ch'ebbero i Greci, solo lor vita questi fûro.
Prima co'petti fidi sbatterno li fieri nimici
E fecero il giorno prove di chiari duci;
Poscia, cedendo quei, come Nestore, Aiace et Atride,
Stenelo et Antiloco, con Diomede fero,
Lungo le chiuse navi con gli altri insieme ridotti,
Senza riposo mai porgere a'membri loro,
Trattisi l'elmo solo, con l'armi in dosso lucenti,
D'alto sudor molli, misero a'ferri mano,
Per risanar l'alte crudeli ferite ch'Enea,
Ch'Hettore, avendo seco Marte animoso, fece.
O come molti fûro gli asprissimi colpi feroci,
O come quelle aspre piaghe diverse fûro!
Molte pregiate vie di legami e fasce trovâro,
Molti pregiati sughi d'erbe trovâro poi.
Erano i fatti loro chiarissimi in arme; nipoti
Erano, Apollo, tui; ricchi potenti duci;
Né sdegnarsi quei far l'arte cerusica, ch'oggi
Prezzasi sí poco, fatta a la gente vile.
O gran sciocchezza! non già sdegnavasi Apollo,
Non già 'l figlio suo porvi le sante mani;
Ch'Archigene e gli altri col dotto Galeno vi lascio,
Che ben tutti fûro degni di eterna fama;
Onde redâro i doni da quelli antichi trovati,
Giugnendo insieme l'ossa a le polpe a'Grai.
Eccoti l'arte loro che 'n queste scorze sepolta
Per te sol voglio ch'oggi risorga viva.
Il valoroso duce, sdegnandosi l'armi adoprare,
Senza nome o pregio, fôra tenuto vile.
Quest'è l'arme sola del fisico; ad esso sovente
L'alma natura dona tutta la gloria sua.

Questa dimostra i sacri sui miracoli tutti palesi,
L'occhio mirando vede quanto sanando vale.
L'arte di Marte sovra l'altre arti è degna d'onore,
Soggiace a questa l'arte di Marte solo.
Esso ne faccia fede, non tu sola, bella Ciprigna,
Quanto di questa arte l'opra vi fusse cara.
Già l'uno e l'altro toglieste a Giove l'orecchie:
Questa a le gran doglie vostre quïete pose.
Dunque, gradito mio pastor, ch'al tósco paese
Acquisti or pregio, lascia Dameta gire.
Pochi saranno quei che possin pronti salire
Con quello al monte per ruvida erta via.
Pensomi quasi solo salirà del monte le sacre
Sante onorate cime; chiàmalo Apollo solo.
Dunque a queste ombre riposandoti guarda i lanosi
Tuoi greggi e prendi questa fatica rara.
Questa impresa sia la tua bella fatica et onesta
E cara al mondo quanto la dolce lira.
Sí — disse Elpino — già dissemi Giove; né anco,
Mentre tale opra limo, posso venirne teco. —
Restossi all'ombra desiandone tosto seguire:
Senza posarmi seco, venni io volando via.

CV.

A MESS. FRANCESCO PRISCIANESE.

L'Arbia e l'Arno dice col Serchio insieme — Tu 'nostri
Confini allarghi, Priscianese, solo.
Mostra i tesori sui solo a' dotti il dotto Dameta:
Tu dotto il volgo, Priscianese, fai.

CVI.

A MESS. PAVOLO ANTONIO SODERINI

Pianta de' nostri lidi felicissima, pianta onorata,
Dalle radici a' rami carca di pregi veri;
Se mai le cime tue son scosse da' torbidi venti,
Che maraviglia n' hai, ch' è la natura loro?
È la natura loro, che portan l' arida polve
Molto sovente sovra l' alte superbe cime.
L' alte famose cime rompendo poi questi, sovente,
A terra sparse, fannole arena vile.
Giove il sommo dio spaventa il vulgo tonando,
Ma sovr' i tempi sacri l' aspre saette tira.
Son le radici tue non sol fondate ne' grandi
Titoli, nell' alte pompe de' nobili avi
O ne' paterni nomi; ma piú nel proprio valore,
Ch' oggi, come altro sia, mostra i sui raggi vivi.
Sprezzino i venti rei, disprezzin l' atre procelle
E 'l grave sdegno del furïoso mare.
Il valoroso animo sí mitiga l' orrido et aspro
Impeto, che la dura sorte li cede poi.
Dunque felice vivi, se ben agitato, ch' avesti
Virtù, sostegno d' ogni procella ria.

CVII.

A MESS. FRANCESCO CORSINI.

Spirto di chiara fede, pien tutto di saggio valore,
Ch' all' adirato mare mostri la fronte viva;
Forte ne' tristi casi, ne li prosperi casi modesto,
Al buon sempre caro, sempre odïoso a' rei;
Mentre privato vivi, degnissimo d' alto governo,
Ché spregi il mondo, pregi l' eterna fama;

Mentre sovente i rari fatti e l'imprese onorate
Leggi de' vecchi padri, leggi de' nostri duci;
Del tuo amico Dati sovvengati, prego, talora;
L'Albizo insieme tórniti ne l'animo.
Ben mi potresti dire — Dove tu? — Rispondoti: quando
Ambi notati sono, sonvi notato et io.
Son quale ombra loro; senz'essi, o candido amico,
Nulla vivendo sono, nulla morendo sono.

CVIII.

A MESS. GIOVANNI BARONCELLI.

Là dove i Noti rei del barbaro pelago fanno
Gioco sovente, vivi tu caro amico mio.
Là dove l'ossa sono del fratel nostro sepolte
(Ché quale era mio fratre, tal era tuo),
Là, caro amico, vivi? sí scorditi l'almo paese
Qua dove nato sei tra le materne mani?
Torna al dolce nido tra tanti fidissimi amici,
Se d'amicizia vero frutto ti piacque mai.
Torna: ritorni teco quanto ho nel mondo diletto,
Con cui viver caro, caro morir mi fia.

CIX.

IN FRONTE AL VALERIO MASSIMO VOLGARIZZATO DA GIORGIO DATI FIORENTINO.

Tutte le cose rare, che férno e dissero i saggi
Antichi, in questo libro notate sono.

Quanti Rom' ebbe duci, quant' ébbene Sparta ed Atene,
Fanno le carte sue ricche de' gesti loro.
Debbe tal opra Roma al suo Massimo, l' alma Fiorenza
Al Dati chiaro suo l' opra medesma dee.

DI

DIONIGI ATANAGI

DA CAGLI

SCR. TRA IL 1539 E IL 1545

I CX-CXXIX sono tolti da *Versi, et Regole* | *de la nuova* | *poesia* ecc. carte Qi *v*-Siiij: i CXXX-CXXXIV, dal libro primo *De le rime* | *di diversi nobili* | *poeti toscani,* | *Raccolte da M. Dionigi Atanagi* (Venezia, Avanzi, MDXLV).

Nell'Alessandrina di Roma c'è del libro *Versi et regole de la nuova poesia* un esemplare che deve certo avere appartenuto all'Atanagi, poiché le poesie, e le sole di lui, hanno in margine, di carattere del sec. XVI, delle correzioni, e una strofa aggiunta (3ª) all'ode saffica *nella visitazione del Salvatore e della Madonna;* che furono accolte in questa ristampa, grazie alla gentilezza dell'amico prof. Domenico Gnoli che ce ne diè la notizia e la nota.

CX.

A M. CLAUDIO TOLOMEI.

Spirto sacro e chiaro, che con l'ingegno celeste
E co le belle tue dolci parole vaghe
L'onde sovente fai restare e correre i monti
E divenir umili l'aspre tigri e rigide,
Qual cantando fece col suon del plettro amoroso
Nel secol d'oro il figlio di Calliope;
Deh, s'abbi 'l cielo favorevole largo et amico
Sí ch'al merto pari premio et onor ti doni,
L'alta impresa segui là 've te sol chiamano i fati,
Nel qual essi solo tanto voler posero.
Or perch'al mondo nascondi una gioia cotale?
Perché te stesso privi di tanto nome?
Svégliati, spirto divo, fa' chiaro il tósco idïoma
E me scorgi teco per la novella via.
Tosto seguirne poi gran turba vedremo, et i Tóschi
Girne a i Greci pari, girne a' Latini pari.

CXI.

AL MEDESIMO.

O del tósco paese onore et alta
Speme certa di questa età noiosa,
A cui l'alme sorelle amiche diêro

Delle sante fatiche i frutti côrre;
E, del tutto deposto quanto avete
Di mortal ora, quivi adorna veste,
Che l'immortalità vi serba, d'alta
Fama e gloria fregiata, in ogni parte
Illustrar voi d'eterni raggi cinto,
Che gli oracoli, quasi un altro Apollo,
Render poscia riveggio. Or oltre dunque
Senza indugio seguite i vostri onori,
Ch'a voi dênno produr felice stato,
A noi dênno recar beata vita.

CXII.

AL MEDESIMO.

Cerere diênne pria saporita e grata vivanda
Cangiando in culte spighe le ghiande rudi,
Diedene Bacco poi soavissimo et almo licore
Spargendo in pure linfe i sui dolci vini:
Quinci tenute loro drizzarono i tempii le genti,
E su gli altari diêro odorati fumi.
E tu cibo tale primier n'arrechi, Dameta,
Onde chiunque l'usa vivene eterna vita.
Quanto or d'essi sei piú degno di tempii et odori!
Pascono i corpi loro, pascine tu gli animi.

CXIII.

AL MEDESIMO.

Pastor famoso e colmo di gloria,
Che d'alti sensi e d'unico stil raro
Vinci o pareggi quanti Athene
Viddene con Roma piú lodati:

Per te si pregia l'inclita patria,
Per te s'adorna d'ogni valor vero:
Tu primo scorgi in quella l'alme
Muse da' colli latini tolte;
Onde gli etruschi carmi divengono
Piú gravi et alti, e fuor di viottoli
Imparano anche essi vagando
Girsene per la diritta strada.
Per te con arte e grazia mirabile
S'impara ciò ch'a' spirti politichi
Conviensi, mentre spiani l'alte
Brevi parole di Crispo saggio.
Or quali adunque a tanti tui meriti
Potransi lode dar pari? qual lauro
O mirto circondare a' tuoi
Crini sacri di corona degna?

CXIV.

ALLA SUA DONNA.

Gentil pianta mia, ne' cui celebri rami pregiati
In dolce ombra vaga, in caro et amato nido,
Quinci volar si vede con lievi saette Cupido,
Quindi con alme faci starsi la matre dea,
E 'n leggiadra maniera entrambi a gara ferire et
Ardere, i cori lui, l'anime degne lei;
Deh, se verdeggi, se sempre onorata fiorisca,
E l'altera tua chioma ne' cieli vada,
Volgi a me gli occhi, volgi a me 'l guardo sereno,
Onde venirmi solo può la mia luce vera;
E l'amoroso viso, d'ogn'altra vaghezza dipinto,
D'alta pietà vago pingilo, et uccidimi.

CXV.

A MESS. TRIFONE.

Vientene, Trifo mio, vien, caro et amato fratello,
E 'n la famosa meco polvere lieto suda.
Sí vero pregio mai non Pisa non Elide diêro
Chi ne li campi loro vittorïoso fue,
Quanto a te tosto Toscana donar ne vedremo,
Ch'entrato quivi sí valoroso sei.
Essa di nuovi fiori, di bei gigli et acanti la terra
Spargeti ovunque vago tu 'l sacro piede giri;
Essa a le tempie tue l' immortal fronda riserba,
Che pur dianzi mia farsi (tua grazia) vidi;
Ond' ornata poi la tua donna di doppia corona
E Cinthia e Laura vinca di chiaro nome.
Dunque segui oggi méco l'onorato altiero viaggio
Dietro a le sant'orme del glorïoso duce.

CXVI.

ALLA SIGNORA ANGELICA.

Donna rara, rara donna sola, sola donna celeste,
D'alto spirto divo piena, di santo nume;
Or veramente sei del mondo angelica scorta,
Or tu Vesta sei, Venere fosti pria.
Gli uomini dunque tira teco, tira di ferro le donne
Al vero sentiero, tu calamita vera.
E, come pur dianzi, qual nuova Medusa, facesti
Sasso i riguardanti molle di pianto vano.
Inteneriscene ora, stemprando in lagrime sante
Con l' interne luci chi ti rimira fiso,

Sí ch' accorte poi per l'alto essempio le genti
Corsi vaneggiando piangano i giorni sui,
E rivolando teco nel ciel, ivi veggiano amando e
Lodino tutte l'ore l'unico trino Dio.
Sí ne sarai sempre quà giú gloriosa fenice
E 'n ciel tra l'altre stelle secondo sole.

CXVII.

D' AMINTA.

Da che levasi Febo Aminta scrive, e
Poi che corcasi Febo scrive Aminta:
Chi è piú misero e piú infelice?
Non si leva mai quindi, non si corca,
Non mangia o beve, non riposo prende,
Non gli amici sui non l'amata donna,
Né qual altra sia piú gioconda cosa
(Se pur trovasi cosa piú gioconda
De gli amici sui, dell'amata donna)
L'empia sorte ria lasciali or godere.
Egli col capo chino, con le curve
Spalle studiasi, con la mano stanca,
Con gli spiriti lassi faticati,
Di pur giungere del camin noioso,
Al fin, là dove pur venir bisogna;
Ma quand'essere pensasi vicino
(Lasso!) trovasi piú di prima lunge.
Allor d'ira si morde dentro tutto,
Allor tutto si cangia fuor di rabbia,
Et alzando le luci lagrimose
Di sé stesso pietoso — Crude stelle —
Sospirando dice, — o crudeli stelle,
Omai cessino vostri sdegni et ire

Contra 'l povero Aminta, Aminta amato
Da' pastor sacri dalle belle ninfe:
O, se pur sete eternamente, stelle,
Congiurate a li danni miei, finite,
Stelle, pregovi, deh finite omai
Questa misera vita queste noie. —
Cosí 'ndarno sovente ad alta voce
Grida, e tutta fiata, mal suo grado,
Da che levasi Febo Aminta scrive, e
Da che corcasi Febo scrive Aminta.
Chi è piú misero e piú infelice?

CXVIII.

DELLA SUA DONNA.

Quando la donna mia con dolci amorose lusinghe
A confortarmi tutta si volge pia,
E col vago riso co le dolci angeliche note
Allevia e molce l'aspre mie gravi pene,
E co' bei chiari rai de gli almi sui lumi soavi
L'atra mia tempesta rasserenar le cale,
Quando co' sospiri soavissimi inarrami dolce
E de la passata guerra secura pace,
Sentomi con forza cortese e grata rapina
Partire il petto e trarmene fuor l'anima,
E gran pezzo poi senza essa di dolce morire,
Né vivo né morto vivere amata vita.
Ma, quando ella poi mi ricoglie al grembo felice
Là dove Amor prima l'alto suo seggio pose
E con dolci baci l'alma or tornata mi sugge
E dell'alma sua fammi amoroso dono,
Tutti li miei spirti drizzati al ciel se ne vanno
E m'abbandonan morto ne' bracci sui.

.....

CXIX.

A MESS. TOMMASO SPICA.

Or segui l'ornato pensier, segui l'alto desio,
Che piú sempre mai fanti di gloria vago;
Vientene a' pastori peregrin che 'l padre Dameta
Al vero sentiero lieto rimena seco.
E come con l'animo ragionando ti mostri bramoso
Del bel numer uno farti di questi divi,
Lascia le vane voci, con l'opere mostrati omai,
Onde di certa fede nasce la loda vera.
Or che piú 'ndugi? che piú dubbioso ritardi?
Vien co la gran spiga colma di frutto raro.
Offrela con gli altri pastor nel tempio devoto,
Ch'attendon lieti che te ne venga meco.

CXX.

ALLA SUA DONNA.

Se di mia luce luce, se tu di mia vita se' vita,
E se speme sei d'ogni speranza mia,
Perché m'abbagli? perché m'ancidi crudele?
Donde mi disperi? donde ti turbi meco?
Se tu 'l conforto, se tu se' la propria salute
D'ogni mio conforto, d'ogni salute mia,
Perché m'affliggi? perché mi fai dunque perire?
Ah come perversa, legge amorosa, sei!
Ma se la vita ancide, la morte dee vita donare,
Or vien, morte cara, trammi di queste pene.

CXXI.

NELLA MORTE
DI MESS. GUIDO DA BAGNO.

Mentre che lo spirto peregrin sostenne colui
Che per ire al cielo guida verace fue,
Ebbero l'alme Muse due Apolli, le Grazie due Amori,
Palla ebbe un figlio, Venere n'ebbe due.
Ma, come lasciollo, sí le tre co le nove sorelle
E Palla insieme e Venere fûr vedova;
Anzi morîr tutti e fûr qui seco tutti sepolti,
Restò 'l mondo solo a piangere i danni sui.

CXXII.

DELLA SUA DONNA E DI SÉ STESSO.

A me l'alma beve la mia donna, beo l'alma i' ad ella,
Mentre a le labbra mie giunge le labbra sue;
E con amica pace del cambio entrambe gioiose
Sta la sua alma meco, sta la mia alma seco.
Ella di me vîve contenta, et io d'ella felice
Vivo, et amor pari porgene gioia pari.
Vadin ora e Mida e Creso e tutt'altri beati,
Ch'un di ta' baci solo mille tesor mi vale.
Fa tu, bello dio, la cui santa insegna seguimo,
Che sí dolce pace non ci si turbi mai.

CXXIII.

ALLA SUA DONNA.

Muovi la lingua mia, doglia intensissima, et esci
Nel viso, qual dentro l'anima trista sei,
Or ch'a giunte mani piangendo inchino et umíle
All'altera mia donna davanti i'vado,
In tal guisa ch'io la pietà desïata ritrovi
Nel bel vago seno là dove Amor si giace.
Mille fïate m'hai dato morte, è dritto pur anco
Ch'una fïata sola tu mi ritorni vivo.
Cessino omai l'ire, cessin, valorosa madonna,
Vostri sdegni meco; torni l'amica pace.
Turbasi l'alto lume che 'l mondo alluma sovente,
Anco sovente poi rasserenar si vede;
Sí togliete voi quella oscurissima nebbia,
Che de le luci mie turba l'amata luce.
S'unqua mai v'offeser le mie aspre indegne parole,
Chiamone mercede; sdegno amoroso fue:
Sasselo Amor stesso, che, poscia rivistosi, pianto
Ha meco piú volte l'impazïenza sua.
L'alto sovrano dio, che pur col ciglio governa
Quanto 'l sol scalda, Thetide quanto lava,
Tutte le colpe rie, l'offese e torti rimette,
Se l'uom pentito ver'lui ricorre poi.
Or voi, mia bella dea, che quà giú 'n terra veniste
Con vera sembianza del suo celeste viso,
E col ciglio solo de'bei vostri lumi sereni
Reggete 'l mondo ch'oggi v'adora et ama,
Deh come tanto ria, come sí crudele et avara
Contra vo'stessa far vi potrete mai,
Che de la vostra vera virtú, del proprio valore
Nulla vi sovvenga dentro a la bell'anima?

Vengo ora pentito con gli occhi di lagrime pregni,
Con l'angoscioso cor, co le meste voci,
Con le ginocchia chine, co le supplici man, mi vi rendo
(Eccomi) colpevol d'ogni mio fallo rio.
Che non adornate dunque 'l bel volto di pïèta
Dandomi perdono, se di Dio forma sete?
Quinci la gloria vera, quinci acquistar vi potete
L'immortal fama, quinci l'eterno nome,
Ch'ancor mill'anni viver gloriosa faranvi
E mille e mille secoli senza fine.
Or mi rivestite de la vostra grazia benigna
Prima ch'i' per troppa doglia mi venga meno.
Che s'i' ne moro poi, ve lo dico, il danno fia vostro
Perdendo un tanto servo un amico tale.
Da me, disciolto da le membra noiose, dovunque
Vadasi, men dura sorte provata fia.

CXXIV.

NELLA VISITAZIONE
DEL SALVATORE E DELLA MADONNA.

Or ti rallegra, valorosa donna,
Donna leggiadra gloriosa et alma,
Che dea già fusti de le genti, d'ogni
Terra reina.
Alza gli antiqui laŭri e 'l canuto
Capo rinverdi; e 'l diadema d'oro,
D'oro lo scudo, alle sacrate tempie, al
Braccio rinuova.
Copri l'indegne e scelerate piaghe
Che l'Ibero empio e la tedesca rabbia
Fér ne' tuoi membri divi pur dianzi,
Or le risalda.

Scaccia quel nuvol che la bella fronte
Fúrbati e lascia le dolenti note,
Lieta rasciuga il lagrimoso volto,
Càngiati tutta.
Ecco del cielo il sacro santo rege,
Ecco del mondo il vero salvatore,
Che solo alzando il suo benigno ciglio
L'aria serena.
Ecco del ciel l'alta reina degna,
Ecco del mondo e de le genti meste 'l
Saldo sostegno, il refrigerio amato, 'l
Fonte di pièta.
Eccoli entrambi, o Roma, ch'a vederti
E de'tuo'affanni a liberarti sono
Oggi comparsi: o memorando giorno,
Giorno felice!
Volgiti, inchina, e meco adora umíle
L'un nume e l'altro, e di pietosi canti
Empi quest'almo e glorïoso colle
Ambi lodando.
Donne, l'ardente e pura verginella
Dite, che degna sola fu per alta
Nuova umiltade ond'umanarsi volle 'l
Verbo divino.
Uomini, 'l figlio onnipotente dite,
Che morir volle e 'l prezïoso sangue
Sparger in croce a beneficio vostro,
Vita, salute.
Dite lor lode e veri sommi onori,
E l'uno e l'altra celebrate, ch'essi
Spargeran poscia in voi benignamente
Grazie celesti.
Essi quest'empia fame ch'or vi preme,
Con la peste egra, co la sanguinosa
Guerra, tôrranvi, e la rimanderanno al
Chiostro d'Averno.

Indi dal cielo in vece lor faranno
Scender insieme a dimorarsi vosco
Copia col corno e Sanità gioiosa,
Pace et Amore.
Dunque col core e co la mente pura
Volgasi ognuno e genuflesso umíle
Con le man giunte a Gesú e Maria
Gridi pietade.

CXXV.

A MESS. HIERONIMO RUSCELLI.

Fuggi 'l dolce viso, che può con vista fatale
(Pur che gli aggradi) farti di pietra dura;
Fuggi 'l dolce lume, che spruzza l'amaro veleno
Onde bevendo poi bruto venir ne dèi;
Fuggi la dolce voce prima or che 'l sonno ne venga
E tu preda sia della rapace mano.
Che piú soggiorni? che pensi? or non ti ricordi,
Misero, quante anime quindi perite sono?
Perseo et Ulisse soli scampàr da la rabbia crudele,
E tu questi due saggi lodati segui.
Scuotiti, meschino, sollévati et alza la mente
Al padre che 'l mondo regge et eterno vive;
Tutti i tui pensieri drizza a quel santo de'santi,
Ch' a sí grande uopo puote aiutarti solo.
Egli il bianco fiore la cera e lo scudo daratti,
Onde farai vaìa l' empia nimica tua;
L' empia nimica tua, che 'n sé congiunte ritiene
A' tuoi danni Ligia, Circe, Medusa rea.
O come lieto fia l' Atanagi vedendoti poscia
Fuor di travaglio tale, fuor di periglio tale,
E quel dolce tuo ruscel laghissimi fiumi
Sparger d' ingegno sí come sparse pria!

CXXVI.

AL SIGNOR

DIEGO SANSOVAL DI CASTRO.

Se pur ad alcuno nel mortal chiostro per alta
Sorte o vertute dirsi beato lece,
Oggi potete voi per l'una e l'altra beato
Dirvi, poi che 'n l'una e 'n l'altra sí alto sète.
Ornavi stirpe pria gentil, ma 'n dubbio ne lascia
Se voi adornate piú lei od ella voi.
Ornavi del corpo nobilissimo gemina loda,
Mentre risembrate Marte et Apollo in uno;
Né Fortuna meno de' sui ben cortese v'adorna
Dandovi sí larghi censi sí ampii seni.
Ma quel ch'altero, quel ch'oltre a tutti pregiato,
Quel che piú ch'altro rende beato voi
E tal ch'unquanco non viddevi con sacro nodo
Stringe d'amor vosco sí come stringe noi,
È l'alta virtute rara dell'animo vostro,
Che 'n sí bel corpo piú graziosa luce.
Questa in man vi pose de la ròcca il degno governo,
Ch'oggi 'l sassoso Crathe superba mira.
Tal de le leggiadre bellissime doti ne face
Ch'in voi sono il vostro e nostro Tilesio fede,
E per segno vero de' sui detti le rime novelle
Mostrane, ben degno parto di tanto padre.
Ah come vaghe sono, come son leggiadre! i' vi giuro,
Che poche altre tali viste Dameta n'have.
E qual Musa fue l'amorosa e dotta maestra
Che sí tosto voi scòrse a la bella via?

Fatto fine al dire, mentr'ella attende devota
Qualche effetto pio delle sue preci pie,
Ecco vede il sonno che pien d'un dolce sopore
Entra ne le stanche languide vostre luci.
Qual come chiuse vede nel tanto bramato riposo
E data a' dogliosi spirti la tregua cara,
Ringraziando lui da chi tal grazia deriva,
Con miglior speme che la salute segua,
A me, ch'ardendo di desir, di paura tremando
Stommene senza essa, ratto ne vien l'anima;
E 'l vostro stato mi dipinge a gli occhi dinanzi
Sí ch'io vi veggio come vista v'ha ella pria;
Lagrimo, sospiro, m'affliggo e doglio com'ella,
Prego com'ella pria, spero com'ella poi;
Quinci d'udir vago tutt'or piú liete novelle
Al vostro albergo súbbito rinvïola.
D'onde rivien poscia, dove tosto di nuovo ritorna,
Perch'ora non passi senza vedervi mai.
E perché spesso come gran meraviglia vi fate
Che sí pigro i'sia verso voi, detto m'have,
Queste novelle rime, che non può l'empia mia sorte
Tôrmi come il resto, in luogo mio mandovi ora.
Deh, se tosto sano, se tosto vi veggia felice,
Prendetele in grado, Molsa; pietose sono.

CXXVIII.

PER MESS. FRANCESCO PRISCIANESE.

Santi benigni dèi, che 'l mar reggete et amate
Condur gli arditi legni a la grata riva,
L'onde ora spianate, e, tutt'altri venti richiusi,
Signor lasciate zefiro d'ogni mare,
Sí che la sacra nave nel porto arrivi secura
Che 'l Priscianese nostro ne porta seco.

Egli è ben degno che tal di lui cura si prenda,
Ch'alle latine voci rende le tósche voci:
Egli 'l caro peso sostien del santo Quadrunce,
Ch'immortalmente Frasidoní si noma.
Mille spirti rari col padre Dameta udiransi
Con leggiadre rime ringraziarvi poi.

CXXIX.

A MESS. BERNARDINO MAFFEO.

O de gli ardenti spiriti chiari uno
E forse 'l primo, sí sei d'onor vago,
Che dal terreno carcere sogliono
Sgombrarsi spesso et a volo girsene
All'alte spere, sí come portali
Il bel pensier ch'avvampa di gloria;
Deh, se 'l crescente Giove tuo veggasi
Nel primier seggio ascendere, quando avrà
Il grande il giusto e 'l santo avo, ch'indi ora
Sí mite al mondo rende gli oracoli,
Quanto egli stesso brama, di vivere
Compiuto e tardi al ciel ne sarà gito;
Al fiume altero, all'onde poetiche
Dell'Arbia or vienne, ch'oggi di bel nome
Agguaglia il nobil vostro Tebro e 'l sacro
Permesso antico. Qui lavarannoti
Ignudo ornate ninfe vaghe e care,
E verdeggiare intorno a'bei crin vaghi
Alloro e mirto poscía faranmoti.
Quanta allor gioia, quanto piacer fia
Al gran pastor Dameta vedendoti;
Quanto a tant'altri nobili spiriti!
Deh non piú 'ndugio, vientene ora a noi.

CXXX.

Al cardinal PIO di Carpi.

O saggio e giusto signor ch' or l' altra fiata,
A guardar posto queste superbe mura,
All' antiche sue grandezze al prisco valore
Sollevi il vecchio padre onorato Tebro;
Poscia ch' i' non veggio come in altra maniera i' mi possa
Scampar dall' empia sorte nemica mia,
Che d' ogn' intorno perch' io del tutto perisca
Assedia e stringe questa dolente vita,
E già 'n piú volte con colpi durissimi tutto
Squarciato 'l petto, lacero i panni m' have;
A te, certo nume, nume amabile, nume presente,
Volgomi, et inchino cheggio l' aita tua.
E chi sí folle, chi sí spietato nemico
Del ben suo stesso, della salute fia,
Che da 'ndegno peso di crudel fortuna gravato,
Da grossa schiera cinto d' acerbi mali,
Gli occhi altrove mai piangendo, altrove rivolga
L' animo la speme l' addolorate voci,
Ch' al tuo leggiadro gentil sembiante, a la mente
D' alti desir calda, d' opre lodate vaga?
Ch' a quell' affetto cortese, a quella pietate,
Che teco ad un parto nata fiorendo vive,
E 'l bel concento fornisce amorosa et adempie
Che 'n te fan gli altri tuoi veri pregi rari?
Pregi rari, anzi soli, sí d' ogni antico valore
Ha 'l guasto mondo vòto la gente ria:
Pregi di cui canti con stilo altissimo Omero,
Non bassa e rozza, non poverella musa.
Ma chi fôra quei ch' entrato in ampio ed ameno
Giardin pien di fiori, colmo di frutti cari,

Por freno in un punto, come forte, a la voglia potesse,
E mal suo grado mossa tener la mano,
Che, dove no 'l vieti nessun, quà rose et acanti
Là non cogliesse candidi gigli puri,
Quinci un amato pomo quindi spiccassene un altro
E vaga ghirlanda non ne facesse poi?
Io, ch' oggi entrato de le tue larghissime laudi
Nel bel giardino sí desioso sono,
Non so né posso né voglio uscirmene senza
Qualcuna, ancor ch 'ndegno odorarle sia;
Onde le tempie poi me ne fregi corona novella,
E Berenice meno splenda, Arïadna meno.
Quanto oggi fra noi si vede di pregiato, di grande,
Quanto di cortese, quanto di pièta vera,
Tutto in te si mira, tutto ha dal grembo celeste
Sparsoti largo Dio nel valoroso seno.
Quinci le virtudi si nudriscono, quinci i lodati
Spiriti, l'alme vaghe d'alto onorato nome,
Che smarrite givan disperse, ignude, dolenti;
Tu le riccogliesti, tu le covristi pria.
Tu l'essortasti primo a star d'animo franco,
Tu con larga mano primo donasti loro.
Tu lo specchio sei, tu sei lucidissima idea,
Ond'oggi il mondo tôrre la norma dee
E de la vita sua bellissima regola trarre,
Per meritar poscia fregio d'eterna fama.
E qual spirto vile, qual torbida mente si trova,
Qual cor sí basso, qual tenebrosa anima,
Che non s'illustri, non subito s'erga, si purghi,
Non saglia in pregio e colma di lode viva,
S'al tuo chiaro lume gli occhi aggravati girando
Sentesi percossa dentro da' santi rai?
Rompe la forza loro, spezza ogni duro legame
Che 'n parte oscura stretta la tenne pria:
Quindi la sospinge fuori in chiarissima luce,
E del suo oggetto propio goder la face.

Or, s'al legnaggio gentil vorremo mirare,
A te, signore, chi troverassi pari?
Spargesi l'antico splendor del sangue Pietoso
Dal surgente sole sin dove basso cade.
Tanti famosi duci, cavalier valorosi cotanti,
Tanti onorati padri quindi venuti sono,
Tante pudiche madri, nobilissime donne cotante,
E tanti altri rari spiriti et alme dive,
Ch'annoverar prima del ciel le stelle potrei
E le spess' onde dell'adirato mare.
Piene le carte sono de le glorie antiche et onori,
Piene de' gran fatti, delle prodezze loro.
Né per lunghezza di stagion fosco si face
Lo splendor chiaro del loro eterno nome,
Anzi oggi al mondo piú che mai bello riluce,
E d'ogn'intorno sparge novelle faci;
Tal è la virtude, tal è 'l tuo interno valore
E di cotant'altri magni nepoti sui.
Ma de le fortune, de gli agi, de' ricchi tesori
Taccio ora, ché poco degni di laude sono,
Se non quanto sono grande a' grand'uomini mezzo
Ond'a Dio posson farsi donando pari;
Sí come far suoli tu, prestantissimo eroe,
Che doni piú ch'altri largo i tesori tui.
Ben che la fortuna, che l'alte imprese di rado
Lascia seguir senza far loro guerra pria,
Scarsa di sé stessa sia stata all'animo vasto
Ond'oggi abbracci quanto si vede et ode;
Ei crescendo gito sempr'è, sempr'ella scemando,
D'alto desir l'uno, l'altra d'amica mano.
Ma mal suo grado con l'animo (oprandolo i cieli,
Poi che te stesso poca ne punge cura)
Spero veder tosto del pari andar ne le forze,
E poscia insembre far generosa gara,
E de le senza fine tue cortesi opre benigne
Empiersi 'l mondo picciolo a' merti tui.

Che se del corpo convien por mente a le doti,
E chi sí degne sí rare l'ebbe mai?
Lodino i Narcisi, lodin gli antichi i Iacinti,
Ché 'n te bellezza morbida non si vede,
Ma meraviglioso sembiante, aspetto divino,
Alta maestate, santo decor si mira.
Che meraviglia poi, ch'ognun t'inchini et onori,
S'altro non assembri ch'un glorïoso dio?
Taccio de' gentili costumi, de' casti desiri,
Della modestia rara, della favella sacra;
Taccio di mill'altre bellissime doti pregiate,
Ch'ornano te quasi perle trapunto d'oro;
Via piú conte sono, via piú manifeste a le genti,
Ch'uopo de' miei versi per celebrarle sia.
Lasso la molta tua sperïenza ne' sommi maneggi
De gli alti affari là 've nudrito sei.
Non dico del savio consiglio o giusto governo,
Non del purgato saldo giudicio tuo.
Sallo la bella riva, ben ch'oggi ingrata si mostri,
Cui co le ricch'onde Senna beata face,
Là dove piú volte dal pastor santo ne gisti
Del mondo afflitto per la salute sola.
Sannolo i bei campi, cui diede di Marte l'ucello
Il nome: sallo anco d'Adria l'amato lido,
Là dove ciascuno per gli alti effetti divini
In mezzo 'l petto t'erge una statua viva.
Sannolo questi sacri famosissimi colli superbi,
Ch'or de la perduta gloria rifansi vaghi.
Fammisi ora innanzi quell'ordine primo d'onore
Là dove virtute somma locato t'have:
Altri stati sono da quel gran loco onorati,
Ma tu quel loco grande onorato fai.
Veggioti star quivi fra quegli amplissimi padri
Qual fra le stelle suol la ciprigna luce
E stupir tutti far del tuo 'ngegno felice,
Del gran senno tuo, della prudenza tua,

Qual di Maia il saggio figliuol, mentre alto ragiona,
Nel concilio sacro face stupir i dèi.
O che leggiadri pensier, che sensi profondi,
Che bei concetti, che rari detti i' odo!
Con quanto ardore, con quanta eloquenza ti sento
Porger i cristiani santi ricordi pii,
Perchè l' afflitta miserabil greggia s' aiti
Pria che 'l fiero lupo v' abbia le zanne sopra.
Ma qual lingua mai narrare appieno potrebbe
Gli alti intelletti, l' alte faconde voci?
Io per me vi sono quasi al mar picciola stilla,
E 'l pensier viemmi con le parole meno.
O come, sommo padre, ben festi, o quanto sapesti,
O quanto innanzi viddero gli occhi tui,
Allor ch' un tanto splendor al santo senato
Accrescer prima caddeti nell' animo,
Allor ch' un tanto signor richiamasti di lunge
E li covristi poi d' ostro le tempie sacre;
Ma via piú quando, crescendoli i debiti onori,
Te stesso e 'l mondo communicasti seco!
Questi un giorno fia, questi fia un giorno colui
(Se di vero in terra spirti presaghi sono),
Che, poi che 'l mondo tu lustri e secoli avrai
Retto e tornato tardi sarai di sopra,
Al tuo grave peso porrà, santissimo Atlante,
Qual novo Alcide, gli omeri forti sui.
O stagion lieta, o candidi tempi felici,
O secol santo e vera etate Pia!
O come l' alma Roma, da le prische ruine risorta,
Piú che mai bella, piú rifarassi vaga!
O come del mondo fien tutte e quattro le parti
Spogliate affatto d' ogni semenza rea!
Quale pe' caldi rai del sol si dileguano i ghiacci,
Quale e per vento nebbia sparir si vede,
Fuggir l' antiche sceleranze a schiera vedransi
E rimaner d' esse non pur un' orma sola.

Il vero, l'alma fede, la pietà con l'altre sorelle
Terranno 'l mondo colmo di lieta pace.
Ma dove lassom' io portar dal pronto desire
Per viva forza seco? che dico, lasso? u' sono?
Non come pur dianzi ne le guerre, ne' gravi perigli?
Sí sono, ma in tanto spirito fatti meno.
Or che fia dunque, s' al mio soccorso ti volgi,
Signor, se prendi questa difesa pia,
Quando in parte, solo ragionando di te, mi ritrovo
Mancar gli affanni, farsi la guerra pace?
Deh, se quanto m' have dettato verissimo amore
Della felice tua sorte riesca poi,
Stendi la santa mano beatrice, e trammi di queste
Empie de' cui colpi fatto ora segno sono.
Non soffrir ch' ella (de la rea fortuna ragiono)
Goda de' suo' inganni, delle ruine mie.
Scampami, ché lieve ti sarà, ma gloria ed onore,
Sí ch' anco in mille bocche romor ne fia.
Ben de la mia speme posso ingannato trovarmi,
Ma non ch' io ne tema, non ch' i' 'lo creda mai:
Sí valoroso sei, sí sei di natura pietoso,
Sí de la viltade fiero nemico sei.

CXXXI.

RINGRAZIA MESSER CLAUDIO TOLOMEI
IL QUALE INFIN DA PADOVA L'AVEA MANDATO LIBERALMENTE
A PRESENTARE IL NATALE DEL 1548.

Egli non era uopo del vostro verissimo amore,
Signor mio caro, farmi novella fede:
Io n' ho piú volte certissimi segni veduti
E paragon fatto nel duro stato mio.

v. 180) La st. legge: *Sí sono, ma intanto spirto fatti meno.*

Èmmi però stato quanto esser grato mi possa
Il sí cortese vostro amoroso dono:
Il qual certo, come suol vivo infuso liquore
A mancante lume, m'è nudrimento suto,
E con piú stretto m'have d'obbligo nodo legato
Quanto è la fortuna nostra felice meno.
Sí tantosto, come desiata novella ne sento,
Veggiavi del Tebro su l'onorata riva,
Qui dove son vedove l'erbette e gli alberi scossi,
Qui dove son l'acque torbide senza voi.
Spargono gli uccelli, posto 'l bel canto in oblio,
Note di dolcezza casse, di grazia nude.
Non si vede in somma, non s'ode un pieno diletto,
Senza 'l vostro sacro volto, le dotte voci.
E 'l signor stesso, ch'or voi richiamando s'avanza
Sí di giudicio raro tanto di lode vera,
Manca di bel raggio che sua vaga spera coroni,
Qual sole cui nube parte di luce veli.
Recane omai dunque, di Titon fanciulla, volando
Quel dí lieto: tale non ne recasti mai.

CXXXII.

DELLA CONTINUA MISERIA DEGLI AMANTI.

Rose d'april, biade di state, d'agosto racemi,
Del Genio 'l verno colgono i lieti doni.
Flora le rose pria, Cere 'l gran, l'uve Pomona,
Apporta il Genio suoi cari frutti poi.
Al caldo, al freddo doloroso l'amante, d'aprile,
Misero, d'autunno vita dolente mena.

v. 10) Lo st. *vostra felice meno.*

Lagrime Amor quinci, sospir' trae Venere quindi,
Quindi amarezza rea sparge Cupido rio.
Ché se pur rose, s'ei coglie talvolta giacinti,
Coglieli tra spine, tra duri et aspri roghi.

CXXXIII.

IN MORTE DELLA SIGNORA IRENE DA SPILAMBERGO.

O del tutto vani de gli uomini folli desiri!
O cure fallaci, o lubrico stato loro!
A che s'ordiscon quà giú pur nove speranze,
Se quà giú nulla pur ora breve dura?
Quanto in mille pria donne eccellenti di bello,
Quanto d'onesto mai, quanto di saggio fue,
Tutto ebbe accolto l'eccellentissima Irene
Nel suo bel corpo, nella pura alma sua.
Quanto arte e 'ngegno la natura e'l cielo potea,
Tutto in quest'unica donna si vide in uno.
Ella era di stirpe gentil, formosa di membra,
Casta di cor, d'alto spirto, di dotta mano:
D'oro, di terreno copiosa, et agiata de' beni
Ch'a' buon fortuna ben rade volte dona:
D'abito leggiadro, di maniere accorte, di note
Dolci e quai s'odon forse ne' sommi giri.
Cantava e 'nsieme soavissimamente sonando
Quete le tempeste, l'aere sereno fea;
E, 'n leggiadre rime spiegando le fiamme amorose,
Perdean lor pregio Saffo Corinna seco;
Né gli onorati sui sospir piú vaghi la dotta
Gambara sparse mai, l'alta Colonna mai.
O com'eran sagge, come piene di dolce decoro,
Piene di bei sensi tutte parole sue!

Un mar era immenso di saper quel candido petto,
Largo di dir fiume quelle rosate labra.
Ella talor l'ago prendeva, talora lo stile,
E vinta insieme Palla et Apelle n'era.
Né sol con queste, ma con mill'altre pregiate
Doti ove l'istorie manche e' poemi sono,
Questo secol fosco rendeva illustre et adorno,
Tutto di virtude vago, di studi bei.
Piangi ora, mondo orbo, tuoi gravi altissimi danni;
E seco eterni lai perdita eterna meni.
Ecco che 'n un punto duro fato e morte crudele
D'ogni tu'ben privo, d'ogni diletto t'have;
Né ti si pur lascia per tempo alcuno speranza
Debile et inferma del ricovrarlo mai.
Questa di ch'io parlo, questa in cui tante fiorieno
Rare eccellenze tanti divini doni,
Pur come fior langue da 'mportuna unghia reciso,
È spenta, e terra copre l'amato viso.
Ahi duro iniquo fato, morte ahi veramente crudele,
Perché sí tosto tanto tesor ne furi?
Vivono i serpenti velenosi e secoli et anni;
Ond'è ch'agna pura subito nata cade?
Ma tu ch'n cielo chiar'alma beata risiedi
E'l frutto or cogli delle fatiche tue,
Abbi pietà di noi, che qui piangiamo rimasi
Nostra morte viva, non tua vita vera.
Scendendo in sonno da la corte celeste talora,
Prego, ne consola co i cari detti tui,
Ma sovra tutt'altri quel nobile spirto ch'Irene
Chiamando ogni ora misera vita mena,
Fin che quel lieto felicissimo giorno ne venga
Che là sú giunto stiasi in eterno teco.

CXXXIV.

[TRAD. DA UN EPIGRAMMA DEL PONTANO.]

Fermate il gregge, pastor; gite lungi, caprette,
Gitene; ché foco gitta lo petto mio.
Ardono i campi, volan gl' incendi alzati da' venti:
Sventola Amor fiamme, fiamme la madre sua.
Porgi ora soccorso, Po, e fiumi veloci ne manda;
S' anco non abbrucia i fiumi la fiamma mia.

DI

BARTOLOMEO PAGANUCCI

SCR. PRIMA DEL 1539

Da *Versi, et regole | de la nuova | poesia* etc., carta *ki* v.

CXXXV.

A MESS. LUPO.

Nulla nave altra mai sí lieta al porto ne venne
Uscita allora fuor di procella rea,
Né con doglia tale poscia dal vento crudele
Viddesi tolta via dal caro amato seno;
Quant'io ripieno fui d'altisima gioia vedendo
Giuntomi nel nido bel de la donna mia,
Ma piú acerba pena, che non fu dolce la gioia,
In me s'accrebbe non la trovando poi.
Ah misero, or quale, di paura tremando, divenni?
E quale, ardendo d'alto desir, mi fei?
Lasso, or non mi lece ne la propria stanza vederla,
E ne' deserti lidi, là dove io vo, la vedo.
Tu la cui ventura fa che 'l bel volto sovente
E 'l parlar saggio goditi senti miri,
Priegoti, m'impetra ch'al men di scritti mi paghi
E di sua man mi dica — Del tuo penar mi cale —
Dolce mi fia 'l pianto, dolce il mal, dolce la noia,
Dolce la mesta vita, dolce la morte dura.
Fallo, e sempre sia piú grato a le dotte sorelle
E tranquillo viva tutti li giorni tui.

DI

GABRIELLO ZERBO

SCR. PRIMA DEL 1539

Da *Versi, et regole | de la nuova | poesia* etc. carta *k iĩ*

CXXXVI.

DI LIGI E SÉ STESSO.

Né sí amica face né sí desiata catena
Altra anima avvinse et altro seno arse mai,
Sí come fûr quelle che m'arsero, che mi legaro,
Ligi mirando vaga, ch'era per acque gita.
Questa, come appresso a sé veddemi, pallida fatta,
L'urna pose in terra con dubbiosa mano;
Né di gire ella via né di star ferma sicura,
Tra tema, tra speme, da tema vinta fue;
E co'l piè presto come folgore corre veloce,
Qual fuggir si vede timida lepre i cani.
Né te Phebo meno fuggiva la candida Daphne,
Né pigro io quel giorno per seguitarla fui;
Ché, tra le folte ombre di ginepri, di frassini, et orni
Giuntola, ad ambe mani per li sui crin la presi.
Qual fosse'l contento mio, qual fosse la gioia,
Se no'l so dir io, per me Amor lo dica.

DI

GIOVAN BATTISTA ALAMANNI

SCR. PRIMA DEL 1539

Da | *Versi, et regole* | *de la nuova* | *poesia* etc. | a carta *k ij* v.

CXXXVII.

A NISO.

L' orme segui, giovinetto Niso, del vecchio Dameta,
Ch' al bel monte noi guida per erta via.
Non ti dilunghi mai da tal duce valle fiorita,
Non liquide erbose rive, non ombra vaga;
Non da la nuova via voce dolce di bella Sirena
In dietro il saldo passo ti volga mai.
Fuggi le dolcezze vane, fuggi le false lusinghe,
E mira che non ti vietino in alto gire.

DI

DON DIEGO SANSOVAL

DI CASTRO

SCR. PRIMA DEL 1539

Da *Versi, et regole | de la nuova | poesia* etc. a carta *k ij* v. e leg.

CXXXVIII.

AD APOLLO.

S'unqua ti mostrasti, chiarissimo Apollo, benigno
Alli vaghi spirti, deh sia pietoso meco;
Ché del coro tuo, ché del bel monte Pegaso
Un sono io, se poco degno di lode sono.
Ma credo col tempo, se me 'l consenti, salire
Là dove tu stesso te 'n meravigli poi.
Móstrati dunque pio, concedimi, Phebo, ti prego,
Che l'effetto pari al desiderio sia.
Armami d'alte rime tu, dettami sante parole
E del monte divo guidami per la cima.
Chiama le suore tue, ch'a molti il varco vietaro
Che pur tentaron già di trovar la via,
Ma come di spine ricoverto e cinto di vepri
Viddero ove un tempo sí spazïoso fue,
L'alta impresa loro lasciaro, e poco de' frutti
Dolci curando solo colsero l'erbe e fiori.
Onde or tra tanti de' moderni e vecchi poeti
Un pastor saggio, Phebo, traesti suso,
Un ne traesti suso, che, se ben l'erbe novelle
Prima ricoglieva si come et altri féro,
Sempre mai colse egli de le piú vaghe frondi vicine,
Che fosser presso della coperta via.

Non ti dia, Phebo, pena s'un tempo á dietro pur èbber
Fama quei che gîron dalla sinistra mano;
Ma 'l sentier dritto, che 'l nostro poeta ne mostra,
Ch'era coverto pria, restine pur libero,
E co le belle voci de le rime novelle sicuri
Tutti i bei pastori cantino i merti tui.
Né ti molesti ch'io fra gli altri ardito divenga,
Che di salir tosto nel sacro monte credo.
Possa ogn'un libero seguitare il dritto viaggio,
Perch'una pianta sola non fece selva mai.
E se questo ch'io sí bramo impetro, vedransi
Crescere a 'templi tui, Phebo, superbi doni.

DEL

PADRE PALLAVICINO

SCR. PRIMA DEL 1539

Da *Versi, et regole | de la nuova | poesia* etc., carta *k iij* v.

CXXXIX.

PER L'ILLUSTRISS. SIGN. DUCA DI FERRARA.

Phebo, poi che vidde d'Helicona le piagge superbe
E l'antiche sue tante onorate rive
D'erbe, di fior, di pomi, di cotante vaghezze ripiene,
Quanto ne' passati tempi vedesse mai,
Alle sorelle sue care volto, — Divine sorelle —
Disse, — ascoltate queste parole mie.
Al maggior nostro signor ch'al mondo si trovi
Far ci si conviene qualche onorato dono.
Dunque di questi fiori piú vaghi e d'este vïole
Piú fresche e d'esti piú delicati pomi
Tessete allegre ghirlande, empiete i canestri,
E con volto umile fatene lieto dono
A quello invitto signor, quell'Hercole grande
Ch'al ciel Ferrara fia glorïosa gire,
Quel signor grande la cui mente celeste s'inalza
A far del tempo tutti i disegni vani.

DI

ASCANIO BERTINI

SCR. PRIMA DEL 1539

Da *Versi, et regole* | *de la nuova* | *poesia* etc., a carta Kiiij *v*.

CXL.

A UNA NINFA.

Naiade, ch'n questo muscoso e limpido fonte
Spesso le belle tue membra lavando vai;
Se mai gire errando d'intorno all'acque gelate
Altiera in volto miri la donna mia,
Che co la bella mano fior cògliavi et erbe novelle
E ghirlandette fresche ne tessa poi,
Quindi sopra il crine suo ponendole lieta ne venga
A rimirarsi vaga dentro a le linfe tue;
Tu, mentre ella i sui begli occhi e la fronte vagheggia
E da sé stessa nel suo amor si lega,
Guardala che'n l'onde non bagnisi: troppo sarebbe
Fredda poi; pur troppo sempre gelata fue.
(Meglio con esse fia smorzar l'ardenti faville
Ch'ella entro al petto nutremi calde et acre.)
Scaldala piú tosto con dolci amorose parole,
Spirale nel petto fiato d'amor tenero.
Fallo; et un'esca poi t'insegno, ch'oprandola avrai
Piena di gran pesci sempre la larga rete.

DI

ADRIANO VIVENZIO

SCR. PRIMA DEL 1539

Da *Versi, et regole* | *de la nuova* | *poesia* etc., a carta K iiij *v.*

CXLI.

A. MESS. CLAUDIO TOLOMEI.

Né vaga dolce lira né pur sampogna mi trovo
Rozza, ove i fatti tui possa sonando dire:
Né tra verdi erbe mi scherzano grassi capretti,
Onde al santo tuo tempio ne faccia dono.
Licida nel tósco lido sempre Dameta risuoni,
E con belle voci canti le lode tue.
Titiro d' incensi l' altar ti sparga et odori,
Con teneri agnelli facciavi grati fumi.
Privo io di chiara cetra, privo e d' armenti ne vengo,
E di puro alloro porgoti questo ramo.
Cingilo dintorno de le tempie onorate, Dameta,
Segno de' merti tui, del vero amor mio fede
Ma, s' un giorno mai fortuna benigna sarammi,
Buoi cento al sacro tempio prometto dare.

DI

LIONARDO COLOMBINI

SCR. PRIMA DEL 1539

Da *Regole, et Versi* | *de la nuova* | *poesia* etc. carta L.

CXLII.

A MESS. ANTONIO RENIERI DA COLLE.

Ah dove, Colle, gite cantando? ove, Colle, salire
Oggi la beltade fa d'una donna voi?
Donna, ch'ir innanzi poche altre di gloria si lassa
Per mercé delle vostre lodate rime.
L'altr'ier nelle rive dell'Arbia altiera si vidde
Mostrar piú bella che si vedesse pria.
Eravi quella seco per chi Toscana superba
Del nome con ch'essa l'orna ora puote gire:
Quindi venir lieto scòrsi un dal monte vicino,
Che poi di costei chiara farà la fama.
Fu chi le vostre rime tal'or cantando soave —
O come ben questi — disse — legati fûro!
Non se li convenne cantar bellezza minore,
Non se le convenne stilo pregiato meno.
Non fia tra pastori chi presso al suon di Dameta
Piú di lui s'accosti con la novella cetra.
Ma, seguitando, voi pensate un giorno d'averne
Premio, l'amor vostro dolce et eterna fama.

CXLIII.

A MESS. ALDOBRANDO CERRETANI.

Ben credo lieta seco Toscana fiorita si goda,
Che tale onor l'abbia 'l nostro Dameta dato.
Godesi piú di voi, che con l'inchiostro e la lingua
Per tutto 'l mondo celebre gir la fate.
Ma piú d'ogn'altra se ne deve la ninfa godere
Toscana, in terra ch'oggi adorate voi.
Ella sovra l'altre ben degna di lode cotante
E voi d'adornarla degno sovr'altri sète.
Quanto beato sei tu, gentil tósco paese!
Quanto e tu, tósca ninfa, beata sei!
Egli d'avere un che sí ben scrivendo l'adorni,
Ella d'aver un che tanto l'adori et ami.
Piú di loro, Aldo, sète voi felice, ch'aveste da'cieli
Ninfa pregiata tale, lingua lodata tale.

DI

CRISTOFANO ROMEI

SCR. PRIMA DEL 1539

Da *Versi, et regole* | *de la nuova* | *poesia* etc. | a carta Lij.

CLXIV.

A MESS. CLAUDIO TOLOMEI.

Saggio Dameta, c' hai la tua tósca divina favella
  Posta sovra 'l cielo con le novelle rime,
E con dotte voci be' versi cotanto soavi
  Formi ora, che 'l mondo gran meraviglia n' have,
Onde la gloria tua per tutto volando risuona
  Né teme del grave colpo di morte ria;
Ecco ch' io dal sonno lunghissimo desto li passi
  Per le novelle orme drizzo a li templi tui.
Tu l' onorata via mi dimostra, dimostrami tosto
  Il vago sentiero che cosí alto mena.
Fallo; et Amor sempre porga alle tue voglie pietosa
  L' immortal per te fatta et eterna Lice.

DI

OTTAVIANO BRIGIDI

SCR. PRIMA LEL 1539

Da *Versi, et regole* | *de la nuova* | *poesia* | etc. a carta Lij.

CXLV.

L' AMOR PARLA.

Chiamami fanciullo ciascuno, ed ho anni cotanti
Quanti le vecchie mie prove ne fanno fede.
Marte il fiero dio già vinsi, e Giove mutato
Scendere giú 'n terra dal giro sommo feci.
Cieco ogn' un mi dice, nudo pingemi; né si ricorda
Che 'l vivo raggio mio per l' universo luce,
E ch' a tutte l' ore mi ricopro di vesti novelle
Che dolce ordisce tràmale amara pena.
Porto e l' arco meco e le dorate saette, ferendo
Chi si ribella mai dall' amoroso giogo.
Dunque co' ricchi doni gli altari ornatemi, amanti,
E d' ogn' altro dio piú mi tenete caro,
E co le nove rime le mie opre divine lodate:
Sí poterete voi farmivi men rigido.

DI

CARLO DE' MARCHESI

SCR. PRIMA DEL 1539

Da *Versi, et regole* | *de la nuova* | *poesia* | etc. a carta Lij *v.*

CXLVI.

A MESS. CLAUDIO TOLOMEI.

O de le sante muse bella e chiarissima lampa
Ch' illustri il mondo d' una seconda luce,
Or che 'l nuovo lume da lungi e' bei raggi mi mostri
(Ch' ancora appresso a quelli non oso gire),
Per le vaghe orme tue pian pian verrommene, tanto
Che pur s' avvezzi l' occhio mirarti fiso.
E, se questo fia, con voglie ardenti prometto
Dalle tue chiare luci non mai levar le mie.

DI

ALESSANDRO BOVIO

SCR. PRIMA DEL 1539

Da | *Versi, et regole* | *de la nuova* | *poesia* etc. a carta Lij *v*.

CXLVII.

ALLE MUSE TOSCANE.

Giteven liete per aperto varco,
Muse toscane, co la pianta nuda;
Tra fiori e rose caminate per la
Strada novella.
Dolce cantando celebrate i merti
D'esto pastore co la dotta lira,
Che farà 'ntorno risonare i boschi,
Gli antri, le valli.
Il camin bello v'have aperto questi,
Molte ricchezze v'have questi dato,
Perch'avanziate co le nuove rime
L'altre sorelle.
D'ellera e mirto le sue tempie adorne
Far si conviene; di soavi fiori
Serte portarli; sazïarlo d'acque
Del sacro fonte.
Indi con piume di soave cigno,
Perch'a le stelle voli, farli l'ale,
Là 've lontano da la morte viva
Sempre beato.

DI

MARIO ZEFIRO

SCR. PRIMA DEL 1539

Da *Versi, et regole | de la nuova | poesia* etc. a carta Liij.

CXLVIII.

ALLI ACCADEMICI TOSCANI.

Fugge il verno via, lieta or nel mondo ritorna
La primavera: che beato vivere!
Non piú freddo riò, non ghiaccio o pioggia molesta
I campi copre né ci chiude l'aria.
Già 'l sole i raggi sui rigirando la terra riveste
Di fior novelli, che soave ridono.
Gli alberi frondi vaghe, l'erbette ricoprono i colli:
Le fonti e' fiumi temperati corrono.
Dunque, bei pastori, svegliate le fistole dolci,
Le cetre dotte con le lire nobili;
E cantar s'odan parimente al tempo novello
Gli amor di vostre ninfe dolci et asperi.

DI

SCIPIONE ORSINO

SCR. PRIMA DEL 1539

Nelle ultime due pagine di *Versi et regole* | *de la nuova* | *poesia* | c' è come appendice una lettera di Antonio Blado stampatore a Mess. Michele Tramezino, e in questa, fra altri di anonimi, che ripubblicheremo piú innanzi, sono due epigrammi col nome abbreviato dell' autore, *Sc. Or.* Noi abbiamo creduto poter interpretarlo per quello *Scipione Orsino* a cui il Tolomei indirizzava suoi versi (vedi a dietro, pag. 36).

CXLIX.

DELLA SUA DONNA.

L'alta mia guerriera che con l'ardenti faville
Per gloriosa via dritto ad onor mi trae,
Quasi superna dea quà giú discesa dimostra
Nel bel volto suo mille celesti doni.
Nascono, ove ella gira l'angelica vista beata,
Mille amorose cure, mille vaghezze rare.
Orna la sembianza gentil bellezza divina
Che per grazia rara l'uom rimirando bea.
Viva immortale dunque oltre, oltre ogn'altra felice,
Questa d'Amor bella e dolce nemica mia.

CL.

ALL'AMORE.

Almo pregiato dio, che nel bel lume gioisci
Del vivo chiaro sole, della mia bella dea,
Onde superbo vai mille alte saette vibrando
Tinte ne' be' raggi della sua santa luce,
Quindi rubi e prendi li piú aspri e perfidi cori
E 'l tuo nome altero sempre onorar ne fai;

Volgi 'l viso poi, deh porgi l' orecchie benigne,
Mira la vita mia, senti le meste voci.
Scalda ora costei, signor, fa ch' arda com' ardo
E come l' amo m' ami, cinta di fiamma pari;
O, se non mi lece desiar ventura sí alta,
Fa l' ardor mio tale che viva eterno poi.

DA

EPIGRAMMI DI AUTORI LATINI

VERSIONI DI ANONIMI

PRIMA DEL 1539

Da | *Versi, et regole* | *de la nuova* | *poesia* etc. | a carte N. *v*-iij, Yij.

CLI.

DA Q. CATULO.

DI ROSCIO.

Fermo era ver' l' alba, salutar l' Aurora volendo:
Eccoti che Roscio vien da la manca mano.
Con pace vostra sia detto or, sacri numi divini:
Il mortal parve piú de' celesti vago.

CLII.

DAL MEDESIMO.

DI THEOTIMO.

Fuggesi l'alma mia, come suol; credo, a Theotimo
Vassene, là stassi, quivi ricorre solo.
Che fôra or se non li vietava ch' ei non ricevesse
Quella fugace, anzi fuor la traesse via?
Cercando androlla: témo d' essere io anco legato.
Che fo? consiglio dammi, ciprigna dea.

CLIII.

DA C. CESARE.

DEL FANCIULLO TRACE.

Fanciullo ardito nel ghiaccio sovra Hebro giocando
Roppe 'l giel stretto co 'l peso, e 'n acqua cade;
E mentre l'ime parti sue rapida onda traeva,
Troncolli il tenero teschio una piastra dura.
L'orba madre in l'urna riponendolo — Te solo per le
Fiamme — dice, — il resto per le rie acque feci.

CLIV.

DA VERGILIO.

ESPERIENZA.

Là 've le barche givan, se ne vanno le ruote girando,
Poscia il freddo rio strinsevi l'acque sopra.

CLV.

L'onda le ruote segan che già solcarono i legni,
Or che dal ghiaccio stretta di marmo pare.

CLVI.

Fûr da le navi pria, ch'or son da li carri premute,
L'acque, poi che 'l verno sí duro giel le fece.

CLVII.

Sostien l'onda i giri de le ruote, ove giva la nave,
Sí come fu 'l fiume visto di ghiaccio fare.

CLVIII.

Tenne le barche pria l'onda, or ch'è strada de' carri,
Che volta in ghiaccio qual duro marmo fue.

CLIX.

Fassi a li carri via dove corsero i legni veloci,
Poscia il molle rio chiuse la bruma ria.

CLX.

Fannovi i cerchi riga dove givasi l'acqua notando,
Súbbito che 'l verno strinse l'umor liquido.

CLXI.

Dà 'l fiume al carro la via che già fe' la carena,
Atta a le ruote è ora l'onda da' venti dura.

CLXII.

Carri or i buoi tirano dove navi menarono i remi,
Súbbito che 'l fiume fessi liquor rigido.

CLXIII.

Fu di navi albergo l'onda, or suol fatta de' carri,
Com' prima il vento vana parer la fece.

CLXIV.

Strada di carri è ora dove giro le barche segando,
Poscia dure e strette borea l'acque fece.

CLXV.

DAL MEDESIMO.

A VARIO.

Se mi lece, o Vario, lo dirò: disperimi se non
M' ha morto il bere sí prezïoso vino.
Se pur non mi lece, ridirò: disperimi se non
M' ha morto il putto che me lo diede bere.

CLXVI.

DA OVIDIO.

DI LUCREZIA.

Mentre il casto seno col ferro Lucrezia trapassa
E n' esce un largo fiume di sangue, dice:
Faccino chiara fede de la mente mia sempre pudica
Al sposo il sangue, l' anima a' santi dèi.

CLXVII.

DA MASSIMIANO.

DI VERGILIO.

Armenti e ville cantando e guerre crudeli,
Un nome inestinto merita Vergilio.

CLXVIII.

DA PULICE.

L'ERMAFRODITO.

Mentre la madre mia me pregna in corpo teneva,
Del vero parto suo chiese parere a' dèi.
Maschio è, Phebo dice; dice femmina Marte; Giunone
L'uno e l'altra: io nato Hermaphrodito fui.
Cerca il fin: la dea, morrà, dice, d'armi; et Apollo,
D'acque; di forca, dice Marte: era tutto vero.
Stassi sovra un fiume bello arboro; saglio; mi cade
La spada, et a caso caggiovi io anco sopra;
Resta un piè ne' rami, cade in acqua la testa: pato armi,
Forca, acqua; e maschio e femmina et ambi sono.

CLXIX.

DA IGNOTO.

DI NARCISO.

Narciso è questo che troppo all'onde credette,
Fanciul ben degno d'un vero amor facile.
Miralo ch'or lieto da l'erba a la riva ritorna
Acciò, per l'acque morto, per esse viva.

CLXX.

DA IGNOTO.

D'UN RITRATTO.

È Lice od è di Lice vera imagine? Imagine, s'ella
Nacque poi; se prima nacque, è la viva Lice.

DA

EPIGRAMMI DI AUTORI LATINI

DEI SECOLI XV E XVII

VERSIONI DI ANONIMI

PRIMA DEL 1539

Da *Versi et regole* | *de la nuova* | *poesia* etc. | a carte Liiij *V*-N, Yiij *v*.

CLXXI.

DAL POLIZIANO.

DELLA SUA DONNA.

Chiami, scacci; segui, te ne fuggi; sei dolce, sei cruda;
Vuoi e non vuoi; rechimi doglia et ami;
Nieghi, prometti poi; me la togli, mi porgi speranza.
Tantalo, io piú tosto chieggio la sete tua.
È duro della sete nel mezzo all'onde morire,
Piú duro tra 'l dolce vino morir di sete.

CLXXII.

DAL MEDESIMO.

DI PHEBO E DAFNE.

Phebo di Dafne sua stringendo le membra mutate
In lauro — E queste — disse — goder mi giova. —
Ma gustando poi le sue coccole — Or anco riserba
Ver'me — soggiunse — quella amarezza sua.

CLXXIII.

DAL SANNAZZARO.

DELL' AMOR FUGGITIVO.

Venere cercando va 'l figlio per ogni paese:
Egli si nasconde nelle midolle mie.
Che faccio, o misero? Duro figlio, durissima madre!
In me gran forza tengono et ambi due.
S' i' 'l nascondo, i' vedo che gran face m' arde le membra:
S' i 'l scopro, ah quanto fiero nimico fia!
Che piú? non batter cerca ella il figlio fugace,
Ma del sangue mio vuol dura guerra fare.
Cèlati qui dunque, ma 'ncendemi l' ossa soave;
Altro fido albergo non trovereste mai.

.....

CLXXIV.

DAL MEDESIMO.

DI VENEZIA E ROMA.

Ne 'l vago sen d' Hadria Nettunno Venezia vedendo
Ch' a tutto il largo pelago leggi dava, —
Loda or quanto sai Roma, Giove, et inalzala — disse —,
Oppon l' altiere mura di Marte tuo.
Se 'l Tebro inanzi poni del mare, una et altra rimira;
Quella, dirai, la fecer gli uomini, questa i dèi.

.....

CLXXV.

DAL MEDESIMO.

A VENERE.

A che, bella dea, mi ti mostri con occhii benigni,
Se sí acra il petto, Venere, m' ardi poi?
A divi disdicesi: dunque o con fronte serena
Dammi pace, o guerra fammi con occhio reo.

CLXXVI.

DAL MEDESIMO.

A VESBIA.

O quanto in varie cure, Vesbia, vòlto mi trovo!
Ardo, e da questo fuoco pur acqua cade.
Son Nilo et Etna sono. Spegnete le fiamme vivaci,
O lagrime; o fuoco, séccami tal lagrime.

CLXXVII.

DAL MEDESIMO.

AD UNO AMICO.

Veggioti pensoso, come in un lago non mi risolvo,
Perché non mi vedi secche le guance mai.
Piú pensoso i' vivo, come i' non son fatto faville,
Ch' in mezzo al petto sempre cocenti sono.
Ma, perché possa restare all' aspro dolore,
Con lagrime spesse temprami Amor le faci.

CLXXVIII.

DAL MEDESIMO.

DI VENERE E DIANA.

Venere veggendo ne le selve inculta Dïana,
Risene; et — Anco reti — dissele — tendi, dea? —
— Perché non tenda — rispose — or i lacci a le fiere,
Se te 'l zoppo tuo sposo con essi prese?

CLXXIX.

DAL MEDESIMO.

D'AMORE E GIOVE.

Molto d'Amor fiero con Giove si dolse Dïana,
Che di ferir gli altri troppo era sempre vago.
Allor, chiamatolo, disse il padre sommo ad Amore —
Spezzerà esto mio folgore i dardi tui. —
Il lascivo dio soggiunse, le penne movendo —
Che fia s' or anco, reso il folgore, cigno sei?

CLXXX.

DAL MEDESIMO.

D' AMARANTHA.

Se 'l vero dir mi lece, qui giace Amarantha, che o fu
Venere od almeno a Venere fu simile.

CLXXXI.

DAL MEDESIMO.

A LA SUA DONNA.

Dammi, luce alma mia, baci tanti furati soave,
Quanti al vate suo Lesbïa dolce dava.
Ma che pochi i' dico, se chiesene pochi Catullo?
Pochi saran certo, s'annoverati sono.
Dammene quante mai in ciel stelle et arene ne' liti
E frondi in selve et erbe ne' campi vedi,
Quanti augel l'aria quanti il mar pesci richiude,
Quanti soavi favi tessono tutte l'api.
Se mi dài tanti baci, de li divi la mensa rifiuto
E 'l vaso che porger suol Ganimede vago.

CLXXXII.

DAL MEDESIMO.

AL SEPOLCRO DI MASSIMILLA.

Qui, qui férmati tu ch' e' passi muovi,
Ché qui posasi chiusa Massimilla;
Con qual giacciono et anco i freddi Amori,
Le tre Grazïe col Piacer co' Giochi.
Tale stanza funesta l' empia Clotho
Del letto in vece dielle del marito;
Tal duolo al padre diè, tale alla madre,
De' balli in vece, delle dolci nozze.

Che cosa or, viator, sicura stimi
O potersi goder felici tempi?
Se chi fu cara gioia a' giovenetti
E splendor vero delle giovenette
Or qui posasi morta, Massimilla,
Pianto e lungo dolor de' giovenetti e
Doglia e lagrime delle giovenette.

CLXXXIII.

DA STAZIO ROMANO.

DE L' ACQUE DI BAIA.

Al lido già di Baia, sotto un bel platano, Amore
Dormendo stanco presso posò la face.
Naiade Calliroe, de li gioveni amanti pietosa,
Toltola, l' immerse nel vago freddo rio.
Il qual, mentre dee smorzarla, accensesi et arse;
Quinci le belle acque sempre cocenti sono.

CLXXXIV.

DAL MEDESIMO.

DI TRE AMORI.

Me solo tre donne incendon d' una fiamma cocente,
Né pur una a tanti preghi piegossi mai.
Con tre acri strali nel petto trafissemi Amore,
Mentre ivi tre non uno cuori ferir si crede.

CLXXXV.

DAL MEDESIMO.

D' UNA NAVE.

Lungi da' flutti rei, ne le selve antique ridotta,
Dalle vicine faci secca nave arsa fue.
Non scelerato lume d' Arturo, non empio et irato
Mar con l' onde sue fiere la roppe mai.
Sí chi fu sempre da l' ira di Doride salva
Arse poi nel vecchio e caro materno seno.

CLXXXVI.

DAL MEDESIMO.

DEL SUO FUOCO.

Se l' estinta face vuol forse accendere Amore
Che scaldarne poi bramine i freddi seni,
Entro al petto mio se ne vegna di fiamme ripieno,
Là 've faci accende continue Hersilia.

CLXXXVII.

DAL MEDESIMO.

AL SEPOLCRO DI VERMIGLIA IN UN PRATO.

Qui tra mille fiori Vermiglia in estate fiorita,
Tre lustri appena scórsi, sepolta giace.
Rose vaghe, ornate crescendo il caro sepolcro,
Ch' ella le guance ebbe piene di rose vaghe.

CLXXXVIII.

DAL MEDESIMO.

OFFERTA DI TITIRO A CERERE.

Titiro, sparso pria seme molto ne' campi fecondi,
Questo di mel d'Hibla, Cerere, pan ti dona.
Tu piogge e venti, tu 'l caldo e l'erbe nocive,
Gli uccelli e l'atra grandine manda via.
Onde metendo egli larghissimi n'empia i granari,
E doni maggiori pòrgati sempre poi.

CLXXXIX.

DAL CINGOLO.

DI GIULIA.

Con pura bianca neve percossemi Giulia: credeva
In neve ghiaccio solo: fuoco era quella neve.
Qual cosa è fredda piú che neve? et ella pur arse
L'ossa mie, gittata dalle sue bianche mani.
Or dove l'insidie poteran fuggirsi d'Amore,
Se ne la fredda neve trovasi calda face?
Tu sola, Giulia, pôi smorzar l'ardenti faville,
Non neve, non ghiaccio, ma face fatta pari.

CXC.

DAL COTTA VERONESE.

A LICORI.

Né le tue né le mie rime cantami, cara Licori;
Suggemi questa voce nel vago udir l'anima.
Copriti quel volto, che sol mi strugge mirando
E per gli occhi avidi trammi di fuor l'anima.
E 'l seno m'ascondi; che, mentre le candide poppe
Bacioti, dal fiato suolmi furar l'anima.
Non mostrar la mano: può quella purissima aprirmi il
Petto e del mezzo cor viva trar l'anima.
Mostra una parte sola: mi si fugge la mente morendo:
Nulla vedo or, se te non vedo, luce mia.
Ma che voglio i' fare? quale in te parte rimiro
Che non mi sforzi morto cader súbito?
Alza la veste suso: deh lasciami pascere i lumi
Languidi nel bianco picciolo piè tenero.
Che cerco, o misero? poco è che questo medesmo
Piè col dolce gire il mezzo di me presemi;
E s'allor fuora de le basse sue vesti traeva
Per fortuna mia l'un dito pur minimo,
Tosto venir manco mi vedevi e dolce morirmi
E col dolce dito girmene non sazio.
Canta or, luce mia; luce bella, or scopriti tutta;
Mostramiti insieme tutta lusinghevole.
Ché s'i' morir debbio, piú tosto mirandoti voglio
Morte, o cara vita, o piú de la vita cara,
Che desiar sempre la tua faccia e quella bramando
Struggermi e dieci volte morir misero.

CXCI.

DA MARC' ANTONIO CASANOVA.

DI VERGILIO.

Ditemi, cigni, voi che 'l Mencio ir fate superbo,
Entro al vostro seno nacquevi Vergilio?
Dimmi, e sempre sia tù piú, Parthenope, bella,
Nel vago grembo caddevi Vergilio?
E ben degno fue ch' un, nato tra' canti de' cigni,
Tralle soavi voci delle sirene cada.

CXCII.

DAL MEDESIMO.

D' HOMERO.

Fu Smirna il nido che nato accolseti, Homero?
Fu pur Io che 'n grembo accolseti morto poi?
L' una di mirra nome, l' altra ha nome d' una vïola:
Opna la vita l' una, l' altra la morte tua.
Sí, tra mirra nato, tra bianche vïole morendo,
Non ti si convenne sorte beata meno.

CXCIII.

DAL MEDESIMO.

DI GIULIA.

Detto al caro padre Giulia avrebbe, al caro marito,
Se di Roma alle faci non si moriva pria —
Nostro sarà quel che tornar vincendo vedrassi,
E chi vinto fia nostro pur anche fia.
Ma morto il padre di dolor pari morte darammi,
E morto il sposo morte darammi seco.

CXCIV.

DAL NAVAGERIO.

ALL' AURE.

Fresche aurette, voi che l'aria co' vanni ferite
E grato e dolce suon per i boschi fate;
Queste corone sacre donavi or Lico, questi canestri
Spargevi, son tutti colmi di croco puro.
Smorzate il caldo, spartite le paglie fugaci,
Mentre al mezzo die slolla ei le biade sue.

CXCV.

DAL MEDESIMO.

A LEUCIPPE.

Quando uscir prima vederassi la mandra d'ovile,
O Leucippe mia, voglio a la terra gire,
Là dove un agnello da vender porto et inoltre
Cento ova ch'oggi nate diemmi la madre mia.
Vuoi tu i' t' arrechi gialli o vuoi bianchi coturni?
Vuoi una rócca come l'ha di Licon la Nisa?
Ciò che t'aggrada recherotti: or dammi de' baci,
Né mi negar li tui dolci diletti mai.
Fuggiti, fatta sera, da la matre tua troppo ritrosa,
E tra queste noci vientene a' cari doni.

CXCVI.

DA MARC' ANTONIO FLAMMINIO.

A UN RUSCELLO.

Nato da' fonti puri, rivo bel, de le ninfe gelate,
Che col piè liquido giú per i boschi vai;
Se vago nel ricco bello orto di Phillide vieni,
E l'ardente sete spegni a' dorati pomi;
Ella daratti baci ben cento, là onde farassi
L'acqua tua piú dolce del favo dolce d'Hibla.

DI

ANONIMI

VERSI VARII

PRIMA DEL 1539

Da | *Versi, et regole* | *de la nuova* | *poesia* etc. | a carte I iiij *v*, K, Kiij *v*, Yiij e seg.

CXCVII.

DELLA SUA DONNA.

Né vaga né leggiadra mai fu donna, come esta
Che'n sí dolci vie l'alme ad amarla trae.
Chiari occhi, vaga fronte, riso dolcissimo, dente
Candido, bel volto, bel seno, bella mano.
Nobile spirto, rara dolcezza, presenza celeste,
Santo animo, eccelsa grazia, mente pia.
Deh, se'l regno tuo caro t'è, nascondila, Amore,
Ch'ella lega, ella arde, et ella ferisce noi.
Chiamasi Amor, fansi voti spessi e pregasi questa;
Tu nudo, tu cieco, tu come nulla sei.

CXCVIII.

DI SETTE DONNE

DIALOGO.

Gilla beve, Anna mira, ride Celia, Lesbia piange,
Canta Lice, scherza Fannia, Tella tace.
Giovami quella bevendo, mirandola giovami questa;
Piacemi s'altra ride, piacemi se lagrima.

È Lice se canta dolcissima, Fannia dolce
Se scherza, e non men Tella tacendo vaga.
Qual vero amor mio fia? No 'l so: deh dimmelo, Amore.
— A qual l'arco tiro, quella tua donna sia.

CXCIX.

DI LICE E SÉ STESSO.

E me guarda et ama Lice bella, et amando m'adora;
E non manco io lei guardo et adoro et amo.
Possa or sempre mai parimente in dolce legame
In sí cara pace vivere et ella et io.

CC.

A MESS. TRIPHON BENZIO.

Che del regno suo fortuna nïente ti porga,
Non ti dee, Tripho mio, gran meraviglia dare.
Sí virtute t'have preso tutto e tutto ripieno,
Che dove Fortuna fermisi tu non hai.

CCI.

D'AMORE.

O come in estrema pena vive e muore un amante,
Quando la donna sua cruda et avara vede!
Non virtù li vale, non cor puro, non fede chiara;
Non vive, non muore, ma vivo morto vive.

CCII.

A PIRRA.

Con sí cara fune, con sí vaga dolce catena
Il cor già sciolto, Pirra, legato m'hai;
Che, quanto è piú stretto, sono piú tanto felice,
E se 'l stringi meno sentomi lieto meno.
Or, se le voglie mie far sempre beate desii,
Forte il laccio tira, stringilo quanto sai.

CCIII.

A TESTILE.

Fuggi i lupi e gli orsi, vaga Testile, fuggi i leon
Non Niso; ché quelli son rei, et esso t'ama.

CCIV.

DISTICO.

Non segue capra lupo, non già segue cerva leone,
Non timido agnello tigre feroce segue.

CCV.

A PHILLIDE.

Quando di cara fune bellissimo laccio Cupido
Intorno al core strinsene, Philli mia;
Scaldonne ambi due, punse ambi insieme la forza
Del foco ardente, delle saette sue.
Ben fu dolce face, bel nodo e cara ferita,
Se quindi l'anima tanto diletto trae.

CCVI.

A M. GIORGIO DATI.

Giorgio, or che libero goditi l'animo,
Nel qual non timido spezzasi l'impeto
Del ciel; né curiti s'altri si veggiono
Andar della fama agli ultimi termini,
Bench'indegni sono; dimmi se restano
Saldi al terribile scontro de'tuoi duri
Affanni e l'animo e gli avidi spiriti,
O s'alcun debile e languido piegasi
Per porre al carico grave i sui omeri.
O ardito animo, che ne la mal fida
Fortuna e dubia mostriti sí come
Suole al mar tumido scoglio durissimo
Nel qual sempre mai l'onde si rompono!

CCVII.

DELLA SUA DONNA.

O dolci e tenere e vaghe e beate
Erbette, o liquide acque et onde chiare,
O arbor sacro pien d'amati odori;
Ov'or siede la donna che mi fugge,
Ov'or bagnasi quella che mi brucia,
Ov'appoggiasi quella che mi preme;
Deh, se tra voi ritorna questa donna,
Per me ditele — Donna, poco onore
V'è l'uccidere amanti, umili amanti.
Non conviensi ferire amanti umili,
Ma conviensi ferir ritrosi cuori.
Son sotto 'l giogo, Amore, amici quelli;
Son fuor del giogo, Amor, nemici questi;
E vive in pena or il fedele amico,
E vive or libero il crudel nemico.
O stolti, o miseri, o 'nfelici amanti.

CCVIII.

A MESS. CELSO SOZZINI.

Né marmi antiqui né sonvi ora ad uopo i metalli
Per piú infiammarvi l'animo ad opre rare.
Gli avoli vostri pria tal segno impresso di chiara
Virtú lasciaro, che luce ovunque gite;
E piú ch'altri vero simulacro di gloria vi porge
Il padre vostro ch'ora splende per ogni riva.
Dunque seguite lui né d'altri intagli curate:
Egli di virtute sievi uno specchio vero.

CCIX.

ALL' AMORE.

Che piú la donna mia sia di te possente, Cupido,
L'opre sue, l'opre tue fannone chiara fede.
Tu per vincere usi gli acutissimi strali dorati,
Ella co' lumi solo gli uomini vince e' dei.

CCX.

PER LA SUA DONNA.

Nel lido già d'Arbia cara perla si vidde d'Apollo
Vincere i santi lumi con la chiarezza sua.
Parvemi sí bella che per le mie luci la luce
Rara finò in mezzo 'l cor se ne gí subito;
E 'l bel lume vivo purgò sí l'occhio, ch'adesso
Gli altri com'ombre vane non come lumi mira.

CCXI.

PER IL R. CARDINAL RIDOLFI.

Dentro di Parnaso condotto per altro camino
Piú vago, piú piano, piú non usato mai,
Veggio le sante Muse tesser l'onorata corona
Onde s'adorna solo chi pria di rose l'have.
Deh, di cui, dico, fia? Rispondemi subbito Apollo:
Del tuo Ridolfi, poi ch'egli cotanto n'ama.

CCXII.

ALLA NUOVA POESIA TOSCANA.

Prendi ora baldanza, bellissima giovane, et esci
Fuor nell'aria pura delle paterne case;
Móstrati a' gentili be'spiriti ignuda, scovrendo
L'alme tue bellezze nuove, le membra vaghe,
Senza pur un dubbio che vento o pioggia le guasti
Né sorte o tempo punto le turbi mai.
Mentre il santo padre co la man beatrice vedrassi
Su 'l Vatican tórre d'ogni rio caso Roma,
Tu piú sempre vaga, piú bella et amata sarai,
Piena di lode vere, cinta d'eterna luce;
E co 'l padre tuo glorïoso altero Dameta
N'andrai poggiando quasi fenice vera.

CCXIII.

Antonio Blado, stampatore di « *Versi et regole de la nuova poesia toscana,* » in una lettera, o sua o col suo nome, intitolata a m. Michele Tramezino, che chiude il volume, dice, scherzando su gli autori della *nuova poesia* « Costoro « vogliono che questi versi siano nuovamente trovati, et è gran « tempo ch'io ne trovai un distico in un marmo antiquo a « Chiuci. Vero è che 'l pentametro non si può ben leggere « perché il tempo ha róse certe lettere. Di grazia vedete se « trovate alcuno che lo sappia finire. » Il pentametro *trovato a Chiuci* è cosí nella lettera del Blado:

Gridava in mezzo del mar gonfiato Leandro:
Sa ami m nt e i vad ; me r i o af mi

Apostolo Zeno, nelle *Annotazioni* alla *Biblioteca dell' eloquenza italiana di Monsignore Giusto Fontanini, Venezia, 1753, presso Giambatista Pasquali,* t. II, pag. 421, dice che in un suo esemplare di *Versi et regole* già nel 1590 posseduto da Paolo Emilio Cadamosto vicentino il distico mozzicato del Blado leggesi supplito cosí di mano del Cadamosto:

Gridava in mezzo del mar gonfiato Leandro:
Salvami mentre io vado, mentre riedo affogami.

DI

TRIFON GABRIELE

SCR. CIRCA 1540

Da c. 462 *De le lettere | facete, et piacevoli | di diversi grandi | huomini, et chiari ingegni, | raccolte per M. Dionigi Atanagi | libro primo* | etc. Venezĩa, Zaltieri, MDLXI.

CCXIV.

Contento io vissi del poco una picciola vita,
Senza pace unqua mai rompere, senza rio
Alcun errore: ma, se cosa empia volli,
Non vo' ch' a me tu, terra, benigna sii.

DI

GIROLAMO FRACASTORO

1483 - 1553

Da c. 461. *De le lettere | facete, et piacevoli | di diversi grandi | huomini, et chiari ingegni, | raccolte per M. Dionigi Atanagi | libro primo* | etc. Venezia, Zaltieri, MDLXI. Riprodotto in *Hyeronymi Fracastori* | etc. | *Carminum editio II* | etc., Padova, Comino, 1739, in-4, t. I pag. 195.

CCXV.

Se tra i pastori che fanno Tevere et Arno
Sí risonar dolce, Pan, la siringa tua,
Insegnando noi cantar tra querce tra olmi,
Sí come già fece Menalo in Arcadia,
Unqua s'udío Neòro, egli, dove l'Adige corre,
Sacra al toscano Titiro quest'edera.
Tu, mentre egli imita Titiro e te cole et adora,
Serva Neòro tuo, serva la greggia sua.

DI

APOLLONIO FILARETO

SCR. CIRCA 1540

Da *De le rime | di diversi nobili | poeti toscani, | Raccolte da m. Dionigi Atanagi, | Libro secondo* | etc. (Venezia, Avanzo, 1565) a c. 47 v. — Il Filareto fu insieme col Caro segretario di Pier Luigi Farnese duca di Castro e di Parma e Piacenza.

CCXVI.

A LA SUA DONNA.

S' unqua di pianto vaga, vaga fosti di sangue, di morte,
Il pianto, il sangue mira, la morte mia.
Ma, se vaga sei di salute, di vita, di gioia,
Tu sola tal gioia, vita, salute sei.
Dammi salute, ingrata; ah perfida, dammi la vita;
Perfida et ingrata, dammi la gioia cara.

DI

GIOVANNI VALERIO

SCR. 1541

Da | *I sei primi* | *libri dell'Eneide di* | *Vergilio, tradot* | *ti a piu illustre* | *et honorate donne* | ... | In Venetia M D XLI | in-16, a c. Aij.

CCXVII.

AL NOBILISSIMO E GENTILISSIMO

MESS. ALDOBRANDO CERETANE.

Nobile spirto raro, gentil rara et alma presenza,
Che co la Tressa fai l'Arbia in alto gire;
Deh, se 'l chiaro tuo glorioso ingegno lodato
Da l'Indo al Mauro spieghi felice l'ali;
Deh, se la dolce tua piú d'altra pregiata madonna
Manco ritrosa teco, piú vaga sempre sia;
Dimmi u' solingo vai? qual doglia sí aspra ti mena
Quinci e quindi solo? gir doloroso et acro!
Forse la donna tua (chi sa?) smarrita ricerchi
Tra piagge e colli, tra le deserte rive.
Me 'l nieghi? Ah credi pentire sí fatto celarmi?
Deh come ben si vede doglia amorosa tale!
Ben lo conosco or io dal pallido volto, da' lumi
Languidi, dal troppo pianto, da' molti guai.
Vientene, lasso, meco, che de l'affanni medesmi
Me 'n vado carco, onde sí lacrimoso sono.
Anch'io due negri occhi, ch'ogni or'piú m'ardono, cerco,
Bel volto e biondi crin vaghi, bianche mani.
Anch' io dolente vivo da la dolce mia aspra nemica
Lontan, da quella che altri ad amarla trae,
Quella ch'i cor teneri dal petto ne svelle soventi
E ne le fiamme poi suolsi di giaccio fare.

Senza l'amate luci qui m'ha lasciato, crudele!,
Quasi uom che sogna, che vero nulla vede.
Altro ch'ombra mai non veggio dovunque rivolg'il
Passo, né altro mai sento che eterne pene.
Vienne, e con gravi pianti e con spessi lamenti
Empiàn d'intorno l'aria di meste voci.
Forse odirallo Lice, l'odirà forse Ilia dolce,
Dolci aure del nostro cuor beatrici vere.
Portino i venti seco sí duri e spessi lamenti,
Essi l'orecchie loro ponno pietose fare.
Se ciò, venti, voi fate, a' vostri bei tempî prometto
Far sopra mille voti, por sopra mille doni.

v. 23) *l'armate*, st.
v. 25) *rivolgi*, st.

DI

ANONIMO

1544

Da *Pasquillorum | Tomi duo | Eleutheropoli | MDXLIIII*, t. II pag. 30.

CCXVIII.

A PASQUINO

FATTO IN PERSEO.

O come ben vieni, Pasquin, cagnato di forma!
O quanto a tempo Perseo fatto sei!
D' empie Meduse vedi Roma piena, di Gorgon piena,
Gorgone ch' in sasso mutano l' alme vive.
Sasso la santa pace, sasso 'l concilio santo,
Sasso e l' impresa che si doveva fare.
Tutte le virtudi che in sí velenoso paese
Vengono, se guardi, fannosi sasso duro.
Uopo non è dirti, ch' abbin, per fame, di marmo
Con le dolenti madri fatti li figli loro.
Dunque li fieri capi leva, Perseo, mentre di sopra
È dato l' ultrice ferro, la forte mano:
Troncali, ch' il mondo già piú non puote patirli;
E corra 'l Tebro brutto di sangue loro.

v. 12) *l' ultrice ferro*, cosí la st. Facile correggere *ultrice spada*, ma con ciò si rimedia? Noto che l' edizione dei *Pasquillorum*, fatta in Germania, è molto spropositata: non parmi impertinente supporre una lezione migliore, come questa o simile:

Dunque su' fieri capi leva, Perseo, mentre di sopra
E dato, l' ultrice spada, la forte mano.

Libera prima Roma che sasso o marmo divenga,
Conserva a Christo quanto ci resta sano.
Ah come forte tempo! che, se tu punto ritardi,
Prima di marmo fia che ci defenda mai.

v. 17-18) Mi sono permesso in questo distico mutare *si* in *se, sia* in *fia*. E facile intendere: *se tardi, Roma sarà di marmo prima che tu* etc.

DI

FABIO BENVOGLIENTI

SCR. CIRCA 1547

Il seguente epigramma è citato come pubblicato la prima volta nel tomo II delle *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, Venezia, Giolito, 1547. A me non venne fatto di vedere quella raccolta, e lo riproduco dal vol. I, pag. 71-72, *Dell' istoria della volgar poesia scritta da Giovan Mario Crescimbeni*, Venezia, 1731, Basegio.

CCXIX.

Mentre da dolci favi fura del mel dolce Cupido,
Volta al ladro un'ape punge la bella mano.
Subito percuote per acerbo dolore la terra
E doglioso ed acro corre alla madre sua.
Mostrale piangendo come crudelmente feriva
Quella ape, quanto empia e picciola fiera sia.
Venere dolce ride, dice Venere — Guàrdati, Amore:
Picciolo quanto sei, quanta ferita fai!

DI

LUIGI ALAMANNI

1495 - 1556

Da | *La Flora* | *Comedia* | *di Luigi Alamanni* | etc. | *In Fiorenza. MDL VI* |: con raffronto alla ristampa nel t. IV del *Teatro italiano antico, Londra* [Livorno], *Masi*, 1787.

CCXX.

DELLA FLORA COMMEDIA

IL PROLOGO RECITATO DA UNO IN ABITO DELL'UBBIDIENZA.

So che questi rozzi veli e negletto abito
Non conoscerete bene, Henrico invittissimo
E Catherina cristianissima, né voi
Realissimo spirito e Margherita unica;
Però che all'un Giove e Marte sol conoscere
Conviene, ché quel del mondo tutto l'imperio
Gli darà in mano e questo pria di vittorie
Gli empierà 'l seno, e l'altre Giunone Pallade
Le Virtudi l'Hore le Muse le Grazie
Conoscono sole, che sempre l'accompagnano,
Non me che una sono delle popolari dee
Che ardisco sol d'andare co i bassi e co' poveri.
Dirò adunque chi io sono. Io sono l'Obbedienzia,
Pregata da un poeta vecchio, e comico
Novello, che a voi venga in forma di prologo,
Scusandol, che, se a mia cagion questa favola
Indegna vi presenta, che perdoniategli;
Et io, per non farmi a me stessa contraria,
Ho ubbidito, e quanto posso pregovene.
Non ho ancor fornito, però che imposemi
Ch'io vi narrassi l'argomento: ascoltatelo.
Questa è Fiorenza, e ben nota vi debbe essere

Per la divina sua pianta che è qui, e poi
Per la sincera fede e per l'amore umile
Che a' gigli d'oro porta piú che a sé medesima.
Or seguitando, indi un mercatante partendosi
La moglie lascia e una figliuola, e in Sicilia
Passato, in Palermo, di una donna nobile,
Rivolto il quarto sole che ivi arrivato era,
Ha un'altra figliuola, e Flora nominala
Per cagione della patria (onde la comedia
È cosí chiamata); e l'anno quinto e decimo
Tornando a casa lascia che sia condottagli
Da uno amico, ma per mare, e a Tunisi
Menata; ove venduta, e portata a Napoli,
Dopo cinque anni per un ruffiano conducesi
A Fiorenza: di cui innamorato Hippolito
Figliuolo di Simone per amor la compera:
Onde il padre irato discacciar volendolo,
Trovato il ver, di comun accordo sposala.
Fin qui intenderete. Or, tosto che fu in Sicilia
Geri, ché cosí il padre di Flora chiamasi,
Clemenza sua moglie maritò la Porzia
Lor figlia, senza al padre novelle scriverne:
Fece un figliuolo morendo in parto, e Attilio
Chiamasi, di cui il padre morto davanti era:
E per timor di Geri ad una donna povera
Il diede in guardia, e per suo figliuolo tenevasi.
Il quale per vicinanza visse amicissimo
D'Hippolito, e della sorella Virginia
Caldamente amoroso: al fin chi era scuopresi,
E sposa lei; e ne la sera medesima,
Dopo assai faticarsi, Tonchio e Flamminia,
L'un servo e l'altra meretrice, celebrano
Le nozze de i due amici, e contenti godono.
Voleva ancor parlar de' versi e de' numeri
Nuovi né piú in questa lingua posti in opera,
Simili a quelli giá di Plauto e di Terenzio;

Affermando che mal conviensi in comedia,
Ch'è pur poema, la prosa in uso mettere.
I versi scritti in sonetti e ne gli eroici
Od in sogetto grave son disdicevoli:
Però il poeta, come in altre materie
Ha arricchita la sua lingua, cosí ora
Cerca in questa di fare, s'ei potesse, il simile.
Ma mi vietò il parlarne, perché al giudizio
Vostro benigno, senza allegarvi regole,
E al tempo conoscitor ragionevole
Si vuol rimettere obbediente e tacito.
Restami adunque sol pregarvi, che placciavi
Dargli udïenza con quel piú cortese animo
Che voi solete a' vostri servi umilissimi.

CCXXI.

DELLA FLORA

ATTO TERZO

Scena prima

SIMONE *vecchio solo.*

Non è dubbio che chi ha figliuoli ha sempre gran pena,
E sieno pur buoni quanto vogliono; ché non si può vivere
Sanza sospetto e sanza dispiacere, con quieto animo,
Chi non gli avesse sempre avanti, che non è possibile;
Ché troppa differenza è fra noi, e troppo dissimili
Sono i nostri diletti i pensier nostri e desiderii.
Et oggi massimamente, che, quando e' nostri giovani
Son col padre, e' pare che sien tra le spine in mezzo li aspidi,
Si ridon di noi tra loro. E non solevan già essere
Tali a' miei tempi; anzi non mi uscirà mai di memoria
Otto o diece che eravamo amici e parenti prossimi
Andar co i nostri padri a vespri e perdón la quaresima,
Gli altri dí per le ville, ragionando delle lettere,
Or de' buoni esempli de' santi padri e d' opere lodevoli
De' nostri antichi, di Roma, di Athene e di Cartagine.
Né cortigiane mai né taverne disonorevoli
Vedevamo né cercavamo, anzi ciascuno arrossivasi
Se passavam per vie che alcuna di lor vedessimo.
Oggi è il contrario tutto, ché chi all' osteria non pratica,

Non giuoca tutta la notte, e che non tien la sua femmina
Senza vergogna alcuna, e che suo padre per spendere
Non rubi, è tenuto un matto, sciocco e che non sa vivere.
Io veggo ben ch' il mondo oramai è condotto a termine
Che non può piú durare, e quanto piú diventiam poveri
Tanto piú gittiam via; ben che pur per la grazia di Dio
Non mi ho tra gli altri da lamentar, perché non mi mancano
Ricchezze da intrattenermi secondo il mio grado bene
E comodamente. Ho la mia Virginia, che a la semplice
È stata allevata, governa la casa tutta, né mai
Si vede né a uscio né a finestra, qual le vicine sue
Si veggion tutto il giorno; sempr' ha in man la rócca o l'ago,
Non parla co' servitori né con quei che non l'attengono;
Né scontro innanzi e 'n dietro ir gli amanti che la vagheggino:
Tanto ch' io mi confesso in questa parte felicissimo,
Et è gran ristoro almeno della sua materna perdita.
Ho Hippolito poi, del quale non ebbi ancor fastidio
Già mai alcuno, e ch' e' sia cosí puro e casto pensomi
Come quando uscí del ventre di sua madre, e notizia
Non ha di donne ben che già sia nell'anno ventesimo;
E sempre con buone compagnie e con giovani nobili
Di servire a Dio molto e di ogni altra virtú dilettasi;
Ama suo padre, l'ubbidisce e volentieri il séguita;
Cerca l'onore, studia di buon cuor le buone lettere;
Tanto ch'io non saprei del tutto se non contentarmene.
Ben l'ho veduto da non so che dí in qua malenconico:
Sono gli studi che fan simili effetti; e'n ver dubito
Che non si ammali, et io non mancherò di diligenzia
In metterci cura. Ma ecco Geri che di qua viene,
Turbato alquanto, et è pur uom di sí risoluto animo
Ch'ei sa passare ogni fortuna: ma quei che qui nascono
Son tutti umani, né san resistere a quei primi empiti
Delle sue passioni: vero è ben che col discorso poi

v. 26) L'ediz. 1556 e quella del Masi leggono *manca*. Ma il metro richiede una sillaba di piú in fine del verso: per ciò corressi, *mancano*.

I saggi vincon la sorte, ove i matti si disperano:
E beata Fiorenza, se ne avesse due altri tali.
Voglio aspettarlo, e certi miei bisogni conferir seco.

Scena seconda

GERI e SIMON *vecchi.*

G. Io mi posso, piú che di me, doler degli amici miei,
Che mi feciono mal mio grado una donna ricchissima
Sposar, non avendo io però gran necessità di tale,
Perché mi stava cosí bene che non mi bisognavano
Tanti poderi e denari; che a vivere quale gli altri vivono
Civilmente fra noi e sanza guadagnarsi invidia
Son troppi senza fine, né ad altro che a noiarmi servono,
Et avere ogni dí con mia moglie mille fastidii,
Ché le pare avermi ricolto del fango e vilissimo
Restassi sanza lei. Ohimè, tutti i savi si guardino
Da donna troppo ricca; e se 'l fan pur, di sposar sappino
Mille morti in un punto sol che notte e dí gli uccidano
Mille volte con mille doglie, piú che mille màrtiri.
Prima i conti di giorno in giorno sempre saper vogliono,
Dicendo — Molto piú rendevano al padre e all'avolo —,
E che ci lasciamo ingannare, e che i fattori ci rubano:
Poi voglion veder le spese, e mai non se ne contentano,
Ché sempre, a detto loro, siamo o troppo miseri o prodighi.
Fante, servitor, mulattier, staffieri che ci aggradino,
Tutti son ladri, giucator, tavernieri, e li cacciano.
E se l'uom contradice, et elle ti dicon di subito
Che di nulla s'impacceranno e che gli altri governino.
Doglionsi con la vicinanza, co i parenti, e dicono
Che quel mi fa il ruffiano e quell'altro si adopera
A far imbasciate. In modo ch'il meglio è far com'ora io,
Accordar tutto, lasciar tutto, e fuor di casa andarsene
In fin che sieno sfogate. Et io infelice e misero,

Se non che quindici almen n'ho pur goduti in Sicilia,
Già quaranta anni sono in questo orrendo purgatorio,
Tal che ho speranza certa del paradiso. Ma eccomi
Simone all'incontro mio vecchio amico, che fia ottimo
A trarmi del cuor parlando la presente molestia.
Simon, Dio ti salvi.

S. E te anco, Geri.

G. Che cosí solo fai?

S. Cercava di te per ragionarti alquanto, et avevati
Veduto è gran pezza, ma non avrei voluto romperti
Il pensier sopra 'l qual sí fisso al cor vedevati.
G. Certo ch'io vi era fisso; ma gran piacer fatto avrestimi
A levarmene tosto, perché egli era dispiacevole.
S. Ohimè! che c'è di nuovo?

G. Nulla, ma le domestiche
Cure talvolta piú che le piú importanti v'affliggono.
Or dimmi, perchè cercavami?

S. Cerimonie,
Come la nostra antichissima amicizia sai che merita.
Non mancherò, Geri, di sempre a te primo ricorrere
Per aiuto e per consiglio, ove i bisogni mi occorrano,
Sí come fo ora.

G. Gran torto altrimenti farestimi,
E gran torto pur mi fai, di non venire a la libera,
Per l'amicizia, e poi per la vicinità, che pongono
Gli antichi saggi che pareggino il parentado prossimo.
S. Dirò adunque. Tu déi saper, Geri, che morendomi
Beatrice mia moglie, son dieci anni passati o piue...
G. Beato te.

S. Di quella solamente mi rimasero
Due figliuoli, un maschio, come sai, e l'altra femmina,
Cioè Hippolito e Virginia; e di già son tutti due
D'età da cercar partito. Pure io non penso Hippolito
Legar ancor, se già cagion grandi non mi movessero,

v. 96) Mancano tre sillabe.

Ché pur è crudeltà in ver sí tosto; ben che assai desideri,
Come fan gli altri, vedermi innanzi la seconda prole.
G. È ragionevole.
S. Or, per tornar, dico, Virginia
Mi sta su le spalle; ché sai quanto sia gran pericolo
Ad aver in casa fanciulle, quantunque onestissime,
Sanza madre, in governo d'altre che non l'appartengono.
G. Tu dí il vero.
S. E ieri, passando in borgo Sant'Apostolo
Per visitar Folco ch'era amalato, a caso riscontrami
Nel Monzan mio stretto amico, il qual mi salutò dicendomi
Che ha da parlarmi per cosa importante, e cosí menommi
Ragionando infin di là dal ponte a Santa Trinita
Per via Maggio e a san Felice.
G. E ben, poscia che disseti?
S. Dissemi di aver parlato il dí innanzi a Bonifazio,
Che tu conosci bene.
G. Egli è il mio compare.
S. Quello.
Che, non avendo se non Gismóndo suo figliuolo unico,
Che volentieri, s'a me piacesse, tôrrebbe Virginia
Per sua nuora, e che la dote in me rimetterebbesi.
G. E tu che dicesti?
S. Presi un po'di tempo a rispondere,
Perché le cose che una sola volta fansi e durano
Per sempre poi si conviene esaminarle benissimo.
G. Saggiamente.
S. E quei che vann'in fretta, in fretta si pentono.
Or perché, come il mondo sa, al piú sono scorrettissimi
I giovani d'oggi, et io non saprei come informarmene,
Son ricorso a te, come a mio refugio, sol pregandoti
Che ti piaccia prima informarti de le qualità sue,
Come egli abbia buon nome, com'ei viva, con chi pratichi,
S'egli è inchinato al buon governo e a la masserizia,
Come sia ben guidata la casa, come la suocera
Sia per esser piacevole o come l'altre fantastica,

Perché importa assai mettere una figlia ch'è un'angiola
Appresso a donna ritrosa che sia un diavolo.
G. Io ho inteso tutto, e ti assicuro che io sarò ottimo
Ad avvisarti di ogni cosa; ma, a quel che fuor vedesi,
Il parentado è molto a proposito e convenevole.
Del resto ne avrai novella prima che nessun desini.
Ma dove potrò io ritrovarti?

S. O ver qui medesimo,
O in casa, quando io pur vedrò che l'ora passata sia.
G. Andrò adunque. Or ecco qua Tonchio, ch'a la volta tua
Ne vien per intrattenerti, acciò che tu non resti solo.
S. Sarà bene a proposito, acciò ch'io possa discorrere
Seco di certe altre faccende che anco molto importano.
G. Or ti riman con Dio.

S. E tu prego che vadi in buon'ora.

Scena terza

Tonchio e Simone.

T. Or ecco ch'io mi apparecchio con tutto l'esercito mio
Per dare ad un castello la battaglia, che è inespugnabile.
Pur tutto è possibile a chi vi va con gran forza et ordine;
E massime ch'io l'assalterò dove egli è più debole,
Col lodargli molto il figliuolo; e subito le lagrime
Per tenerezza se gli vedranno da gli occhi scendere;
Perché al fin non si trova padre di sí gran giudizio
Che non s'inganni in troppo piacergli i figliuoli medesimi.
S. Ei parla seco stesso e par mezzo in aria con l'animo,
Ché sarà qualche quistion per vivande o cagion simili.
Tonchio, o Tonchio.

T. Chi mi chiama? Ohimè ch'egli è il padron mio.
Rovinato son, ma credo non mi possa intendere,
Ché i vecchi hanno sempre l'udir grosso et io pur discosto sono.

Farò buon cuore. O padrone, che fate voi qui tutto solo?
S. Era uscito di casa per fare un poco di esercizio.
Ma che è di Hippolito?
T. L'ho lasciato presso a lo Studio,
Che andava a la lezione con molti suoi condiscepoli.
S. Egli ha molto fitto il capo nelle lettere, e dubito
Che non gli nuochino a la complessione, ch'è pur tenera.
T. Cosí fo io, padrone, e molte volte l'ho detto a lui.
S. Che ti risponde?
T. Dicemi che non potrebbe vivere
S'ogni giorno non ne studiasse tre o quattro ore almeno;
E che cosí facendo dà tanto buon cibo a lo spirito,
Che ricompera il disagio del corpo.
S. Egli è pur pallido
Da non so che dí in qua, e anco pensoso veggolo,
Che gli potrebbe far col tempo qualche gran male.
E poi io non so bene che fantasia si sia stata la sua.
Nessun del nostro sangue ha saputo tanto leggere
Che aggiunga a' libri latini o greci, né tanto scrivere
Che copiasse una pistola; ma ci è stato bastevole
Intendere le lettere de'fattori, notare crediti
E debiti de' nostri villani e di alcuni artefici
Con chi aviam conti correnti, e ci è parso da ridere
Di quei che dietro a simil ciance il cervel si stillano.
E tanto piú che molti ne veggio ch'impoveriscono,
Molti altri che impazzano, e molti son chiamati eretici,
I quali quel che gli altri fan di fare non si contentano.
Sí ch'io mi dolgo spesso del tanto studiare di Hippolito:
E nel ver, ch'arà ei fatto in capo a dugento anni poi?
T. La prima cosa vivendo arà sempre il più onorevole
Luogo tra i compagni, che riverenza assai gli portano;
Intenderà le cose del mondo meglio.
S. Inganniti:
Ché molti ho veduti già dei nostri dotti, che son buoni
Nell'altre cose poi! e gli ingannerebbe ogni semplice
Donna: e come gli han fatto del bizzarro e fantastico,

Par loro aver fatto tutto; e quanto piú vanno sudici,
Piú par loro di valere.

T. Ah, ah, egli è verissimo.

Pur ho sentito dire, che, quando un buono e scelto spirito
Si abbatte a aver lettere, ch' egli è eccellentissimo,
Come di molti può darsi esempio.

S. Egli è ver, confessolo.

T. Et oltra a questo è un passatempo certo piacevole,
Che fa altrui dimenticare, a quel ch' ei mi dicono,
Ogni vanità, ogni spesa che sia disdicevole.
Le cacce, i giuochi e le malvage femmine
Son lor lontane: vestimenti, i cavagli, le maschere,
E l' altre cose vane, sí come degne son, dispregiano.

S. Tu di' ben quel ch' anco a me pare.

T. Questi son che mantengono
Le case ricche e che mai non vien per lor disordine:
Una spesa sola bisogna a questi in tutta la vita,
E quella basti poi ad essi e a discendenti che vengano.

S. E che cosa è?

T. Una libreria bella.

S. Oh a poco a poco
Si fanno. Or non basta egli per anno quattro libri o sei?
Tutti non si studiano ad un' ora: ei n' ha tanta copia
Di già, che per tre anni non ci bisognerà spendere.

T. Sí, ma e' son libri dozzinali, che si trovano
Per tutto, non dirò a' cartolai sol ma pizzicagnoli.

S. Non so che pizzicagnoli, so ben che ci costarono
Parecchi lire e che paion sí bei come gli altri sono.

T. Eh, voi v' ingannate, padron; ché molta differenzia
È da questi a quegli antichi, de' quai pochi s' intendono,
Che sono stati del Polizian, del Pontan, del Barbaro,
Del Lascari, di Theodoro e già dell' Argiropilo.

v. 206) Cosí nelle due stampe. Ma il metro richiederebbe altre dieci sillabe.

v. 212) *E quella basti:* cosí le due stampe. Probabilmente è da correggere, *basta*.

S. Che nomi son cotesti? io mi penso che tu farnetichi.
T. Son di que' che han ridotte oggi le lettere a buon termine.
Quanto a me sapete ben ch' io non me n' intendo, ma pure
Stamani ho udita questa disputa tra Hippolito
E un Attilio qui vicino, e, perché assai mi piacquero
Quei nomi e mi parsero bravi molto, ho ritenutogli;
Ma sta sera gli avrò smaltiti.
S. Dunque disputano?
Il mio figliuolo come si porta?
T. Come è? Parrebbevi
Che esso solo il maestro fusse e gli altri suoi discepoli.
Egli ha nell'ascoltare grandezza, dolcezza nel porgere;
Ha pazienzia nel persuadere, destrezza al comprendere;
Non s'adira già mai, sopporta ben d'altrui la collera,
Con degnità pur tanta che tutti si maravigliano.
S. Tu mi fai mezo piagner, Tonchio. Or ringraziato sia Dio,
Ch' io avrò buon bastone ora mai per gli anni miei ultimi.
T. Arete veramente. Ma vo' ben pigliare animo
Di dirvi, padrone, animosamente una voglia sua.
S. Dilla, pur che si possa far.
T. Potrassi, e sarà agevole.
S. Che cosa è adunque?
T. È che staman fra lor ragionavasi
D'una certa libreria bella, che si debbe vendere,
Ove son molti libri di quei dotti nominativi
Poco fa, et altri ch' il Marullo di Gostantinopoli
Fece condurre son molti anni qui, rari e correttissimi,
Legati a la greca; e son venuti in mano d'una vedova,
Che vuol disfarsene. Or non vi potrei dir s'ei desidera
D'esserne padrone e di acconciarsi in casa una camera,
Ove stien tutti posti ornatamente, con bello ordine.
Ne seguiria molti beni: prima sarà il contento suo,
E 'l parer d'esser da quanto gli altri, e' n casa vedersegli:
Poi non andrà a spasso fuori a i tempi freddi et umidi,
E voi avrete comodità di presso vedervelo
Il dí e la notte.

S. E quanti possono eglino esser di numero?
T. Intorno di dugento, ragguagliati grandi e piccioli.
S. E' son ben molti, anzi troppi! or bè, che costerebbono?
T. Voi sapete chi sono i sensali: e' conta miracoli
Di aver trovato, ma tutto non si dee lor credere.
S. Che dice adunque?
T. Dice che un certo valente medico,
Del nome del quale non mi ricordo ora, aveva offertogli...
S. Quanto?
T. Cinquecento scudi.
S. Cinquecento? Oh, non vagliono
Cotesto prezzo tutti i libri che sono oggi in Padova.
Or non me ne parlar piú. Ché se pur detto t'avessero
Cinquanta e anco cento scudi, forse mi potrebbero
Inchinare a far la spesa; fuor del ragionevole
Parlando, come fanno, non mi condurranno a la trappola.
T. Le lor non son parole di re; dicono e ridicono
Come lor piace. Ma vi dirò ben quel c'ho uditone
Da chi se n'intende molto e cerca l'utile di Hippolito:
Che i cinquecento son pazzie, ma, se, gli concedessero
Per trecento, ch'il mercato al comperatore è ottimo.
E questo giurò.
S. Et anco a ciò non mi potranno prendere.
T. Padrone, io so ch'egli è matto chi si vuole intramettere
Tra padre e figliuolo, ma mi sforza l'amore e l'obligo
A dirvi pur quel ch'io intendo; e sappiate ben, che Hippolito
D'esser da voi per cosí poco scontento non merita.
E che domin son poi trecento scudi? che si spendono
Una volta, e in cosa cosí onorevole,
Che durerà sempre, che si può con guadagno rivendere,
Che rispiarma mille spese, mille altri gran disordini
Che porrieno avvenire per l'ozio, e che'l fan poi notabile
Tra' suoi compagni onesti e che'l fan lietamente vivere.

v. 280) Anche in questo verso il metro richiederebbe piú assai sillabe.

S. Tutto è 'l vero, Tonchio; ma chi non sa ben che fatica sia
A guadagnar questa somma o che disagio astenendosi
Da mille voglie e comodità per insieme mettergli,
Gli paion pochi, come a te pare. E per questo vedesi
Che chi ha ricchezza del suo sudore, con masserizia
La ministra; quei che le trovan fatte, via le gettano,
Come a Dio voglia che non intervenga un giorno a Hippolito.
Pur, se venisse il mercato un poco piú basso, forse ch' io
Il sodisfarei.

T. Or, padron mio, facciam a questo modo.
Datemi dugento scudi, che tutti là si vegghino
Contanti nuovi e rilucenti, che faranno ridere
L' occhio a la padrona dei libri e cambiar certo l' animo,
Ché sapete che forza ha quella vista; et io 'l mio debito
Farò in persuaderla.

S. Tu mi conti tante favole,
Ch' al fin forza sarà che dal tuo dir mi lasci vincere.
Io aveva a punto stamane in una borsa messomi
Dugento ducati addosso, per pagarli a Domenico
Del resto d' una casa ch' io comperai da lui; or pigliagli;
Ma son viniziani tutti, e molto piú che scudi vagliono:
Fara' ti, s' il mercato si conchiude, il resto rendere;
E dammi poi buon conto.

T. Farollo.

S. Fa che non si scemino
I libri che si comperaro, ch' i sensai non ne rubino,
E che gli amici di Hippolito in presto non ne prendano;
Ché non si rendon mai.

T. Farollo.

S. Tonchio, o Tonchio, ascoltami.
Fagli portare in camera terrena, e che ben serrinsi.

T. Cosí farò, padrone.

S. E viemmi a trovar poscia subito
Qua verso piazza.

T. Et io cosí farò.

S. Or muoviti.

Scena quarta

TONCHIO *solo.*

Ringraziato sia Dio, pur mi è dinanzi al fin levatosi,
Ch'io possa sfogar il mio gran diletto e gloriarmene.
Ch'e' trionfi di Scipione e Paolo Emilio
Fûr nulla a raguaglio di quel che veramente io merito:
Però che non fu già mai Perse, non fu già mai Annibale
Sí valoroso nell'arme, com'è nell'avarizia
Simone il mio vecchio; né fu mai tanto inespugnabile
Siracusa, Numanzia, Sagunto né Cartagine,
Com'è la borsa sua; e pur vittoria oggi riportone.
L'allegrezza m'ha fatto dotto e tornarmi a memoria
Quei bei nomi famosi e quelle belle storie
Che io ho veduti ne'panni d'arazzi che si vendono.
Deh, dove potrei io ora incontrare il nostro Hippolito?
Ch'io vorrei ch'ei mi onorasse e mi stesse inchinevolè
Davanti e reverentemente mi rendesse grazie,
Fussimi fatta come a'buon salvator de la patria
Statua dorata, concessi come a Villo i pifferi.
Or eccol, ch'ei viene a tempo, per dargli ogni mia gloria:
Ma vogliomi prima aver piacer degli affanni suoi.

Scena quinta

TONCHIO e IPPOLITO.

T. Io pur cerco di Simon, né trovar possolo.
Lascerollo andar, ch'omai è tempo di girsene
A desinare; e, se bene Scarabon ne mena
Flora, sarà forse piú l'util d'Hippolito;
Ch'ad ogni modo gli ha ella tosto a rincrescere,
E i danari in cosa trista si getterebbono.
A lui dirò ch'avrò fatti di gran miracoli.
Il tempo fugge e le fantasie via passano.

H. Tonchio, che fai tu? Tonchio, che ragioni tu teco
Quand'io pensò che per me qual cosa adoperi,
E io ti trovo a tuo bell'agio qui discorrere
Quel ch'è bene e quel ch'è male e teco stesso fingere
Le bugie che mi vuoi poscia dare ad intendere.
T. O padron, sete qui?
H. Ci son sí, né essere
Ci vorrei, avendo udito quello che credere
Non avrei mai potuto, crederle per nulla mai.
T. E che? Ho io però cosa che cosí sia
Per voi dannosa detta e cosí biasimevole?
H. Non so che sia, ma contro quel che promessomi
Avevi é molto e contro la fede datami.
S. S'io v'aveva promesso far l'impossibile
Per desiderio di servirvi, non credomi
Che gravar vi possa s'ho fatto il mio debito.
H. Né il debito né cosa che a lui sia simile
Fatta hai, se non burlarti teco di Hippolito.
Ma te la renderò, te la imprometto.
T. Come
Piacesse a Dio, ch'io mi terrei felicissimo.
H. Or tu 'l vedrai.
T. Et io ve 'l mostrerò subito.
In questa borsa dugento ducati sono,
Ch'io ho avuti, posso dir, per miracolo.
H. Anco m'uccelli?
T. Or apritela e vedretegli.
H. Ei son pur essi. Com'hai tu fatto? dimmelo.
T. Ve 'l dirò poscia, là in casa di Flamminia.
H. Levianci di quà, ché trovati non fussimo
Da Simone, il qual sempre è sospettissimo.
La porta è aperta: entriam or che nessun vedeci.

DI

BENEDETTO VARCHI

1502-1566

Da *Alcune odi | di | Q. Orazio Flacco | volgarizzate | nel cinquecento | Bologna | N. Zanichelli* | MDCCCLXXX | in 16, a pag. 27. La pubbl. il prof. Giov. Federzoni di su 'l cart. cod. riccard. 2803.

CCXXII.

ALLA FONTE BANDUSIA

Da HORATII *Carm.* III XIII.

O piú che 'l vetro assai lucido fonte,
In cui creder si può che co' le sue
Ninfe talor si specchi e bagni poi
La casta dea triforme;
Dimane avrai da me non senza fiori
Un bel capretto in don, nella cui torva
Fronte spuntar di già si veggion due
Corna pungenti e salde,
Ond' egli ancor ne' verdi campi aprici
Combatter per amor già pensa: indarno;
Perché le chiare tue fresche onde deve
Far del suo sangue rosse.
Te non offende il sol, quando negli empi
Giorni il secco terren piú dritto fende:
Tu a ninfe e pastor dolce ombra e grato
Fresco a gli armenti porgi.
Tra i chiari fonti ancor tu, spero, un giorno
Sarai per me, che cantarò quest' elce
Sovr' esti sassi onde escon mormorando
L' acque tue dolci e pure.

v. 13) *ampi giorni,* la st.; ma Orazio, *atrox hora caniculae.*

DI

FRANCESCO PATRIZIO

1529-1597

L'Eridano | in nuovo verso heroico | di Francesco Patritio. | Con i sostentamenti del detto | verso. | In Ferrara. | Appresso Francesco de Rossi Da Valenza, | M. D. L VIII.

CCXXIII.

L'ERIDANO

ALLO ILLUSTRISS. E REVERENDISS. CARD. DI FERRARA.

O sacro Apollo, tu che prima in me spirasti
Questo mio nuovo altero canto, e voi ch'intorno,
O sante Muse, a me danzaste allor che lieto
Il Po gl'illustri suoi nipoti infra le stelle
Por da te vide, o Apollo; priego, fa' che strano
Non sia 'l mio dir, e fa' che gli alti tuoi divini
Doni sian cari al divo Ippolito e 'n eterno
Vivan in pregio. Et ora la mia mente ingombra
Del tuo furor sí ch'io, mentre a cantar mi 'nvoglio
Gli eterni onor de gli immortali estensi eroi,
Pien di tuo spirto senta ogn'or il petto e l'alma.
Poi che Ferrara del gran re de' fiumi altero
E d'una ignota ninfa nacque ne i palustri
Già cannetosi elettrii campi, e che con gli anni
Crebbe in que' studi ch'a una bella e nobil ninfa
Piú si convenne, e poi che giunta fu a l'etate
Debita a nozze, un bel marito il Po donolle.
Il qual que' primi dolci suo' imenei disiati
Si colse, e godeo poi l'alta avventura allegro:
Ma, fosse fato od empio d'empie stelle influsso,
Breve gioío, perché morte ancor acerbo
Il tolse. Indi ella dopo questo un altro e un altro
Sposo perdéo, et altri piú. E fu sí rea
La sua fortuna, che sue gioie e suoi dolori

Con varie nozze e vedovil lugubri ornati
Povera e afflitta per molti anni andò cangiando.
Stanca a la fin di cosí duri e lunghi affanni,
Dolente a morte e di consiglio incerta, al padre
Ricorse. E in largo pianto in su la riva assisa
Cosí la lingua a miserabil voci sciolse.
— O padre re de gli altri fiumi altero, o padre,
Padre non mio, ma ben del mio crudel destino
Vero padre: perché son io figlia infelice
Di te ch'eterno sei, sono miei danni eterni.
Ah fiero padre, ah padre crudo, or dove è gito
Il tuo paterno amor? la tua pietà divina?
Se grave, padre, ti è un dí sol veder sereno
De la mia vita, e non ti move amor paterno
Di me a pietà; pietà, come sei dio, divina
Debita a ognun almen ti stringa. E s'io non posso
Fuor di miserie un giorno sol passar mia vita
In questa forma c'ho di dea, cangiarla fammi,
Ché far il puoi, in cruda tigre o 'n rigid'orsa,
O 'n serpe fier o 'n vile augello, o 'n pesce o 'n erba
O 'n pietra immobil, perché ignobil et oscura
Meni d'ogn'uom mia vita e d'ogni dio lontana. —
Cosí disse ella. E al fin de gli aspri suoi lamenti
Alzò le grida al ciel con miserabil strido.
Era ne l'ampio suo vetrigno regal seggio
Alor assiso il Po; e le liti e le querele
Udia de' suoi sudditi fiumi e de le ninfe
Vicine, che tal sola e tal con suoi legati
Esposto avean a lui gli usurpamenti e i danni
Che fatto loro con superbia e con isforzo
I fiumi avean con le lor piene rapid'onde,
Tal ch'in molti anni rotti i patti lor antichi
E lor antichi accordi avean e lor confini.
Lasciò le liti il Pado tosto che le strida
De la dolente figlia udío, e 'n piè turbato
Ratto rizzossi: e colà corse ond' i lamenti

Sentío venir. Et a la figlia ambe le braccia
Al collo cinse, e con paterno amor le gote
Baciolle, e disse: — O cara figlia, or che ti vai
Di me lagnando? ond'hai tu di crudel chiamarmi
Vera cagion? E del mio amor per che ti duoli?
Non padre ti son io? non sempre in cor avuta
Figliuola t'ho? e non sempre d'ogni tuo ben cura
Ho quale di me stesso avuto? Or che ti biasmi
Di mia pietade? fa che la cagione intenda. —
Et ella pur tutt'or piangendo, con parole
D'alti singulti e da sospir ardenti rotte,
Al padre venne ad una ad una sue sciagure
Dal dí che nacque in fasce in fin alor contando.
Le quali 'l Po sentendo sopra sua credenza
Gravose assai, di stupor pieno e di pietade
Teneramente pianse. E vòlto a la figliuola
— Pon omai — disse — giú l'alta amarezza e i pianti,
Mia figlia: per che fin agli aspri tuoi tormenti
Tosto vedrai, e 'n altretanta tua letizia
Conversi. E Dio di tanto t'assicura e padre. —
Cosí disse; e con amor baciolla in fronte.
Et indi lei lasciando consolata alquanto
Da la riva d'un salto se portò ne l'onde.
Quindi pietà paterna e le promesse fatte
Pungeangli il cor: ond'in pensier profondi et ansi
Stette gran dí, ne' suoi riposti piú segreti
Sepolto. E vide alor il pescator spantato
Fermato 'n sé 'l gran fiume, e l'onde alte et immense,
Perdute in quel dolor, istar stupide e immote.
Cosí affannoso 'l Pado e pien d'alto cordoglio
Stava pensando in sé ritratto. Ecco gli corse
A la memoria aver già raccontar udito
D'un fedele marin pieno di ver e d'anni
Profeta; il qual al gregge suo pastor preposto

v. 87) La stamp. *spantado.*

Avea Nettuno e a lui del mar le chiavi dato.
Risurse il dubbio cor a questa speme. E tosto
Uscío del tristo speco, lieto. Indi rispinse
L'acque ne'corsi lor e fe'ch'elle correndo
Fésser e Gauro e Proto a lui venir tantosto.
Erano questi due suoi figli piú diletti,
Ch'egli 'n sul lito al mar avea già posti e 'n mano
Due urne inargentate e di fin oro adorne
Lor dato, ch'ei quindi porgessero 'l tributo
Ch'eterno debbe al gran Nettuno. Adunque, udita
La comanda del padre, furo riverenti
Incontanente a ritrovarlo; et ei lor disse:
— Voi, cari figli, voi che piú di me 'n la corte
Nettunea conoscenza et amicizia avete,
Procurate saper chi sia quel gran profeta
Ch'anco è pastor del marin gregge, e con quai doni
O con qual arte (poi ch'a me né a voi non lice
D'ir lontano a trovarlo) a noi possa condursi:
Perché sol questa speme e questo sol rimedio
Ritrovo a i gravi danni e a le ruine gravi
De la suor vostra miserabil. Ite adunque,
Ite tosto, miei figli cari; e con gli amici
Ogni opra fate ch'a me il gran marin profeta
O con arte o con prieghi o premi si conduca.
Ite — disse —, miei cari figli. — E poi baciolli.
Quindi Gauro 'l maggior, al padre volto — O padre, —
Disse — abbiam ben noi colà giù 'n sul lito al mare,
Tuo voler giusto lunghi secoli adempiendo,
Con le ninfe e co'dei molta amistà contratta;
Ma quel vero profeta il qual Proteo si noma
Né visto abbiamo noi né conosciuto unquanco.
Ben ha sovente a noi 'l buon vecchio Nereo conto
Ched egli gonfio e 'n l'alto suo saper ritroso
Non degna a corte; e non è in mar né dio né ninfa
Ch'egli compiaccia, fuor ch'un sol padron, Nettuno;
E che può sol arte improvisa et improviso

Sforzo piegarlo ad altrui voglie; e che 'l gran greco
Per cui già a Troia tutta Grecia a morir corse
Cosí 'l legò 'n sul Faro, e che cosí in Carpathio
De' suoi 'nfortuni la cagion seppe Aristeo.
Cosí far ti convien. Ma saper dêi poi ch' egli
Mai da que' mar non parte; e sai ch' a te né a noi
Non lice ir là. È tuo consiglio adunque indarno. —
Cosí detto si tacque. Ond' al dolor di prima
L' animo volse 'l Pado; e di gran pianto inonda
I glauchi lumi, e l' aspre gote e 'l petto erboso
Si graffia, e tutte d' urli empie le valli intorno.
Ma 'l ciel ciò che le ferme irrevolubil rote
Hanno prescritto unqua non lascia gir in casso:
Volgendo i fati, l' affannoso Po soccorse.
Pascea tranquillo e lieto il gregge suo mostroso
Nel mar carpathio il conchiglioso vecchio Proteo.
E le cornute foche, i lupi e le balene
E i capidogli, e l' ostracose belve immense
Marine, en gli ampi fondi gían scherzando allegre.
Quando ecco l' aria di terribil nembo oscuro
Tutta annegrarsi, e farsi buia notte 'l mondo
Di dense nubi; e i venti, orribilmente armati
Di folgori e di tuoni, infra di lor fraterna
Mortale guerra incominciar e gir ferendo
L' un l' altro, e d' atra rabbia per lo ciel muggiando.
Quindi da gli urti e da le gran percosse orrende
Spinto Euro e Noto Borea rotolando in mare
Cader, e gli altri a gran fracasso perseguirgli
E rinovar la crudel pugna, e 'n fin al fondo
Tutto turbarlo, e con la sabbia l' alga e 'l limo
Sottosopra mischiar; e i pesci in sé perduti
D' alto spavento a le spelonche ricovrarsi.
Quale nel tempo che de' rai del gran pianeta
Gravato ansando spira il fier leon celeste

v. 145) *Pascea 'n tranquillo*, la st.

Il suo velen e l'aer del suo vapor mortale
Riempie, il qual po'in nebbia in pioggia et in tempesta
Repente volto fa le fiere ne'più folti
Boschi ritrarsi, et i paurosi armenti e i greggi
Per la foresta il gran furor fuggendo ir sparsi;
Cotal la gran procella fu che sottosopra
Gli umidi regni volse, e che tantosto i pesci
Cercar rifugio fece, e fece ch'altri in alga,
Altri in caverna et altri in sabbia si nascose,
Altri a morir con precipizio andò tra scogli.
E tra lor anco 'l verde lor pastor antico,
Pauroso tutto e tremebondo, di legnosa
Erbaccia carco e d'adnate ostrache e di conche,
In salvo entro uno speco si ritrasse a pena;
E lasciò 'l gregge per i cupi fondi immensi
Da sé lontan, dal fiero mar gittato e sparso.
Ma, poi ch'i venti da lor propria rabbia estinti
Restàr ne l'aspra pugna, e 'l mar tranquillo e cheto
Rimase entro al suo sen soavemente ondoso,
Tra timido e sicuro de l'erboso speco
Uscío 'l pastor. Et indi non veggendo intorno
Né presso né lontan i greggi suoi, si pone
L'uliginoso corno a bocca, e di fetente
Fiato l'algose gote empiendo a sé richiama
Gli armenti suoi, e tutto 'l mar face d'intorno
Gonfiar del fiato e risonar d'orribil bombo.
Ma nulla giova ciò, perché troppo è lontano
Disperso 'l gregge. Ond'ei, poi che 'l terribil corno
Sonò tre volte ed otto e diece e venti e 'nvano
Vide riuscir, di doglia pieno e di dispetto
Sdegnoso guizza, e la gran coda in piú d'un arco
Ritorce, e dassi quindi a ricercar de'greggi.
Ma molte miglia et in molte acque andò nuotando
Pria non gustate, e non veduti piú paesi
Cercò affannoso. Al fin con molta parte un giorno
Di lor trovossi u'le dorate acque feconde

Mischia co' salsi flutti il Pado; e qui in riposo in lunghe
Schiere gli va spiegando, e gli riconta, e mira
Quanta parte ne manchi; e 'n ciò molto consuma
Tempo e pensiero. Lasso al fin et affannato
En la sabbia si stende, e gli occhi dona al sonno.
Avea da prima Gauro il buon figliuol del Pado
Di quell'arrivo del pastor sentor avuto
D'alcuna ninfa, e 'l fratel Proto spinto al padre
Avea volando; e a la bramata alta avventura
Volando ambo eran quivi in poco d'ora giunti.
S'apprestan tosto a l'alta impresa, et hanno intorto
Di tenerelle salci e di palustri giunchi
Lungo vinchiastro. E cheti in mar guazzando entrati
Improviso assalîr l'addormentato Proteo;
E stretto l'hanno a un tratto, e piedi e man legato.
Egli si desta, apre gli occhi e mira intorno; e 'n mezzo
Di tre si vede, e guizza, e sente i nodi, e in acqua
Tantosto sfassi, e non si aita; quindi in petra,
Quindi in serpente e in pardo et in leon e 'n toro
Si muta, ultimo in foca, e orribilmente ringhia.
Ma poi ch'ei pur s'avvede che suoi inganni in casso
Adopra, al Pado vòlto, disse disdegnoso:
— Da me che vuoi? E questa forza a che mi fai? —
— Già 'l sai tu ben, o sapientissimo profeta
Che tutte sai le andate cose e le venture —
Rispose il Pado — e le presenti. A' lunghi affanni
A le gravi miserie e molte di mia figlia
Cerco rimedio; e puoi tu sol, divin profeta,
Certo rimedio darmi: adunque dalmi, priego. —
Cosí il Po disse. E quei, ch'in umil priego altero
Sforzo sentío, diversi i lumi glauchi ardenti
Tutto iracondo intorce et infremendo essala
Grave marino odor: al fin cosí rispose:
— Non pria vedrai, altero re, tua figlia amata
Scevra d'affanni e da miserie, che marito
Uno le dia cui informe antico del figliuolo

D' Alcide fier nome, cui suon di lito informa,
E 'n sacro santo numer sia di quella stirpe
Cui nome suona ch' in eterno durar debbe.
Costui, da Giove eterno, da Hercole e da Attio
Sue radici traendo, in fato è che rampolli
Nel tronco che in suon graio ha d' Este nome e suona
Ch' eterno fia. E certo in doppi modi eterno
Sarà, ch' el seme d'esto ramo avventuroso
Nel terren posto di tua figlia avrà a produrre
E fiori e frutti, di che i secoli venturi
Godran felici, e sotto a le soavi opache
Ombre meneran vita eternamente lieta.
E vuole il ciel che quell' alter Roman Impero,
Che fuggío Roma e che per se sí mal Italia
Seppe guardar, indi a piú secoli a venire
Ritorni a lei, e che pur un de' suoi nipoti
E tuoi (ch' egli è ben degno) con gran fasto e pompa
Il riconduca; e, con felici augúri in bianco
Trasmutando l' oscuro augel di Giove, in grembo
A la tua figlia il posi e stabilisca eterno.
E non pur questo imperio ti apparecchia il fato,
Ma quell' ancor che da la fuga che la negra
Aquila in Tracia fe' di santo don crescendo
Venne, e ritien ambe del ciel e de l' inferno,
Qual io del mar, le chiavi; ché ne la felice
Tua succession ben mille volte i santi onori
Vedrai. E 'l primo fia ch' in que' sublimi scanni
Un Hippolito segga, e un innocente e loto
D' un Hercol figlio sederà secondo, et altri
Poi molti. A questi tempi l' alta tua speranza
De l' altro imperio s' erga vigorosa al cielo.
Però ch' alor comincerà a gran passi 'l piede
Hercol portar e la mazza vibrar, ch' a' fatti
Del primo avol mortal invidia nulla avere

v. 264) Cosi la st. Latinismo.

Non vorrà unquanco. Et i vicini al fin estinti
Et i lontani mostri, in compagnia d'un forte
Magnanimo figliuol, d'un generoso e franco
Fratel e d'un altro fratel ancor ch'a' gesti
Feroci e magni have contrario il nome Aphonos,
Poggerà al ciel; e, de la fral mortale spoglia
Scarco non anco, por vedrassi fra le stelle
U'te là in ciel con giri spazïosi e immensi
Distinte adornan le divine fiamme, e dove
Gli avoli suoi l'avolo primo lor imposto
Chiaro rimpetto a sé vagheggian fiammeggianti.
Però che, quando la gran machina celeste
Formata fu et inserto in torta e lunga via
Fostú e di stelle lucidissime cosperso,
Prescrisse Dio ch'in te la generosa prole
Del piú forte figliuol di Giove collocata
Eterno fosse, e che quell'anime ch'uscire
Dovean de le tue stelle, posto giú 'l terreno
Incarco, avesser anco a ritornar a loro.
Sol volse fermo fato che colui che primo
Oltre l'alpi l'imperio suo stendesse e cui
Leucothea lieta oltre mar portasse e Glauco,
Co' frati e figli ancor spiranti l'aure, in cielo
Portar si vegga glorioso, alor ch'Apollo
Cangiato in quel felice bianco augel celeste
Co' nomi lor altier spiegherà al cielo l'ali.
E questo fia quando uno di nazïon straniera
Giovane assai in su le rive tue ferrigne
Udrai temprar altera nuova cetra etrusca.
Allor fa che le Muse e il divo Apol convite
Et oda il nuovo altiero suon, ché questo è il tempo
Dal ciel prescritto, che, viventi i tuoi nipoti,
Là suso in te le nove stelle piú lucenti
Splendan fiammanti, a Giove lor avolo care. —
Qui tacque Proteo. E pregò 'l Po, che, poi non era
Lecito a lui dir piú, che quei duri legami

Gli discogliesse: il che impetrato, stese il collo
Tosto e si diè ne' cupi fondi a capo inanzi.
Lieto e dubbioso il Po de i dubbi alti risponsi,
Poscia che vide il vecchio scaltro Proteo andarsi,
Anch' ei co' figli ne' suoi dolci mar si trasse.
Quivi en l' arena le gravose membra strato
Con essi de le lor venture alte avventurate
Lunga consulta e incerta tenne, se gli oscuri
Risponsi involti dispiegar alcun sapesse.
Ma indarno è ciò; ché scopre il ciel i suoi segreti
Cui par a lui. Adunque irresoluto e incerto
Lascia i figliuoli nel ministerio antico; et egli
A la figlia trovar contrario poggia a l' acque.
E giunto a lei le conta le beate et alte
Sorti che 'l ciel le appresta, e ciò che il gran profeta
Predetto gli ha de la sua stirpe, e quagli onori
L' adorneran in fin che 'l sol suoi giri eterni
Correrà franco, ma che sol l' alto principio
Nascosto gli ha l' astuto vecchio; e quale 'l disse
Proteo, cotale a la sua figlia il Po 'l ridice.
Scoperse alor l' alta divina providenza
A lei quello che aveva al padre et a' fratelli
Tenuto ascosto, onde del lume suo ripiena
Cosí proruppe — Azzo quarto da Este veggo
Che il ciel signor mi dà, cui 'l nome d' Attio informa
Con suon di lito e il numer quattro sacro santo,
E in graie antiche voci *Este*, *sarà* risuona.
Son giunta io al fin de l' aspre mie miserie adunque.
O caro padre, muovi adunque e con umíli
Preghiere oneste va; ché me il signor cortese
Non sdegni in moglie, che avrà moglie e serva umíle. —
Mosse a que' prieghi allegro 'l Pado, e per letizia
In sé non si ritenne, e fuor de l' alveo in fino
Ad Este corse; e le preghiere a' piedi ad Azzo
Umilemente e con parlar ornato espose.
Piegàr que' prieghi il generoso animo umile

D' Azzo gentil, e la sua fe' prómise ch' egli
Ferrara in moglie cara et onorata prende,
E ch' egli ad isposarla e a celebrar le nozze
Tosto verrà che' possa, e che fra tanto un pegno
De la sua fe' le manderà. Quindi di dito
Un anel trasse precioso, e al suocer diello.
Nel cor gioioso e del piú alto gaudio pieno
Azzo ringrazia il Po, e a frettolosi passi
Vòlto le desiate aspettate alme novelle
De' suoi dolci riposi a la figlia riporta.
A questi nunzii ella di gaudio e di letizia
Colma, s'appresta a le regal nozze future;
E fa tutti i vicini dèi tutte le ninfe
E i fiumi al Po soggetti et i vicini tutti
Invitar per il dí che farsi deon le nozze.
E deono fársi u' già le suore di Fetonte,
Piangendo l'infelice temerario ardire
Del frate lor, pioppe divenner e in elettri
I pianti lor cangiársi, che poi nome diero
A l'isolette u' il Pado, a l'acque sue mutando
Voce, Lamon si chiama. Or qui con sontuosi
Regii apparati a far al caro sposo onore
Adorna tutto. Il qual, poté quanto piú prima,
Venne a trovar l'amata sposa; e l'accoglienze
Fûr molte, e fûr gli abbracciamenti e i baci molti.
Videsi quivi di letizia e di vin ebbro
Il Pado, di populee frondi e di saligne
Coronato, danzar a suon di canne; e gli altri
Fiumi, qual di cannuccia e qual di verdi giunchi
E qual di musco il capo ornato, a mano a mano
Con le ninfe menar festose danze allegri;
Ma piú de gli altri, d'ambri e di coralli il petto
E il collo adorna, e di gentil diversi fiori
Coronata le tempie, al sposo sempre appresso
Seder l'alma Ferrara, o gir danzando a passi
Soavi e lenti e dolcemente ragionando.

Quindi a piú agio, poi che i dolci frutti còlti
Ebbe de l'amor suo, spiegando venne al caro
Sposo l'alta cagion de gli ardor suoi felici,
E ciò ch'al padre il gran divin profeta Proteo
Predetto avea de la felice sempiterna
Lor prole; e gli racconta gli alti sacrosanti
Romani imperi, e gli altri eterni onor celesti.
Gioisce Azzo nel cor, de la sua avventurosa
Schiatta sentendo gli alti onor e i pregi magni;
E saviamente disponendo vuol che gli altri
Suoi successor figli e mariti de la madre
Sua moglie sien, perché cosí perpetuarsi
Possan con ella in uno e perché gaudi eterni
Abbia la madre e in sé nudrisca speme eterna.
Quindi ei, di laude carco e di gloriosa fama
Dopo molti anni il suo mortal terreno incarco
Ponendo e al ciel con celesti ali rivolando,
Splendor aggiunse a quella stella che è vicino
Del pié sinistro d'Orion e che principio
Face a l'eterne fiammeggianti onde stellanti
Del Po celeste. E dopo lui vide Ferrara
Molti suoi figli e suoi mariti, e vide 'l Pado
Molti nipoti suoi poggiar al ciel, e in stelle
Cangiarsi, e farlo assai piú rilucente e bello.
Fra'quali altri due Azzi valorosi, e due
Aldobrandini saggi, e due buon Nicolai,
Obizi due, et un Alberto et un Rinaldo.
Vider ancora, ma in favilla oscura e nigra,
Quel Fresco ch'a la madre violenza e sforzo
Empio recò; e vider tal quasi Lionello.
Ma del fratello e di molti altri vider molto
Piú chiaro Borso; e appresso vider quel che primo
Del primo avol mortal riporta 'l nome, e primo
Hercol è detto; e dopo, il gran figliuol Alfonso
Vicino porsi a quelle sei piú rilucenti
Fiamme ch'inanzi che 'l suo primo giro intorca

L'acqua stellante splendon, e in disparte alquanto
Hippolito 'l fratel che anco là su rosseggia.
Né ma' in trecento e cotanti anni avea deposto
Il Pado il fermo suo sperar di veder anco
Quel divo Hippolito venir che 'l gran profeta
Regger prefise il roman sacro imperio santo,
E quell'Hercol fatal che dar principio altero
Dee che l'augel, che 'l mondo co' suoi aduncì artigli
Sospese e strinse, e ch' or con forti nodi e crudi
Barbaro stuol distringe, e sleghi e roda e rompa
Gli aspri legami, e nel suo dolce ciel primiero
Rivole lieto, e in belle e candide rinovi
Quelle già róse negre piume, e gli alti nidi
Ponga in que' rami che radice allor in cielo
Ebber che Giove in lei cangiossi, e qui in eterno
Nuova fenice sé ne' suoi aquilin riformi.
Con cotal speme, questi suoi fatal eroi
Sté in aspettando il Pado; e poi che nascer vide
D'Alfonso un Hercol prima e Hippolito da poi,
S'erse in speranza. Ma, quando indi a non molti anni
Lo scettro suo sopra a freddissime Alpi vide
Hercol portar, fu d'ogni sua speranza certo.
Sta quindi pien di gaudio, disioso il giorno
Di dí attendendo in dí ch'egli oda a le sue rive
Il profetato nuovo altero suon etrusco
Temprar. E ben questo disío venti tre anni
Portò nel cuor; e in fin, quando piú l'aria piena
Sentí di trombe e di infernal fragori, e meno
Sperollo, fuor di tutta sua speranza udillo.
Festoso adunque il comandato a lui convito
Regalmente apparecchia; e tutte le soggette
E le vicine ninfe e i tributari fiumi
Face venir con lor pomposi abiti adorni.
Presta al comando Fossà venne, e Monda ed Alba
Ed Asta ed Aqua e Salva e Alessa venne, e Torta
E Georga e Grata, e venne Placea e Croma e Donca,

E Corea venne, e con Casalia venne Gonzia,
E Gornia e Bona e Serra venne, e venne Argenta;
E d'altre venne un senza numero drapello.
Vennero poi da le sinistre alpi nevose
Malon, Sarno e Lagona; e Dura venne et Adda
E Tanaro e Tesin, Garonna e Lambro ed Olio
E Mincio venne, et altri assai di minor pregio.
Dal lato destro poi da l'Apennin selvoso
Vennero Scopa e Caro e Sturia, e venne Trebbia,
Postula e Parma venne, venner Panaro e Secchia,
E con diece altri venne ancor il picciol Reno.
Tutti con regal manti e con regal corone,
E 'l manto d'alga qual e qual d'apio palustre
E qual di giunchi e qual di millefoglio intesto,
E le corone altri d'ombrosa canna et altri
D'umida salce et altri di pallente pioppa.
E poi che tutti in uno a sua presenzia i fiumi
E le ninfe il Po vede, fa con belli e dolci
Preghi invitar il biond'Apollo e l'altre insieme
Nove sorelle ch'in Parnaso e in Helicona
A' vecchi tempi ebbero piú beato albergo;
Che, poi che 'l fiero can che sí lontano latra
Di morso diè nel bell'almo paese greco
E in lui 'l velen de la mortal sua rabbia insperse,
Mendiche e da be' lor ameni colli in bando
Ah lasse e ignude per l'Europa e quello e questo
Luogo cercando vanno et accattando vita.
Furon adunque a quel convito; e fuv'insieme
Il biond'Apollo, e fûr le Grazie, e fûrvi l'Ore,
E fuvi la festosa Armonia, e fu ancor Ebe
E l'alma Pafia e 'l cieco suo figliuol Cupido
E Marte, e le due caste Pallade e Dïana,
E Giunon e Mercurio e Cerere e Vulcano,
E 'l gran padre Ocean, Nettuno e Theti e Nereo
E Glauco et Ati et altri; e poi de'suoi compagni
E Tago e Reno et Istro, et Indo e Nilo e Gange,

E Tebro e Tana e Tigre, et altri molti, e Sena.
Mandò po' incontro a Hippolito e al fratell' e a gli altri
E figli e frati molti suoi ministri ondosi
E ninfe ad incontrar Renata la reina
E le due figlie. Con costor venne un drapello
D' uomini e dame a Marte et a le Muse amici.
Et egli lor uscito incontro per un' ampia
Strada, ch' oltra natura con mirabil modi
Fatta avea 'n l' acque sue, ch' in guisa di due monti
Di qua e di là ferme et immote stan sospese,
Gli mena dritto al suo regal palagio; et indi
A lenti passi in ampia sala gli conduce
Tutta d' algosi panni strata e di muscosi
Razzi vestita: e qui son già le mense preste.
E poi che fûr con odorifere acque loti
Le mani e fûr indi in bell' ordine disposti,
Sedèro i dèi da l' un poi gli eroi da l' altro.
Quindi da belle ninfe e da divini servi
Furo serviti, e lieti d' immortal ambrosia
Spenser la fame; e fu 'l celeste nettar da Hebe
Porto in gran copia; e con soavi accenti Harmonia
Dolcemente cantò, e un mormorio sonoro
Cantò l' arguto Mincio. E 'l bel Cupido e l' Hore
E fûr le Grazie intorno, e con motteggi onesti
E' dolci pargoletti graziosi Scherzi
Vi fér di gioia e di letizia un paradiso.
Ma, poi che tolte fûr le mense e le vivande
E poser fin a' dolci parlamenti accorti,
Il biondo Apollo, presa la sua cetra in mano,
Temprolla dolcemente; e po' il suo vecchio amico
Gabriel Cesano fe' dal lato suo sinistro
Venir, e fece poi a l' alme Muse cenno
Che lor amici a man prendessero e una danza
Fésser con lui. Quindi Calliope veneranda
Prese per man Vicenzo Maggio; e prese Urania
Il suo Borgonzo, e poi Polinnia il Locatello.

Tersicor prese Giacopo Canano, e Clio
Cinthio Giraldo prese. E prese poi l'Amanio
Melpomene, e la bella Erato prese 'l Riccio.
Euterpe prese 'l Pigna, e me prese Talía.
Cosí disposti, il dolce sopra-umano suono
De la celeste cetra e 'l divo Apol seguimmo.
E poi che con soavi armoniosi passi
D'oriente femmo una danza in occidente,
Et una in lato in Borea e l'altra in lato in Austro,
E d'occidente altre poi sette in oriente;
Torse i suoi passi in giro Apollo, e un cerchio chiuse
Di noi, e intorno intorno fe' girar la danza
Ben nove volte; et egli in mezo al dolce suono
Cantò soavemente l'alte lodi e i pregi
Di Pado altero e di sua figlia alma Ferrara.
E poi ch'ei tacque a me si fece, e lieto in mano
Mi pose la divina cetra, e sorridendo
Baciommi in bocca: — Or a te tocca — disse —, e alterno
Risponderan le Muse e de' tuo' amici 'l coro. —
Pien dunque io di calor e di furor divino,
Danzando in giro il coro e stando io fermo in mezo,
Cominciai nuovo canto; e rispondeami 'l coro.

Patricio. Càngiati, Apollo; e questi altier celesti eroi
Ne l'Eridan instella: ormai càngiati, Apollo.

Coro. Càngiati, Apollo; e questi altier celesti eroi
Ne l'Eridan instella: ormai cangiati, Apollo.

P. Càngiati, Apollo; e fa' che questo sacro santo
Signor piú che mortal, cui già gran tempo priega
Con cor divoto il mondo suo pastor, ché puote
Ei solo da l'ingorda inestinguibil rabbia
De' famelici lupi e lor acute zanne
Scamparlo et a celeste mandra ricondurlo;
Te adunque suo pastor, te vivo in terra dio,
Signor, supplice il mondo priega acciò che scevro
Da le miserie il faccia, e al fin felice e bianco
Le chiome 'l mento, de' tuoi propri lumi chiaro

Rivole in ciel, e de le sei del Po celeste
Piú rilucenti stelle aggiunga a la primiera
Luce, e da gente sacra sia chiamato in voto.
C. Càngiati, Apollo; e questo santo sacerdote
Ne l'Eridan instella: ormai càngiati, Apollo.
P. Càngiati, Apollo; e questo altier di Giove figlio
Hercol secondo, il qual ha destinato il cielo
Ch', estinti i velenosi et essecrabil mostri,
Pien d'ogni laude e d'ogni gloria, alto principio
Apra; onde po' i nipoti l'immortal impero
Ch'ebbe già Italia, e le si dee, nel bianco augello
A l'aria faccia sventolar; e poi felice
In santo fuoco di divin ardor combusto
Rivole in ciel; e, fatto la seconda stella
Vicina al frate, sia da re chiamato in voto.
C. Càngiati, Apollo; e questo altier celeste eroe
Ne l'Eridan instella: ormai càngiati, Apollo.
P. E tu che d'Hercol figlio, vero d'Hercol figlio
Anzi di Marte, e vero onor de l'età nostra,
E speme certa de l'afflitta lassa e vecchia
Mendica Italia: in te ella spera sol, e solo
In te rimira, e suoi conforti ha in te riposti:
Per te ella fermo tien de l'aspra servitute
Uscir, e 'l regal manto e la regal corona
Solo per te ripor, onde poi fia reina
Di cui è or serva; ed in te abbia l'alto Impero
Salde radici, onde produca frutti eterni,
Alor che tu nel cielo terza chiara stella
Riluca e sia da gli alti re chiamato in voto.
C. Càngiati, Apollo; e questo altier celeste eroe
Ne l'Eridan instella: ormai càngiati, Apollo.
P. E tu, o Francesco, piú d'ogn'altro forte e franco
Guerrier, che sol l'ardir et il valor antico
De l'alme italich'a dí nostri rinovelle:
Sí che quell'alma antica e venerabil donna
Madre d'ogni valor in te solo contempla

Gli andati figli suoi, e forte duolsi ch' ora,
Come già ben poteo, non possa il capo ornarti
Di corona regal; ma la conforta scienza
Di 'n Eridan vederti bella quarta stella
E udir da forti cavalier chiamarti in vòto.
C. Càngiati, Apollo; e questo altier celeste eroe
Ne l' Eridan instella: ormai càngiati, Apollo.
P. E tu di cui non vide il chiaro sol unquanco
Piú magnanimo cor né piú magnifica alma,
Almo Luigi, a cui 'l santo pastor promette
Purpureo manto, et a cui largo il ciel destina
Quel sacro regno santo, il qual sol pote uom Dio
In terra far; e dopo questi onor divini
Quinta sarai nel Po celeste chiara stella,
Onde poi sia da sacri eroi chiamato in vóto.
C. Càngiati, Apollo; e questo altier celeste eroe
Ne l' Eridan instella: ormai càngiati, Apollo.
P. E tu di cui non ha tutto 'l mestier dell' arme
Piú saggio o forte, Alfonso; in cui si specchia e gloria
Marte superbo, e le magne opre tue rimira
Gioioso, et in te sol suoi desideri acheta,
E brama, dopo i molti glorïosi gesti
Pe 'l gran fratello e poi pe 'l gran nipote fatti,
Rivole in ciel, e sesta sfavillante stella
Risplenda, e da guerrier sia poi chiamato in vóto.
C. Càngiati, Apollo; e questo altier celeste eroe
Ne l' Eridan instella: ormai càngiati, Apollo.
P. E tu Renata, di Renata figlia e suora
Di regi illustri; dal cui santo alvo fecondo
Divina prole uscío, che 'l mondo onora e Italia
Ritornerà ne' suoi primieri alteri pregi,
Di gloria ornata, in fin de gli anni tuoi beati,
Per privilegio ch' a te sola ha dato il cielo,
A lui rivola, e presso ad Ercol tuo secondo
Riponti; e fatta nuova fiammeggiante stella
Da dame e da reine sia chiamata in vóto.

C. Càngiati, Apollo; e questa saggia eroa celeste
Ne l'Eridan instella: ormai càngiati, Apollo.
P. E voi d'Ercol altere saggie e caste figlie,
In cui bellezza et onestate han posto albergo
Con alto cor e con divin saper canuto;
Cui ha Dïana in sonimo pregio et ha Minerva,
E cui disian là suso in ciel in compagnia
Di sempre aver e vosco ancor Anna sorella;
Sí che le già tre Grazie antiche stian tra noi
Qui in terra, e voi siate per lor tre Grazie in cielo,
Alor che scarche de l'oscuro vel terreno
Volando al cielo lucidissime tre stelle
Splendiate, e da noi poi siate chiamate in vóto.
C. Càngiati, Apollo; e queste altiere eroe celesti
Ne l'Eridan instella: ormai càngiati, Apollo.
Cangiossi Apollo a questo dir, e forma prese
D'aquila bianca; e negli artigli i nomi inscritti
Di questi eroi su in ciel portò. E alor con voci
D'alta letizia piene e con soavi accenti
Cantàr le sante Muse e 'l sacro coro insieme:
Este sarà in eterno, Este sarà in eterno.

DI

LUIGI GROTO

CIECO D'ADRIA

1541-1585

Da | *Delle Rime* | *di Luigi* | *Groto,* | *cieco d'Hadria,* | *Nuovamente ristampate* | *et ricorrette* | *dal medesimo auttore* | Venezia, Fabio ed Agostino Zoppini, 1587, in-12. Negli *Argomenti d' alcune compositioni di quest' opera,* che sono dopo le rime, leggesi (pag. 200): « Si avvertono questi versi come piú difficili degli altri ben che senza rime, fatti alla foggia degli essametri e pentametri, mandati in risposta al signor Claudio Tolomei maestro di questa nova poesia. »

CCXXIV.

Sto fra spine dure cercando una tenera rosa,
E co 'l pianto mio bagno le foglie sue:
Rosa, cui oltraggio né ghiaccio o brine gelate
Né sole né venti né neve fece mai;
Rosa, cui maggio mai non spense, né arse decembre
Quel suo color vivo, quella vaghezza vera.
Degna felice mano, che fior' sí tenero côrre
Quando fia tempo déi dal suo materno ramo.

v. 8) Il Mazzoleni, riportando questi distici nel tomo secondo della sua raccolta di *Rime oneste*, legge: *del suo materno stelo.*

DI

LEONARDO ORLANDINI

DAL GRECO

1552-1618

I carmi CCXXV-CCXXXVIII, da *Rime* | *Degli* | *Accademici Accesi* | *di Palermo* | *Divise in due libri* | *Seconda impressione* | etc. *In Palermo, ed in Venezia, MDCCXXVI.*, pagg. 316-321. (Non potei trovare la prima edizione delle *Rime dell' Accademia degli Accesi di Palermo* stampata in Palermo per Matteo Maida nel 1571.) Il CCXXXIX, dall'ultima pagina del *Rosario* | *di Maria Vergine* | *Santissima* | *Poema sacro del R. P. F.* | *Gio. Antonio Brandi, Salernitano, Theologo:* | etc. *In Palermo, per Gio. Francesco Carrara 1595.* Il CCXL, da pag. 85 v. di *Leonardi* | *Rolandini, et Greco* | *Siculi Juriscons.* | *atque in aede summa Panormitana* | *Regii Canonici* | *Variar. Imag. Lib. III* | etc. *Panormi, Io. Antonius a Franc. excudebat.* | *CIↃ. IↃ. XCV.* — L'Orlandini n. in Trapani di famiglia, si crede, senese, visse in Palermo, ed era fra gli *Accesi* nominato il *Sereno*: vedi Ugo Antonio Amico, *Matteo Donia e Leonardo Orlandini*, Palermo, Montaino, 1880. Devo all'amicizia di esso prof. Amico e alla gentilezza dell'illustre Gius. De Spuches la notizia e la copia di questi versi.

CCXXV.

Al sig. D. GIOV. BIZERRA De la Quadra

INQUISITORE

Signor saggio e chiaro, degl' Iberi o gloria, ricevi
Tu i pochi versi miei:
Tra gli studi gravi de le leggi umane e divine
Leggi tu i novi metri:
Che se la nova musa qui gradisci d'Arno, di Tebro
L' altra ne guidi teco.

CCXXVI.

ALLA BEATA AGATA

De la fervente de' divini amori,
Cui né minaccie cui né crudo scempio
Torse dal camin vero de le stelle,
Il coro canti.
D' Agata canti valorosa e saggia
Il coro nostro. S' odano le voci
Or da que' puri luminosi et almi
Cori celesti.

Vint' ha sé stessa e di lusinghe fitte
Mondo fallace, ed animosa ha vinto
Drago superbo, insidïoso e fiero
Al seme umano.
Svelse la mamma duro ferro d'ella,
Tal che poi lieta meritò in prigione
Dal divo vecchio e venerando aver la
Mamma celeste.
Spense le fiamme lieta e tutt'umíle;
E fûro morti i piú diletti e fidi
Del tiranno empio; ove stupí tremando
Catania tutta.
Diva celeste, che la patria nostra
Rend'onorata, o glorïoso spirto,
Prega tu 'l sommo re, la tua Triquetra
Scorga benigno.
Agata, or mira da le stelle, e vieni,
Agata, or lieta da i superni regni,
E teco il coro de gli eletti spirti,
A la tua festa.

CCXXVII.

AL CONTEMPLATIVO

Segui lo stile c'hai generoso, Argisto, e felice,
E dí a le Muse tue: *chérete técna diòs.*

CCXXIII. v. 2) *chérete*: cosí la st. per *chàîrete*.

CCXXVIII.

AL SOLINGO

[ANTONINO ALFANO]

Coi vaghi versi chiari e co le dotte rime soavi
Per te ligato, saggio Solingo, m'hai.
Piglia la cetra Febo: la tua piglia spada, onorato,
Vinci 'l Gradivo, fughi tu l'Invidia.
Ecco poggi al cielo co la Fama; e tocca le stelle
Saggia la testa tua, cinta da Calliope.

CCXXIX.

AL TRAVAGLIATO

[BARTOLOMEO BONANNO]

Canta, Bonanno, le tue rime Apollo,
Cantano seco le sorelle caste;
Mentre tu cant'in gloriose note
Su 'l chiar' Oreto.
Vince la tósca lira e la tebana,
Venusio vince la tua dolce lira;
E sia pur posta chiaro fra le stelle
Segno celeste.

CCXXX.

PER LA SIGNORA MARTA BONANNO

Mentre Diana celebra e la dea di Gnido celebra,
Questa bellezza, quella pudicizia;
Grida la vera Fama — Celebrate Marta Bonanno:
Quest' è bellezza, quest' è pudicizia.

CCXXXI.

AL MALEDICO

Mordi, o Zoilo, mordi la tua lingua;
A te stesso sputa veleno e sangue,
A te barbaro, misero e maligno,
Che d'uomo vieni cane, e latri e mordi
E snervi e rodi e spolpi tu te stesso.
Annasa, invido, meglio tu te stesso;
O pur Zoilo primo segui morto.
Mordi tu mala questa lingua, mordi,
Piena di vipere, piena di peste;
Mordi, o Zoilo, mordi la tua lingua.

CCXXXII.

AL TRAVAGLIATO

Ogni prato sia arido: se mi vedi, lasso, presente,
Correre fiumi vedi tu súbito ogni prato.
Ogni prato sia umido: se mi vedi, lasso, presente,
Arido et arso vedi tu súbito ogni prato.

CCXXXIII.

AL CANDIDO

Ecco in quest'altare due tripodi sacri a'duo figli
Di Giove; a Febo, a Libero.
Candido, che stimi? ch'i poeti dotti e periti
Volesser altro che dire?
Dice Febo il vero; e'l vero dice Libero padre,
Ma di vin ebbro Libero.

CCXXXIV.

A MESS. LODOVICO PATERNO

Chiaro Paterno, Febo la sua cetra ti diede sonora,
Cui dotta assorge, se suoni, Tersicore.
Tamira, Lino, Orfeo, Arïone e Pindaro e Flacco
A te, Paterno mio, quando suoni, cedono.
Mentre di Mirtia tua vive rime canti, felice
Arno gode, e gode chiaro Sebeto seco.
Deh, se tu torni mai là suso dotta a Pirène,
Rendimi grato a Clio, grato ad Apollo tuo.

CCXXXV.

DI MARTE E VENERE

Mentre de l'armi sue e di mille onori si vanta
Innanzi a Giove Marte superbo e fiero;
Dolce gli dice lucente la dea Filomide ridendo
— Te, Marte armato, vince nuda Venere.

CCXXXVI.

AL CANDIDO

Carca di ghiaccio le spalle se ne vola Bruma a l'Idaspe
Coi neri giorni sui.
Mancano i fiumi superbi che già seco trassero i monti,
Spira favonio solo.

CCXXXVI. v. 7.) Così la st.

Tirano dentro al mare le navi i nostri Sicani:
Ricche le selve sono.
Ogni prato ride, e co la dolce famiglia ritorna
Or primavera vaga.
Candido, ma per me infelice e flebile non è
Già primavera mai.

CCXXXVII.

DI CIPARISSO

DAL SANNAZARO

Pur piangea 'l cervo Ciparisso tolto morendo,
Quand' uscir pianta vidde le membra sue.
Grida Apollo — Come di nostro dolore tu cresci,
Selva! Tu Dafne, tu Ciparisso or hai. —

CCXXXVIII.

ALLA BEATA APOLLONIA

Vergine di anni piena e d'alta fede,
Con vivo ardore tu, spregiand'Apollo,
Il ver Apollo de l'eterna luce
Calda seguisti.
Per vero amante, glorïoso e magno,
Morte crudele ne patisti et onte;
Ond'ora vivi benedetta et alma
Sovra le stelle.
Oggi noi al tempio tuo devoto e sacro
Ti dâmo queste preci e quest'onori,
Che noi da pene misere pregando
Salvi traesti.

CCXXXIX.

PER IL ROSARIO DI MARIA VERGINE
POEMA DEL P. GIO. ANTONIO BRANDI

Alme raccese in viva e santa fiamma
Di puro amore, a l'odorato e sacro
Dono correte, che l'acuto Brandi
Dolce vi dona.
Di paradiso vaghe e fresche rose,
Onde la bella e sacra chioma s'orna
L'alta Regina, scrive; dotte rime,
Dotto poeta.
Ecco Selino lieto orecchia porge,
E lieto anc'Arno; ché la chiara tromba
Ben suona il Brandi, e di celesti rose
Tesse corone.
Alti misteri di letizia, mesti
E gloriosi de la Madre udite,
Spirti divoti, e fate ch'indi còlto
Sia 'l vero frutto.

CCXL.

AL SIG. ALESSANDRO ORSINO GRECO
UOMO DI MOLTO VALORE NELLA FILOSOFIA

Marte superbo e fero da la savia Minerva è ferito:
Ditelo, Alessandro, ditelo come, voi.
Al sapiente cede la Guerra e la Forza: a la zuffa
Vegna et Achille quivi, vegna et Aristomene.

DI

LODOVICO PATERNO

FIORÍ 1560-1570

I carmi CCXLI-CCXLIII, dalla già citata ediz. delle *Rime* | *Degli* | *Accademici Accesi* | *di Palermo*, ove leggonsi a pag. 319-20. Gli altri, da *Le Nuove* | *fiamme di M.* | *Lodovico* | *Paterno* | *con diligentia riunite et ristampate* | etc. *In Lyone* | *appresso Guglielmo* | *Rovillio* | 1568, pag. 518-532.

CCXLI.

AL SERENO

Disertissimo dei sicani eroi,
Di quanti furono e di quanti fieno,
Io ti ringrazio. Cosí il cielo sia
A te sempre propizio, a te felice,
Com' io son di te piú che di me caro e
Sarò fin che fiat' abbia nel mio petto.

CCXLII.

AL MEDESIMO

Già passa il caldo de l' adusto e pessimo cane,
Già fanno festa satiri terra e mare.
Or tu che fai, spirto immortale e chiaro sempre?
Presso a le sponde del gentil Oreto vieni.
Qui le Muse aspettano con ghirlande beate
Non altro che te, vivo lume de' tuoi.
Se tu vieni, o quanto te 'n verrà bene, o quanti
Avrai tu fiori e frondi et eterne lode!

CCXLIII.

AL MEDESIMO

Ninfe ch' avete di Sebeto l'onde
In liet' albergo, pregovi, su questa
Riva a cantar meco venite e tosto
Del mio Sereno.
Pan qui v' aspetta, il semicapro Pane,
Qui Pale e tanti Satirisci e Fauni,
Qui la ridente primavera e seco
Antiniana.

.....

CCXLIV.

AL TUMULO DI ONDELIA

Quando viva fra noi cantava Ondelia,
O sol, et or ch' è morta, i rai tuoi splendidi
Certo ch' indarno movi dal mar d' India.
Ella vivendo, nel felice volgere
Di que' bei lumi, a me che tanto amavali
Dí mi recava dolce e dilettevole;
Poi, quando 'l volto suo fiera celavami,
Notte mi fea troppo odiosa e pallida.
Or che si giace in questa pietra gelida
Provano gli occhi miei notte perpetua.

.....

CCXLV.

SU 'L TÙMULO DI OFELÌA

Non ti vedrò piú mai, leggiadro Ofelia,
Poi che Morte da noi sí tosto fúrati,
Con le saette o ne le lotte valide
O nel menar del palo acerbo et orrido
Vincer gli altri pastor famosi e celebri,
Poi per eterno onor e giusto merito,
Come già ne 'nsegnaro i saggi etrurii,
Vederti ornato il crin di quercia e d' ellera.

CCXLVI.

A PANE

PER IL TUMULO DI GALLICIO

O semicapro Pan, o de le Driade
Padre e figliuol de la gioconda Driope,
Che 'l bosco tutto col voler tuo regoli;
Se spesso il mio gentil morto Gallicio
T' udí, mentre cantavi a gli antri mènali,
La notte quando i venti in pace stavano,
Quando la terra di fioretti crocei
Vestiva l' erbe; o dio grato e piacevole
Per le due corna che tua fronte mostraci
E per le guance di color di porpora,
Conserva al buon pastor il basso tumulo;
E qualche volta per pietate inducere

Co'piú fronzuti crin de' sorgenti alberi
Ombra ti piaccia a l'ossa amiche e frigide;
Poi con le belle tue care Hamadriadi,
De le quali già fosti e guida e principe,
Mena lascivi balli e non t'irascere.

CCXLVII.

AD EGONE

EPITAFIO IN NOME DI FILLIDE

Prima, o diletto Egon, ch'io sposa d'Hefilo
Consenta e ch'a le nozze o piva o crotalo
Si soni e fronde vi s'inducan tenere,
Cederà filomena a l'altre nottole,
E mèl suderan salci e geniste umili,
E pallide vïole in dura corilo
Nascer vedransi e sovr'acerbe dumora
Surger bei gigli amorosetti e candidi.
Io qui scrivo e giurando a te confirmolo,
Che non vedrassi amar altro mai Fillida
Ch'Egon diletto suo sposo preterito.

CCXLVIII.

AL TUMULO DI QUINTIA

Quintia, di cui nessuna fu piú candida
E nessuna piú dotta a sonar fistole
Ed a cantar quel che con alto spirito
Ne' poggi negri già solean gli Arcadici;

Tra questi fonti e rivi ameni e gelidi
Stassi 'n fral urna, urna più ricca e lucida
Che d'Arimaspo un tempo l'onda aurifera.
Qui ciascun'anno, allor quando di Zefiro
Cede a le genitali aurette Borea,
Di fior pria, poi di sangue puro e liquido
Di maschio agnello bagnerem il tumulo.

CCXLIX.

AD APRIDIA

EPITAFIO DEL PADRE

Né l'alba quando 'l dí porta nel croceo
Suo grembo, né la rosa fresca e candida
Fu più bella di te, leggiadra Apridia.
A te, com'a l'acanto infesta et orrida
Cedea spina, o pur come a la piacevole
Primavera la pioggia e 'l piú verno aspero,
Cedean già le Napee. cedean l'Oreade.
Te, bella Apridia mia, la valle garrula
Risonerà mai sempre: a te Lucrinio
Con la zampogna che li diede Eumolido,
In verso acerbo e 'n voce miserabile
Canterà, come pianser le Trespiade
Il tuo volto mirando essangue e pallido,
E come priva de le chiome e livida
Pianse la selva tutta, e fatti vedovi
Pianser i fiumi piú sonanti e torbidi,
Pianser i fonti piú tranquilli e limpidi,
Pianser i rivi i sassi, e le selvatiche

Fiere pianser cotanto; e pianse il lucido
Febo, e coverse poi di nube cerula
La fronte sua, per non vederti essanime.
Cupido anch'egli l'arco attorto e flessile
Con l'ardenti saette in poco spazio
Ruppe, pien di cordoglio e di ramarico.
Ed io tuo padre, o dura et insanabile
Ferita al cor!, ti loco in questo specolo.
E perché sappia ognun che qui ripósiti
Vi scrivo il triste verso: Oimè, qui làsciati
Il mesto padre tuo vecchio Quintilio,
Che mesto sempre disperato e squalido
Sarà finch'a te vegna, o figlia Apridia,
Apridia figlia mia diletta et unica.

.....

CCL.

TITOLO FUNEBRE DI IGILIO

Se ben morte immatura, o vago Igilio,
Piú vago che Narciso e piú piacevole,
Piú forte di colui che fu piú valido
Del fiero Gerïon ch'era tergemino,
T'ha costretto a varcar i fiumi d'Erebo,
Non ti doler; ché co'beati elisii
Prati cangi d'Arilia i campi sterili,
E con Tibullo e con sua molle Nemesi
E con quell'altro che cantò di Lesbia
Giocando ti starai con tua Cesennia,
Senza timor ch'Icasto te n'invidii.
Questo titol fra tanto abbi. È qui Igilio.

.....

CCLI.

TUMULO DI BOSCHINO

Qui dove io giaccio sotto el rozzo tumulo,
Non odorato de' bei don d' Arabia
Né cinto di bei marmi frigi o parii,
Dotto pastor non pianga: assai piú piacemi
Ch' onori l' ossa mie sepolte e frigide
Co' suoi belati e col suo canto indecore
Pecorella che pasca, e sol contentomi
Che qualche volta vi sospiri Ardelia.

DI

BERNARDINO BALDI

1553-1617.

Il Diluvio Universale | cantato | con nuova maniera di versi | da Bernardino Baldi | da Urbino, Abbate di Guastalla | Et Academico Affidato di Pavia | L'Hileo, | In Pavia. Per Pietro Bartoli. 1604.

CCLII.

IL DILUVIO UNIVERSALE

[ARGOMENTO]

Empia era sí la stirpe già di lui che peccando i figli offese,
Che a Dio ne giungea il lezo;
Onde il giudice eterno, che pene e premi a l'opre altrui comparte,
Chiedeane alto castigo.
Di querce intanto e pini tesse il giusto Noè capace legno,
A sé scampo et a' suoi.
Quindi il ciel carco d'ira d'infinito diluvio il mondo asperge,
E strugge uomini e fere.
Sovrasta a' monti altissimi l'onda, e col peso suo preme la terra;
Sol preme un legno l'acque:
Altro mistero e sacro, ne la commune strage un legno solo
In vita il mondo serba.
Quando al fin l'onda siedesi chiusa dentro a' confin del letto antico,
Noè dal carcer esce,
E su gli altari amiche vittime al Servator porgendo e preghi
Alta n'impetra pace.
Dio col mondo patteggia; patteggia, et è del patto eterno segno
L'iride, onor del cielo.

Expectans expectavi dominum, et intendit mihi,
Et immisit in os meum canticum novum, carmen Deo nostro:
Videbunt multi, et timebunt, et sperabunt in Domino.

CCLIII.

Padre del ciel, che spiri del tuo vivace ardor l'aura celeste,
Onde purgate e lievi posson le menti a te poggiando alzarsi;
Quest'alma mia, che giace dentro torbido fango e pigra dorme,
Risveglia e tergi; e come conforti a te lodar gli eterni spirti,
Cosí mia fredda lingua scalda a tue glorie e fa' veloce al canto.
Non da terrena musa, non da fallace imaginato nume,
Come già feci errante, chieggio, signor, la sospirata aita:
Solo in te, suo principio, fine avrà in te de le mie labra il suono.
Dirò come fremendo l'alto disdegno tuo ne' primi tempi
D'onde aspergesse e d'ira nemico a le tue leggi il mondo infermo:
L'uom dirò, ch'innocente de la stirpe mortal poche radici,
Pronto servo a' tuoi detti, salvò da l'onde entro agitato legno.
Narrò si gran castigo primiero a le sue genti il grande ebreo,
Che da te fatto illustre gli occhi abbagliò che troppo audaci osâro
D'affisar discoverti gli ardenti rai de l'onorata fronte:
Io di timor terribile, per le vestigia sue movendo il piede,
Ingombrerò le menti di color che vivendo al cielo in ira,
Mostri infelici e miseri, calcan le vie dell'inondato stuolo.
Seconda il mio pensiero, fortissimo signor, tu che l'accendi,
E sarà la mia voce de le grandezze tue sonora tromba.

Già dal fecondo fianco di quei due cui fu padre il Padre eterno,
Da' lor figli e nepoti gente sí numerosa avea la terra,

Ch' ogni piano ogni valle, ch' ogni colle ogni monte ogni pendice
D' umane opre e di piede mille impresse vestigia in sé vedea.
Già lusinghiero il canto d' alto traéa gli augelli incauti a l' esca;
Già, mentre prendean gioco de la compagna lor roza e difforme,
Eran di mano avara d' astuto uccellator trastullo e preda.
Già l' acque in van copriano profonde e perigliose i pesci algenti,
Però che l' amo e l' esca, l' insidïosa nassa il piombo e 'l lino
Da' fondi umidi e cupi traéangli a forza in su l' asciutta rena,
Tal che i nati ne l' onda moriansi in grembo a la nemica fiamma.
Omai non piú secure per gli alti monti e per l' antiche selve
Le fresche e verdi erbette pascendo gían le timidette damme:
Già da' lievi molossi turbate eran le lepri entro al covile,
La piuma a' cervi e 'l corno facean tema et oltraggio, e il veltro e l' arco;
E da l' alpestri cime, là unqua d' uom mortal non giunse il piede,
Da la morte volante cadean traffitte le selvagge capre.
Il famelico lupo, l' iracondo leon, l' orso feroce,
Le maculose linci, le crude tigri, le pantere, i pardi,
Che dianzi in fiera caccia de l' uom preda facean fugace inerme
E vive in viva tomba di lui chiudean le palpitanti membra,
Ne' centri de le selve ne le piú cupe et intime caverne
L' alte voci temeano del cacciator, che divenuto audace,
Di ferro armato e d' asta, lor movea dura e pertinace guerra:
Alhor d' irsute spoglie d' orsi e di lupi e d' altre fere alpestri
Vestissi l' uomo ignudo, ch' entro al duro nascosto ispido tergo
A gli uomini a le fere minaccioso mostrossi e 'n vista orrendo.
De' spumosi cignali contemplato avean già l' orride quercie
E le superbe porte confitte a sé le spaventose fronti.
Il generoso figlio del generoso armento, il qual ne' campi
Sen gía disciolto errando, quinci con passo or riposato e breve
Or con ratto e veloce fea risonar del duro piede il corno,
Dómo il ritroso tergo, lo spumoso rodendo e ferreo morso,
Or in pace or in guerra, da tormentoso spron compunto il fianco,
Reggea colui sul dorso, che di servil catena il piè gli avvinse.
Bue divenuto il toro per la recisa in lui natía fierezza,
Già sostenea piacevole l' imposto giogo; e da le roze voci
E da l' acuto ferro, che suol armar de l' arator la destra,

Ammaestrato e punto, lungo traéa per le campagne il solco.
Le selve, ch' ingombrarono poco anzi del terren la maggior parte,
Rifuggendo a le cime de gli elevati e solitari monti,
Vedean dal loro inculto culte le piagge, e per gli arati campi
A lo spirar de l'aure quasi mare ondeggiar l'estive biade.
A' selvaggi animali spargean le dure quercie il duro cibo;
Né piú di more o fragole, che per sé liberal porge la terra,
Vivean d' Eva i nepoti, ma col farro col latte e con piú puro
E mansueto pasto rendean tributo a l'importuna fame.
Molle facea già l' utile fiamma l'aspro del cibo, il qual condíto
Or col dolce or col salso par ch' al gusto mortal sembri piú caro.
Il terren, ch' indiviso, pur come l'acque l'aere il lume e l'aure,
Dianzi godean le genti, compartito fra lor da' piú rapaci,
Chiuso era fra confin, che lunghi ivan segnando or tronco or pietra.
Né contento l'avaro d' impiagar con l'aratro a' monti il tergo,
Frangendo i duri marmi, le ricchezze chiedea che verso il centro
Press' al profondo inferno dentro a l' oscuro sen la terra asconde.
Di lucidi lapilli fatte bramose alhor l' insane genti
Poser sotto vil pietra l'anima, oimè, creata a Dio conforme.
Da le ramose vene trasse l'arte i metalli, il piombo greve,
Il fulvo rame, il ferro ne gli altrui danni acuto, e piú del ferro
Dannosi argento et oro. Già per le valli rimbombàr gl' incudi
Percossi alto s' udiano, però che a l'opra desto il figlio industre
Di Sella primier fabro col mantice ventoso e con la fiamma
Col percuoter frequente formando iva del ferro il globo informe.
A le seriche selve tolt' avea dotta man le ricche fila,
E, per tesserne il manto lucido e prezïoso a' re superbi,
Col pettine ingegnoso d' ostro cosperse in varie guise e d' oro.
Alhor quell' omicida, rozo cultor de' campi, il qual primiero,
Colmo d' invidia il petto, di sangue il nuovo suol rigò fraterno,
Le genti, che disperse per le larghe campagne e per le piagge
Dura vita viveano, dentro raccolse a spazïoso giro,
Forte schermo a gl' insulti de le rabide fere e de' ladroní.
Ma l'opra, ahi, che devea portar a' cittadin riposo e pace,
Destò d' invidie e d' ire ne' petti ancor feroci orrida fiamma,
Tal che le nuove mura, di mostri albergo e di perpetua guerra,

Ben rassembràr d'ingiusto signore e micidial consigli et opra.
Sbandito avea l'insidie, le fraudi, i tradimenti e l'empia voglia
De l'oro il saggio e 'l santo: le leggi erano oppresse, e la severa
Giustizia lagrimando, squarciato il manto e lacera la chioma,
Seco fuggendo avea tolto a l'ingiurie a gli importuni insulti
La Fe' l'Onesto e 'l Vero. Di tumulti di strida e di lamenti
Rimbombavano i tetti, mentre fremea feroce il furor cieco,
Rotando il ferro intorno. Rapia nefanda e scelerata mano
A la pudica vergine, toglieva a l'orfanello al vecchio infermo,
E l'onestate e l'oro. Fra le piume uccidea l'ospite infido
L'incauto peregrino: tendeansi i frati insidie, e il figlio ingiusto
A l'antico parente rendea la morte ond'egli avea la vita.
La fe', che con la gemma nel sottopor il collo al commun carco
L'uom promette marito pronto a colei che inanellando sposa,
Lasciato avea fuggendo luogo ne' petti a la contraria forza.
Casta verginitate, candida pudicizia, onesta voglia
Eran sol ombra e nome: veraci eran gl'incesti, eran veraci
Gli stupri e gli adulterî. Già conoscean per prova ogni veneno
Ogni fronda nocente le crudeli matrigne, e chi, la morte
Mescendo con la vita, col cibo ancide i purpurati regi.
Avean già quei robusti, che di Dio chiamò prole il secol fero,
De gli uomini impotenti rapite a sé le graziose figlie;
Onde uscîr quei terribili nel cospetto di cui tremò la terra,
Quelli i cui nomi e l'opre portò la fama a le future genti.
Feconda quella etate di mostri era spietati e di giganti,
Che, sprezzata ogni legge, facendo legge a sé de l'empia forza,
Di sangue e membra lacere spargean ingiuriosi i verdi campi,
Et ergendo le fronti temerarie et audaci in ver' le stelle
Lanciavan, quasi monti, le profane bestemmie in verso il cielo.
Qual da putrido suolo di fetida palude al tempo estivo
S'erge vapor, che denso le stelle annebbia e gli animali offende,
Tal da la terra alzavasi corrotta e peccatrice odor, che grave
Offendea chi sedendo quanto buono e' creò sostien col ciglio.
Sovra il sublime giro che i non erranti lumi intorno adduce,
Sovra l'ondoso lembo che quasi altro ocean circonda il cielo,
Là su dove non giunge, perchè sublime poggi, uman pensiero,

Ove arde il vivo foco, de' purissimi spirti e lume e cibo;
Colà fra gli splendori de l'eterno seren posta è la sede
Che, perché tre persone sovra sé miri, non però sostiene
Piú che un sol nume un dio. Cinto è l'ardente e luminoso trono
Da chiarissimo elettro, da sí purgate fiamme e sí lucenti,
Ch'appo lor fosco sembra quanto ha di luce e di chiarezza il sole.
Fiammeggiante corona face ivi al chiaro lume al vivo foco
Iride, a quella símile che suol talhor fra le minute stille,
Maraviglia a' mortali, curva mostrarsi incontro al sole in cielo.
Da sí tranquilla parte volgendo il re del mondo i lumi eterni
Verso la terra umíle che de l'immenso corpo è picciol centro,
Vide, ahi, nefario seme di chi sprezzò mal cauto il grande impero,
L'uom, sovra cui vestigio del suo lume divin segnò cortese,
Fatto de' sensi preda, correr senza ritegno al proprio danno,
Quasi agitata belva ch'il precipizio suo cieca non scerne.
Vide il fanciul, che a pena co 'l piè securo ancor preme la terra,
Volger l'obliquo ingegno e 'l novello intelletto a l'opre ingiuste:
Vide il giovin superbo, vide curvo per gli anni il vecchio e bianco
Volta aver sol la mente ver' le lascivie e l'avarizie e l'ire.
Ogni sesso ogni etate mirò torcer dal vero, e quel feroce
Fulminato dal cielo, tiranneggiando il forsennato stuolo,
Condur seco a l'inferno d'infelici morta' copiose prede.
A lo spettacol fero commosso et al rumor di quelle grida
Che gemendo e fremendo fuor mandavan gli oppressi a gli oppressori,
Fermossi alquanto, et indi tócco d'alto disdegno il petto interno
Scosse l'eterna fronte, tal che tremàr le stelle e 'n modo orrendo
Il grave globo immobile ne vacillò d'intorno al basso centro.
Quínci converso in ira, questi, accinto al castigo, espresse accenti:
Ah tralignata stirpe, di viver ah non degna umana greggia,
Ov'è quel mio sembiante, quel mio divin che sí benigno impressi
Nel tuo padre primiero, nel padre, onde s'ammira ancor in terra
L'opra de la mia mano? Fu dunque indarno? indarno a lui concessi,
Quando i muti animanti rimirar feci il calpestato suolo,
E l'anima e la fronte dritta a mirar me suo principio e 'l cielo?
È questa la fattura degna e nobil cosí, per cui formai
Quanto discopre il sole? quella, al cenno di cui resi tremanti

Orsi tigri e leoni? quella, a cui sottoposi i lievi augelli
E l'orche e le balene, pesci ond'è ricco il pelago sonante?
Perduto ha, miserabile, quell'ordine divin che devea in pace
Tener tranquillo e cheto l'interno regno e la città dell'alma.
Ben doma egli le fere ch'a lui guastan dannose i culti campi,
Ma non doma que' mostri, que' tiranni crudeli e quelle belve
Ch'entro al cor preso albergo struggon di lui la piú pregiata parte.
Ben mi dorrei, se doglia cadesse in me cui nullo mal conturba,
D'aver il sesto die congiunto in un con sí mirabil nodo
Il caduco e l'eterno. Troppo ha sospeso omai quella virtute,
Ch'in me s'oppone a l'ira, l'alto disdegno e la sanguigna sferza,
Arme de la mia mano. Ceda pietate, e di pietate in vece
Contro i perversi e duri severo surga il mio giudizio, e renda
Pari il castigo a l'opre. Giusto saria che sovra l'empio stuolo
Versassi ardente fiamma, l'aspra forza di cui d'intorno a l'alme
Riducesse repente le folgorate membra in poca polve:
Ma, perché al giorno estremo, quando troncherò i vanni al mobil tempo,
Quando al rimbombo orribile de la mia tromba aviverò gli estinti,
Vindice oprerò fiamma, per affinar quasi in fornace ardente
E terra e ciel qual oro, starassi (cosí parmi) or in disparte
Il fulmine ozioso, né movrassi l'ardor fuor del suo giro.
Pena elegger contraria voglio, e forza adoprar, nemica eterna
De la vorace fiamma: l'onda oprerò, disperderò con l'onda
Quanta sovra la terra carne mortale oggi si nudre e spira.
E giusto è ben, se l'onda può le macchie lavar fetide e tetre,
Che fan l'umano stuolo dispiacevole obietto a gli occhi miei.
Cominciando da l'empio commovitor del giusto mio disdegno,
Anciderò le fere, darò morte a gli armenti, e fra le nubi
Anco a' veloci augelli torrò, pennute schiere, e vita e volo:
Fin ne l'ime caverne fia da me spento ogni animal che serpe.
Cosí disse fremendo; quinci, scossa la fronte, acceso d'ira
Sfavillò, quasi lampo, che ratto fiede il nubiloso cielo.
E ben l'antica madre nutrice de' mortai vedea quel giorno
Estremo a' suoi viventi, s'il furor giusto e l'adirata voglia
Non placava uomo in parte, che, quasi bianco cigno infra gli oscuri
Corvi, in terra viveasi, con la famiglia sua, vita celeste.

Quarto da lui, che tolto ne gli anni suoi piú verdi al mondo impuro
Fu da la man che move le stelle e collocato in lieta parte,
Sceso Noè, riposo dolcissimo et appoggio al padre stanco,
Nemico a gli ozii a gli agi, con l'opre sol della callosa mano,
Giustissimo traea frutto da' culti e seminati campi.
A costui sí felice, dal ciglio esclusa l'ira, i sacri lumi
Di santo amore ornati converse il re del cielo, e 'n questa guisa
Mosse le labra, e disse: Mira, giusto a me giusto amico fido,
Mira la mortal carne, che torcendo dal fin ch'a lei prescrissi
Traviata et errante sol empia e violenta ama la forza.
Morrà, cosí prefissi: rimarrassi la terra ignuda et erma,
Vòta d'ogni animante, la terra che sostien l'iniqua turba.
Movi tu dunque, e vaso tessi capace a te di secca selva,
Simile a grande albergo: quinci dentro e di fuor d'atro bitume
Gli aspergi il fondo e 'l fianco. Ma, perché in te la non presàga mente
Fabricando non erri, da me, s'attendi, avrai come tu deggia
Misurar contessendo con perfetta ragion l'ampie sue membra.
Tre volte cento braccia lungo farai de l'edifizio il lato,
E cinque volte dieci larghe al medesmo adatterai le fronti:
Cinque fiate sei quinci la parte sia che poggia al cielo;
Colmo abbia tetto e facile, sí che ne scorra giù l'onda cadente;
Fenestra aggia anco simile ad occhio ch'a gran corpo il dí comparte,
E nel fianco gli s'apra, come a gli alberghi suol, commodo varco.
Diviso poscia dentro sia dato il vòto suo, sí che tre parti
Abbia fra lor distinte: la piú bassa e primiera il fondo prema;
L'altra contra lei giaccia; la terza piú sublime al tetto saglia.
E perché a te sia noto l'ascosto fin de l'operosa mole,
A pena avrai tu stanco tolta da l'opra tua l'industre mano,
Ch'io verserò dal cielo diluvio tal, che rimarrà sommersa
La terra, e quanto vive morendo ne vedrà l'ultima sera.
Teco sol avrò pace, teco sia stabilito il patto mio:
Tu troverai salute; salvo teco sarà ciascun che teco
Ricovrerà nel legno. Tu v'entrerai primiero, e teco i figli
Poscia entreranvi, et anco la cara tua mogliera, e le tre spose
Che giungesti a' tuoi figli, le spose a te non dispettose nuore.
Vuo' che teco ancor prenda d'ogni animal cui dà la terra albergo;

A fin che le nature, cui diedi vita e fabricai col cenno,
Non sian del tutto estinte. A sette a sette i mondi, a due gli impuri
Chiuda animanti il legno; perché da lor, qual da radice sterpo,
Germogliando ogni stirpe, d'altra novella prole empia la terra.
Larga farai conserva quinci di frutti ond'è 'l terren cortese,
Perché a te cibo e siansi dolce sostegno a l'affamate fere.
Queste cose finite da te, com'udit'hai, com'io t'impongo,
Tacerò sette giorni: quindi, converso in folta pioggia il cielo,
Strage farò di quanto principio ha in sé di moto e vive e spira;
Né pria l'umide nubi cesseran di versar torrenti e fiumi
Ch'il sol pallido e mesto quaranta volte aggia portato il giorno,
E la notte altretante le tenebre addoppiate al negro cielo.
Così detto, in silenzio mise il Signor le labra, e quei tremante
Le sue parole accolse. Poscia al cenno divin pronto e veloce,
Mesto piangendo seco quasi presente il minacciato scempio,
Fatto co' figli duce di stuol che scuri adopra in vece d'arme,
Mosse l'antico piede trasferendosi in selva antica e folta,
Cupo di fere albergo. Primiero indi eccitando i figli a l'opra,
Fece primiero oltraggio col duro ferro a le selvagge piante:
Prontissimi a l'essempio di cui ratto assalîr le vive travi
I suoi figli e i seguaci. Caggion gli olmi recisi i cerri e i pini,
Caggion gli eccelsi cedri, l'elci frondose e le vivaci palme:
Rendono il suon le selve del frequente colpir de le bipenni,
E d'alto insieme caggiono frassini insieme a terra, abeti e faggi.
Altri a ruote stridenti de l'incisa materia impon la soma,
Altri da l'erte cime precipitando al basso i gravi tronchi
Fa rimbombar le valli; l'omero supponendo altri robusto
A gravissimo fascio, le sue natie ricchezze al bosco invola.
Altri con mano industre distendendo il vermiglio e longo filo
Le roze travi adegua col ferro, altri le fende, altri le parte
Con la sega mordace. Come a l'aprir de la stagion novella
Per le floride piagge soglionsi affaticar le pecchie industri,
Quando, fra lor divisi con giustissime leggi i carchi e l'opre,
Altre gli adulti figli conducon fuor de la rinchiusa scorza,
Altre furando avare i dolci succhi a' matutini fiori
Di nettare soave colmando van la preparata cera,

Altre a le stanche suore nel mezo del camin levan l'incarco,
Altre feroci e fiere lunge cacciano i fuchi, infame stuolo,
Da le paterne stanze: sotto al sol ferve l'opra, e di gradito
Timo diffonde intanto soavissimo odor l'accolto mèle.

Tal senza posa e tregua con l'antico architetto i giorni integri
A la grand'opra intento compartia le fatiche il fabro stuolo,
Non per formar destriero ch'ascondendo entro al sen guerrieri et arme
Portasse insidïoso cieca ruina a l'aversarie mura,
Non per formar trireme ch'audace superando il flutto ignoto
Gente portasse in grembo vaga d'oro e di gloria a stranio lido,
Non per formar immensa nave che in sen da peregrino suolo
Conducesse per l'onde tumide e tempestose i monti interi:
Non era opra da scherzo fabricar vaso, in cui vivesse il seme,
Quasi scintilla in selce, di qualunque animale alberga in terra.
Già di robuste quercie con molt'arte congiunte il suol premea
La smisurata base, sopra cui già poggiar le lunghe travi
Vedeansi inverso il cielo; quando al grand'apparecchio alcun profano
Et a la grande strage che vedea far de le montane selve
Di strana maraviglia, di mordace pensier ingombro il petto,
Cosí disse al vicino: Che tenta questi e qual cagion l'induce
Ad alzar tanta mole? Torre forse prepara, ove ricovri
Contro l'ingiurie altrui? Forse a' tesori suoi tesse ricetto
Che da la terra coglie? Ma non risponde, parmi, a fin sí vile
Principio sí stupendo. Altri dicea: Forse tiranno chiede
Sovra noi farsi, e quinci scampo contro l'offese a sé prepara.
Ripigliava altri intanto: Perché i nostri costumi ogn'or riprende
Questi e contro noi latra, teme il commune sdegno, e però fonda,
Di sua salute incerto, questa, onde s'assicuri, altera mole.
Cosí cento giudíci gía fra sé compartendo il vulgo cieco,
Né vedea quale eccidio minacciasse a gl'ingiusti il dubbio legno.
S'ergea l'alto edificio, come s'erge sul lido immensa nave,
Che di pin e d'abeti fasciata le gran coste e 'l largo fianco
Torreggia, e con la poppa se 'n va superba a ritrovar le stelle.
Quinci, poi che poggiando sublime giunse a la prefissa meta
E l'inchinate travi fecer coverchio a l'intime caverne,
L'architetto ingegnoso di sparto e di bitume impí l'aperto

De' tronchi mal concordi, chiudendo il varco al penetrabil flutto.
Cessato avea da 'l opre la felice famiglia, e i fabri stanchi
Contempravan l'affanno col contemplar la machina sublime,
Che quasi albergo regio col gran fondo ingombrava i larghi campi.
Quand'ecco, maraviglia, le mansuete e le selvagge belve,
Posti i boschi in oblio, le solinghe campagne, i monti usati,
Veniano a paro a paro verso l'altera e smisurata nave.
Né men l'aeree vie fendendo comparir vedeasi a coppia
Ogni sorte d'augello sia che ne' campi alberghi od aggia il nido
In duro scoglio o 'n selva. La natia crudeltate e i feri spirti
Giú deposti, le tigri venian quasi giovenchi a cui congiunge
Il collo il comun faggio. Venian l'astute volpi e gli orsi e i lupi,
L'insidïose fene, le linci d'occhio acuto e le pantere
Sparse di macchie e i pardi: comparia ancor con la feroce moglie
La generosa belva; venian le simie imitatrici et anco
Lievi i cereopiteci; venian gli irsuti e sonnachiosi tassi
E gli istrici spinosi; deposto anco il timor, conigli e lepri
Venian co' veltri a paro. Da l'asprissime balze al pian discese
Comparian damme et alci. Né pigro fu per le gran corna altero
Con la femina il cervo. Fra gli altri sollevando il vasto corpo
Docili e mansueti procedendo movean gli atri elefanti,
Et avea quella schiera i cameli atti al carco a cui natura
Diè quasi scoglio il tergo. Venía con la compagna il toro ardente,
Con la capretta l'irco; col cozzante monton comparia l'agna,
E con la moglie a paro fea di sé nobil mostra anco il destriero,
Che scotendo la coma di sonori nitriti empía le valli.
L'orecchiuto asinello, da le fatiche tolto e da' disagi,
Bramoso anch'ei di vita si raccogliea nel preparato ostello;
E cosí fea lasciando fedele il can la custodita mandra.
Ma quel lingua potrebbe narrar i nomi a pien de gli animanti,
Che quel dí penetraro nel cupo sen del cavernoso legno?
Non poria, se di ferro fosse o d'acciar fortissimo e sonante.
Sbigottivan le genti per lo nuovo concorso; e paurose
Fuggendo a l'alte cime queste venian mirando e quelle fere,
Che quasi veltri al fischio traean veloci e pronte al commun tetto.
E tal vi fu de gli empii, che malediche fuor voci spargendo

Al giustissimo vecchio titolo diè d'incantatore e mago.
Sprezzava egli innocente le mere lor calunnie, e non incerto
De l'acerbo flagello presente omai venía cogliendo intorno,
Sostegno a' suoi viventi, frutti quanto potea, liquori e biade.
Già non rimanea fiera de le serbate a riempir la terra
Fuor del capace nido; ma tutte da virtú ch'entro le move
Guidate a' proprii lochi, placide ivi sedean, come in usato
E conosciuto albergo. Veduto alhor Noè dal dí che nacque
Seicento volte avea le vie correr il sol del cerchio obliquo,
E dal punto ove l'anno prende il principio anco rotar la luna
Due de' suoi giri intégri, quinci nel terzo corso e sette e dieci
Volte girar intorno: quando l'occhio divin, che d'alto scerne
Ogni pensier, ogn'opra, sia di celeste o di terrena mente,
Mirò l'alto edifizio, compiacendosi in lui, di quella forma
Ch'egli intese ab eterno. Mirò, senza levar da terra il guardo,
Anco d'Adamo i figli, che forsennati, il ben che non ha fine
Dato in tutto a l'oblío, eran con gran pensiero intenti a l'opre
Ond'è tiranno il tempo. Da' monti alcun traea le selve e i marmi
Per fabricar palagio, che superbo occupava e l'aere e i campi:
Molti, da cieca e misera cupidigia d'onor, da séte d'oro
Vinti, ne' tetti regii vendeano il giusto e 'l santo, e con parole
Di dolce mèl coperte spargean da l'empie labra atro veneno:
Altri, abbagliato al raggio di caduca beltate, in tutto cieco
Seguendo il folle senso, l'amor che n'alza al ciel post'avea in bando:
Alcun d'allargar vago de la villa il confin poneva ogn'opra
Con mille insidie et arti per scacciar il vicin dal proprio campo:
Molti, senz'alcun frutto, perché non dovean indi i dolci figli
Godere, a nozze intenti, davan, folli, e prendean mariti e spose;
Né presàghi del danno, che giunto al limitar lor premea il piede,
A danze et a conviti mescendo e suon di cetre e risi e canti,
Ne le lascivie immersi, godean senza sospetto il ben presente.
Onde, poi ch'al suo cenno fe' che sette fíate il sole apparve,
Presagio alto di doglia, cinto di orror la nubilosa fronte,
Conturbò gli elementi; quindi col ciglio onde sostenta il cielo
L'aquilon, che sereno suol col fiato sgombrar l'umide nubi,
Sbandí da l'aere denso, chiudendo lui ne le montane cave,

E tutti i venti insieme seco legò che discacciando il verno
Rendon purgato il cielo. Poscia dal carcer suo Noto disciolse,
Noto che l'ale aquose scuote ingombro d'orror l'oscuro ciglio,
Noto a cui su la fronte le nebbie hanno e le nubi eterno albergo.
Le cime de gli eccelsi monti, che dianzi il dí godean sereno,
Conturbate repente videsi intorno a le selvose tempie
Tenebrosa corona di nubi, che, sospinte or quinci or quindi
Fra le procelle e i turbini, lampeggiando e fremendo et acqua e gelo
In un punto versando, coprian di negro vel la terra e l'onda.
Vider gli abitatori de' monti inculti e de l'arate piagge
Di frondi e polve orribile e densissimo turbo alzarsi al cielo:
Vide chi vedea il mare poc'anzi entro a' confin senz'onda e cheto
I minuti lapilli del curvo lido suo movere a pena,
Fatto sdegnoso e torbido commoverli repente in fin da l'imo,
E cadendo e poggiando, di biancheggianti spume il tergo asperso,
Con rauco suon terribile frangersi urtando a le marine pietre.
Gli orrendi tuoni, i lampi, le raddoppiate folgora, le strida
De gli adirati venti téma partorian tal, ch'ovunque il guardo
Volgean l'afflitte genti, vedeano, ahi vista, a' danni loro armata
Correr d'intorno Morte. Poi ch'alquanto ebbe errato il crudo verno
Per la funebre notte, frenando a' venti il tempestoso volo
Ruppe Dio l'ime fonti del tenebroso abisso e le gran porte
Onde l'acque superne sovra i cristalli suoi sospende il cielo.
Il luminoso e vago cerchio, che dianzi l'aere oscuro e denso
Col chiaro e co' colori rendea men fiero a gli occhi e men orrendo,
Poi che sorbendo il mare di molt'acqua saziate ebbe le nubi,
Ratto disparve, e negra tutta lasciò la spaventosa notte,
Che col lugubre manto copria carca di nembi il mondo intorno.
Comminciâr quinci l'acque d'alto a cader con sí terribil suono
Con tal croscio e ruvina, che tornato parea l'antico giorno
Quando i primi elementi grave ebber guerra entro al confuso grembo.
Dal suo tugurio alpestre contempla il villanel dal peso vinte
Al suol cader le biade; mira, e scotendo la negletta chioma
Candida per l'etate con la famiglia sbigottita piange
Le fatiche e i sudori de la vita sostegno indarno sparsi.
Flagella il crudo verno le fruttifere piante, e larga strage

Fa de' maturi frutti, ch' involati al cultor da la ruina
De' rapidi torrenti vanno i mostri a nudrir dell' onde salse.
L' odore e la bellezza che fea lor grati a verginella mano
Perduto, i fior giaceansi prostrati al suol d' immondo fango aspersi.
Fuggian le fere a gli antri, fuggiasi il pastorel con la sua mandra,
E per toglierli a morte ratto partia da gl' inondati paschi.
Con orribil rimbombo s' udian precipitar da l' alte rupi
Gonfii torrenti e torbidi, che svellendo orgogliosi arbori e pietre
Seco traean superbi le selve e i campi a le profonde valli.
Non parean piú d' argento non di cristallo i ruscelletti e i rivi,
Nè di lucido vetro sembianza avean le fresche erbose fonti,
Perché di fango misti, d' immonda carchi et arenosa preda,
Scendeano al basso i rivi, conturbator' de le tranquille fonti.
Già divenuti fiumi gonfiando i ruscelletti erano e i rivi.
Cresciuti erano i fiumi, sí che non fiumi piú, ma, fera vista,
Pareano a gli occhi altrui parte di mar larghissimo e spumante.
Il mar, l' antiche leggi ch' a lui diè nel crearlo il rege eterno
Rompendo e sormontando, frangea con rauco suon l' antiche porte,
Ch' opposte a la sua rabbia chiuso in salda prigion l' avean tanti anni.
Né sol vedea colui che mira da' suoi lidi il sol cadente
Tornar rapide l' onde pronte a coprir quel suol che scoprio dianzi,
Ma quegli ancor, che prima solea pescar ne' men turbati seni,
Vedea l' onda crudele salir sovra le piagge e con le braccia
Stringer a' monti il piede. Quinci gli afflitti e miseri animali,
Cui dar sostegno e cibo la terra suol, rubarsi a poco a poco
Vedeano il letto il pasco da le mute de l' onde umide schiere.
Le frondose capanne di giunco inteste, i boscarecci alberghi,
Svellean l' acque nemiche; l' acque, ch' ergendo il furibondo corno
Gli dispergean con l' urto. Ma, se regio palazzo o torre eterna
Resistendo a gli assalti potea serbar le vincitrici mura,
Vedeasi al fin sommersa da l' onde, che crescendo ad ora ad ora
Superavan le cime. Spariti d' ogn' intorno erano i lidi,
Fuggita era la terra: né piú lido partia la terra e 'l mare,
Ma scorrea fiero in vista colà ve' terra fu l' ondoso mare.
L' isole, a cui già fede serbò l' infido e crudo flutto un tempo,
Sotto l' onde giaceansi nascoste; e si vedean d' isole in vece,

Sparsi d'antica neve porger da l'onde fuor gli orridi capi
Circondati di selve Tauro, Caucaso, Olimpo, Atlante ed Ato.
Vedresti allor le madri, miserando spettacolo e dolente,
Co' dolci pegni in braccio, meste compagne a' sospirosi padri,
Involarsi a la morte; né meno il vecchiarel, reggendo a pena
Le stanche membra e tremule, benché a morte vicin, fuggir da morte,
Vago del sol pur anco. Vedresti altri le spalle a l'avo infermo
Soppor pietoso, et altri sovra tardo giumento e moglie e figli,
Cara e dolce compagna, condur colà dove salute spera.
Alcun v'è, che piú destro quercia occupando od elevata pietra
Ha chi 'l combatte; e mentre spera vincendo l'un di trovar vita,
Dà fin l'onda a la guerra, che lor toglie in un punto orgoglio e vita.
Altri barchetta adunca di giunchi intesse e dì sequaci rami;
Altri in capace seno di cava scorza nuota, altri le membra
Fermando a miglior legno, solca colà dove cacciò le fere,
Ove ferí gli augelli, là 've impiagò col terso ferro i campi.
Colà saltan difformi pistrici, orche e balene, ove poc'anzi
L'erbe tondean le capre, là 've poc'anzi i mansueti armenti
Per le piagge pasceano. Fuga il tonno il delfin là 've solea
Cacciar il veltro lieve l'astute volpi e l'orecchiute lepri.
De le città sommerse cittadin' sono i pesci, e colà dove
Dianzi uccisi vedeansi danzano a larghe schiere; e sovra i letti
Ove posò le membra l'uom sonnacchioso e stanco, ove ricetto
Ebber mariti e spose, donan sostegno a lo squamoso fianco
E tritoni e sirene. Lascian le selve i solitarii lupi,
Le pecorelle i paschi. Deposto il fiero cor, le natie grotte
Lascian pantere e pardi, quando al fin quelli e queste il flutto caccia.
Nuotan le pecorelle, miste a le tigri a le pantere a i lupi.
Indarno ha l'unghia e 'l dente l'animoso leon re delle selve,
Né l'avorio tagliente l'iracondo cignal campa da morte.
Tal de la morte è l'onda ministra imperïosa a tutti eguale.
A lievi salti il cervo fugge l'acque correnti; e, quando crede
Esser da l'acque lunge, da lor trovasi cinto, e cosí destro
Esser desía nel nuoto, come già fu nel corso. In ver' le cime
Trassero alte gli augelli; ma, poi che lor da l'elevate cime
Turbò l'onda crescente, cercando indarno alcun riposo al piede,

Da l'importuna pioggia dopo lungo volar gravate l'ali,
Pesci del ciel volanti, da la stanchezza vinti e da la fame,
De' volanti de l'onda divenian nuova preda e stranio cibo.
Noè, quando da l'alto morte vide cader mista con l'acque
E la medesma armata ne la strage commun correr col mare,
Certo omai de l'eccidio de l'infelici genti e de le fiere,
Cosí versò da l'ime parti del cor la conceputa doglia:
Ah mal seme d'Adamo, nemica al proprio ben prole perversa,
Dimmi, qual fero spirto quel lume estinse in te, che sí benigno
T'accese Dio ne l'alma? quel lume, ond'a' celesti in parte eguale
Devei le brute voglie con le leggi frenar che t'avea in seno
Scritto quei che governa con eterno decreto e terra e cielo.
Mira, infelice, mira, prego, il misero passo, ove t'ha scorto
L'amor del cieco senso, ch'a te piacque adorar di nume in vece.
Ben dicev'io: Raffrena, stirpe rebelle a Dio, mentr'anco hai tempo,
Lo strabocchevol corso che te conduce a sfortunato occaso.
Perdona a chi si pente, sol contra i piú protervi il cielo ha guerra.
Non aspettar la sferza, che tanto è grave piú quanto piú tarda.
Ohimé, come disprezza del saggio incantator l'aspe l'incanto,
Cosí tu me sprezzasti, vago sol del tuo ben, de la tua vita.
Quante volte imponesti silenzio a mie parole, e me canuto
Appellasti fanciullo, de' sogni osservator lieve e deliro!
Tardi omai sotto al danno, Ben era il vecchio a me nunzio del vero,
Dirai, non come, stolto, fallace lo chiamai cieco profeta.
Cosí fra pietà e sdegno dicea 'l buon padre sospirando, e parte
Inumidía di pianto l'addolorate luci; indi rivolto
A figli a moglie a nuore conducea lor nel preparato ostello.
Ma non prima lasciaro le consuete stanze e i luoghi amici
Le femine dolenti, che cento volte il piè converso a dietro
Non baciasser piangendo le note mura e le dilette porte:
Quando al fin giunta l'ora fu che contro lor grado indi le svelse,
Di miseri ululati le loggie empiero e le sonore sale.
Cosí tal'ora, quando città, cui lungo cinse e grave assedio,
Dura necessitate col fier nemico a patteggiar conduce,
E vuol l'imposta legge ch'al vittor lasci il vinto il patrio suolo,
Le sbigottite madri, venuto il dí de l'infelice essilio,

Fra l'amor e la fuga girando meste a' cari alberghi intorno
Pendon incerte; e quando l'avversario feroce al fin l'incalza,
Battendo palma a palma mandano il pianto a le dorate stelle.
Il vecchio, a cui piú duro contro l'affetto il cor diffende usbergo,
Le rampogna le sgrida con voci, e con le man quinci le sforza
A fuggir l'onda audace, che lor morte minaccia e preme il piede.
Poi che sotto al coverchio raccolta fu de la capace stanza
La casta famigliuola, serrò con saldo e ben congiunto legno
L'industre padre il varco. Quinci Dio, che di lor cura prendea,
Vietò col cenno a l'acque di penetrar ne la difesa mole.
Ecco già l'ime travi bagna l'onda orgogliosa, ecco già cresce;
Ecco vacilla e movesi la vastissima nave. ecco s'inalza.
Mentre da terra l'acque levando van lo smisurato incarco,
S'avanza ad ora ad ora l'onda che vome il tenebroso abisso
E rinforzando cade da le celesti fonti ogn'or la pioggia.
Copre già l'acqua immensa de' monti piú sublimi i sommi capi,
E cresce in fin che vede dieci da l'alto suo cubiti e cinque
Le sempre intatte cime sotto sommerse a sé d'Olimpo altero.
Alhor vide Natura quel che ne l'ordin suo par ch'ella intenda,
L'acque coprir la terra; perché terra non piú parea la terra,
Ma centro a l'universo giacea, miracol novo, un globo d'acque.
Omai non piú scorgeasi per l'acquose campagne irsene a nuoto
Cadavero o vivente; però che l'onda entro l'ingordo seno
Ogni carne mortale, fiera divoratrice, absorta avea:
Sol vincitore e donno premea l'acque vincenti il giusto legno.
Non avea sarte o corna di minacciosa e tremolante antenna,
Sol d'arme e di governo santitate e 'nnocenza eragli in vece.
Nulla de gli austri feri temea gli orrendi e spaventosi assalti,
Che per l'ondoso campo senza intoppo o ritegno ivan giostrando,
Però che maggior forza di lor frangea la ruinosa rabbia.
L'onde, a cui troppo spiace che sovra lor vittrici aggia vittoria
Un solo e fragil legno, con quella forza, onde l'averse torri
Con le ferrate corna risospinto monton cozzando batte,
Or la poppa or la prora feriano, or percotean con l'urto il fianco.
I replicati assalti sprezza egli indissolubile e securo;
E di canute spume tutto dal sommo a l'imo intorno asperso,

A torre eguale a scoglio, punto non cede a l'ostinata guerra:
Or in profonda valle cade precipitoso, or pende in cima
D'alto et acquoso monte; mentre or scende a l'in giú verso l'inferno,
Or a l'in su poggiando corre veloce a ritrovar le stelle.
Segue il camin prefisso per l'acque intanto il fortunato vaso,
E serba picciol seme fedel di quelle vite onde fia poscia
Di nuovo il mondo pieno. Cosí, da Lesbo o Mitilene o Creta
Prendendo il navigante di nobil vite i generosi rami,
Varca il turbato Egeo. Dal suo ceppo recisa in tanto vive
La pargoletta verga, che, superata al fin l'umida guerra,
Data ad altra nutrice, tosto alligna e verdeggia, e fatta madre
Di numerosi figli veste felice e le campagne e i colli.
Avea già cinque volte cangiato in ciel l'apportator del giorno
Gli alberghi, et altretante nel ratto corso accompagnata seco
S'era colei che presa luce da lui le fosche notti indora,
Quando Dio, che da' giusti l'immortal guardo suo già mai non torce,
Fisandosi a coloro che rinchiusi sedean già tanti giorni
Nel gran carcer di legno, non malvagi prigion, tra fiere et acqua,
E rimembrando insieme di quanti al cenno suo ne la grand'arca
Viventi s'adunaro; dal ciglio esclusa l'ira, ond'egli armossi
Contro i rebelli et arse; cosí, di nuovo amor la fronte ornato,
Fra sé parlando disse: Poi ch'al peccato pari ho sovra l'empio
Versata già la pena; poi ch'i feri giganti e 'l folle stuolo
Di perversi mortali con naufragio commun nel fondo involve
L'onda vendicatrice; giust'è, che, quanto oppressi il mondo errante,
Altretanto sollievi questa diletta a me serbata stirpe.
Cessi la folta pioggia; rendansi omai le sue bellezze al cielo;
Torni il mar nel suo letto; godasi il mondo ancor l'amata pace.
Disse, quinci repente legò col cenno il nubiloso Noto;
E, l'Aquilon disciolto da' duri lacci e i più purgati spirti,
Lor commandò, che l'ale per gli aquosi scotendo umidi campi
Gisser suggendo intorno l'umor che tempestoso il mondo ingombra.
In un girar di ciglio fuggîr dal ciel le dense oscure nubi,
E da' zaffiri eterni gioconda sparse aurata luce il sole.
Calando intanto l'acque per lo spirar de la serena forza,
Parte in aere cangiandosi giano a cibar sotto la luna il foco,

Parte a nudrir s'alzavano gli ardenti lumi ond'è cosperso il cielo.
Non piú del cupo abisso l'acque spargean le tenebrose fonti,
Cosí loro imponendo Dio, che, com'a lui piace, e l'apre e serra.
Quinci l'onde, che dianzi salian gonfie e superbe in ver' le nubi,
Mancata lor la forza, scendean pian piano a la contraria parte.
Cosí talora, quando d'ampio e capace vaso al negro fianco
Che largo umore accoglie fiamma giungono a fiamma aridi rami
Ardendo e caldo a caldo, con alto mormorio l'onda cocente
Spumando intorno aggirasi, bolle fremendo e furibonda cresce,
Et esalando fumo nubiloso e vapor già sé non cape;
Ma, se repente togliesi da la vorace forza il suo fomento,
Ratto perde l'orgoglio l'onda, e nel cavo sen muta si giace.
Cedeano a poco a poco dunque l'acque ondeggianti, e nel lor moto
Or sembravan crescenti, talor chiuder pareansi in minor loco;
Onde cosí scemandosi vie piú che non crescean da mane a sera
Premean con minor peso le curve spalle a la sommersa terra.
Con non dissimil modo, colà non lunge al sicilian Peloro,
Ove antica ruina scoscese i monti e i duri sassi aperse,
La vorace Cariddi nel baratro profondo il vasto flutto
Tre volte assorbe, et indi tre fiate alternando il flutto absorto
Verso il ciel risospinge, l'acque mandando ad irrorar le stelle.
Oltra l'Eufrate inalzasi col duro e freddo corno il Tauro altero,
Esteso lungo spazio l'aspre sassose terga in ver' l'aurora,
Saldo confine eterno dall'armeno terren l'assirio parte.
Quinci, cangiando il nome, com'altezza maggior crescendo acquista,
Anzi che sia Nifate, la 've 'l Tigri veloce ha le sue fonti,
Dicesi Gordïeo. Colà da l'onde e dal soffiar de' venti
Spinta giunse la nave, cosí piacendo a lui ch'a' venti a l'onde
Legge dà pur col ciglio. Giunse, e mancando al vasto fondo l'acque
Sostegno a l'alta mole, sovra l'eccelso e nubiloso giogo
Fermossi il legno immoto, quasi fondato in duro sasso albergo.
Cosí salda et immobile nave riman, cui vien furata l'onda
Fuggitiva et infida, nel curvo sen de le getúlee Sirti.
Era settimo il mese de l'anno memorando al mondo ingiusto,
E col mese la luna dieci intorno avea corso e sette giorni,
Quando si fe' d'errante stabile e fermo il travagliato legno.

Quaranta volte il sole s'era ne l'acque d'occidente immerso,
Quaranta volte chiaro da l'acque matutine anco risorto
Dal dí che l'alte cime presse col fondo suo l'arca vitale.
Onde il buon vecchio accortosi, che di peso de l'onde era la mole
Peso già de la terra, tócco d'alto piacer nel petto interno,
Levando al ciel le palme, rese grazie immortali al re del cielo,
Che, sua bontà, l'avea tratto co' suoi da sí crudel periglio.
Quand'ascese le scale, che facean sponda a la magion sublime,
Gissene là dov'egli chiuso in varie prigion provido avea
Gli augei feri e i piacevoli, quei c'han varia la piuma e quei che 'l manto
Veston candido o negro, quei ch'ululan gementi e quei che dolce
Spargon per l'aria il canto; bramoso di saper se fosser l'acque
Scemate sí, che 'l volto ne discoprisse al ciel l'umida terra.
E rimirando il corvo: Questi, disse, argomento in me del vero
Sarà, che, se non riede, forza fia che trovato egli abbia ingordo
Cadavero giacente, de l'immonda sua fame amico cibo.
Disse, e dal sozzo nido da l'atra moglie sua toltolo a forza,
Portollo ove poc'anzi disserrata egli avea l'ampia fenestra,
E stese ambe le mani lanciollo fuor del tetto al cielo aperto.
Spand'ei le fosche piume, quasi s'avezzi al disusato volo,
Fin che, da l'acque immense d'ogn'intorno mirando il suol coperto,
Timido in brevi giri crocitando s'avolge al legno intorno,
Et or sovra l'eccelse cime si spazia, or vola, or si raccoglie
Colà 've trova parte del vasto legno atto sostegno al piede.
Quinci il vecchio deluso da l'infido messaggio ad altra parte
Volse l'accorto ingegno. Dianzi mandai l'infausto, a piú felice
Nunzio or volgomi, disse. Fia la colomba messaggera fida;
Perché, se in torre alberga, se sovra eccelsa rupe, e d'esca vaga
Vola a remota parte, tornar suol tosto al conosciuto nido.
Poi ch'ebbe cosí detto, da la chiusa prigion trasse l'augello;
E commessolo a' venti, quanto fiso mirar poteo col guardo
Osservò lui, che lieve per l'alte vie del ciel ratto volando
Fea sibilar nel moto l'aere da l'ale sue rotto e diviso.
Scostasi ei fatto libero, sí che del canut'uom gli stanchi lumi
Fugge, e del cielo aperto vago, ch'a lui fu già conteso un tempo,
Sovra i vanni gagliardo per l'aere solitario in larghe ruote

S'aggira e si raggira, quasi falcon che fra le nubi in alto
La desiata preda, trastullo al suo digiun, su l'ale attende.
Mira egli intorno, e parte drizza le luci e 'l volo a l'orïente,
Or a l'occaso volgesi, d'austro or ritenta or d'aquilon le parti.
Mira, rimira, e quando null'altro scerner può che cielo et acque
Stanco del lungo moto ver' la nota magion tardi si volve.
Attendea lui bramoso Noè, fatta colonna a sé del braccio
A le lanose gote, quand'ecco presto assai piú che saetta
Con l'ale alzate e ferme chiamato dal desío del dolce nido
D'alto scese calando: stese egli il braccio e con amico affetto
Lui palpitante e lasso nel seno accolse, indi riposto appresso
A la dolce compagna, de l'esca desiata a lui fe' parte.
Già quanti sono i monti, tante si scopron isole fra l'onde;
Ogni colle già scorgesi; già quanto fuor de l'onde il colle cresce,
Tanto l'acque s'abbassano. Surgono i campi, e le sfrondate selve,
Ch'uscîr dal suol già tenere, veggionsi adulte e dure uscir da l'acque.
Poi che sette fïate discacciati si fûro e giorno e notte
Fra lor nimici eterni, vago pur di saper l'antico veglio
Se l'onde usurpatrici renduto avesser anco a l'umil terra
Le sue ragioni antiche, la consueta ambasciatrice alata
Levò da' suoi riposi. Lascia ella il sommo tetto, e fiede il cielo
Con i remi de l'ale; quinci drizzando il volo in ver' la terra
Sovra s'asside a tronco vivente ancor di biancheggiante oliva;
E, perché al sol cadente contro sorgea da l' orïente l'ombra,
Col non rapace rostro segno involò de l'esseguito ufficio
A la felice pianta frondoso ramuscello; indi, nell'ora
Che già la dubbia luce fra le contrarie tenebre si mesce,
Con la tenera bocca stringendo cauta le rapite frondi,
Al suo signor portolle, che de le sue tardanze omai dolente
Da l'eccelsa fenestra, per mirar se la veggia, i vaghi lumi
Distendea d'ogn'intorno. Quando al fine apparir di limo aspersa
La messaggera vide col ramuscel de la vivace oliva,
Da repentina gioia vinto, qual forsennato alzò le voci.
Che veggio! et è pur vero? certo vero egli è pur che l'infelice
Terra sia d'onde scarca. Gran motor de le stelle, o re del mondo,
O punitor de gli empii, ben è ragion che dopo lungo sdegno

Vinca in te la pietate. Giace già chi t' offese, è fango et ossa
E nulla chi superbo dianzi sprezzò il tuo nume. Ecco l' oliva,
La pacifica oliva; la pace, ecco la pace, o moglie, o nuore;
Ecco la pace, o figli. Corsero intanto al suon di queste voci
E moglie e figli e nuore, che, veduta al buon vecchio in man l' oliva,
Replicàr pace, pace. Poi che il moto cessò ch' a lor nel petto
Impresso avea la gioia, tranquilla ritornando in parte l' alma,
Non è, disse il canuto padre, perché fuggite omai sian l' acque,
Asciutta ancor la terra: fangose eran le frondi, eran fangose
Del messaggier volante la bianca piuma e' l rubicondo piede.
Non vedeste com' egli disdegnoso parea, ch' il negro limo
Oltraggiasse le gemme che fanno al collo suo ricco monile?
Né, quando fosse al piede saldo sostegno e polveroso il suolo,
Giusto saria che noi, senza il cenno di lui che qui ci chiuse
Per camparne da morte, temerari et audaci al nostro legno
Disserrassimo il varco. Troppo il disubidir nocque a l' antico
Padre et a noi, che folle, credendo farsi al suo Fattore uguale,
La troppo ardita destra stese deluso al non concesso ramo.
Attendiam, ché de' giusti ne la divina mente oblio non cade.
Poi ch' ebbe cosí detto, coperta già di tenebre la terra,
Le femine avvivarono le faci rilucenti; indi l' usata
Mensa pronte apprestarono. Quinci, poi che scacciata ebber la fame
E con vario sermone ragionato fra lor del gran castigo,
Perché già le cadenti stelle chiedean le stanche membra al sonno,
Lasciàro al sonno in preda, dolce oppressor de' sensi, i pigri lumi.
Già salutare udivasi col canto il gallo arguto il dí nascente
E gli augelletti allegri l' aurora prevenir col vario canto,
Quando il vecchio innocente con la sua famigliuola a' primi albori,
Con le ginocchia chine, con le man giunte al ciel, devote lodi
Mandaro a lui che vita dato avea lor nel memorabil legno.
Passati eran già sette giorni dal dí che per l' eccelse vie
La volante colomba segno al giusto Noè portò di pace,
Ond' egli, grato a lei che di sì grato annunzio a lui fe' parte,
Libertà diede in premio: vola di colle in colle essa disciolta
Fuor del carcer nemico, nuovi a sé procacciando esca et albergo;
Onde, perché non riede, ben s' accorge Noè ch' omai la terra

A gli animanti è cara. Di mirar dunque vago i monti e i campi
Lunga stagion contesi, da l'aperta fenestra i lumi intorno
Stese guardando, e vide le piú basse pianure e l'ime valli
Esser asciutte e libere da l'onde paludose, atre, stagnanti.
Stupisce egli, e non vede come in sí breve spazio acque sí vaste
Sian da gli occhi fuggite. Tal, villanel ch'il precedente giorno
D'alta neve coperte lasciò le selve le campagne e i colli,
Se d'improviso spira caldo et impetuoso austro notturno,
Surgendo a la fredd'alba, dal rustico ricetto il capo fuori
Porge, e mirando il volto non bianco piú de' conosciuti campi
Non sa dove in un punto fugga mole tant'alta e si dilegui.
Scorso era l'anno intero dal dí che scese la primiera pioggia
E de l'anno seguente passato il primier mese, e del secondo
Sol rimanean tre giorni, quando, asciutta la terra, il re del cielo
Cosí fra l'alte nubi formò la voce, et al suo giusto disse.
Noè, giunto ecco è il tempo che tu con la famiglia al cielo aperto
Esca dal chiuso tetto. Su dunque, rompi le serrate chiostre:
Allenta ogni ritegno, sí che possan con te premer la terra
I giumenti e le fere, quelle ch'adopran l'ale, e l'altre insieme
Che van serpendo umíli, con l'altre ancor via piú perfette a cui
Serve nel moto il piede. Giungavi amor di prole, e di voi giunti
Cresca cosí la stirpe ch'a la pienezza sua torni la terra.
Tacque ciò detto, e 'l vecchio cui doppia voglia ad ubidir conduce,
A sé chiamati i figli, che pronti al padre antico eran ne l'opre,
Da' cardini sonanti svelser le gravi porte, e, 'l varco aperto,
Dal carcer liberarono quanto il capace giro avea selvagge
E mansuete belve. Cosí pastor, ch'a l'inasprir del cielo
In tepida caverna l'amata greggia ad isvernar conduce,
Quando già le pruine cedono a le rugiade, e si riveste
D'erbette il piano e 'l colle, quando rinovellar l'antiche chiome
Veggionsi i boschi, e 'n vece de l'orrido aquilon che strinse i fiumi
Fa zefiro soave dolce garrir le tenerelle frondi,
Aprendo il tetto umíle, col fischio fuor conduce e con la verga
La famelica mandra a' noti boschi a' consueti fiumi.
Fera v'è che s'asconde cauta entro a sen di cavernosa pietra,
Tal che fugge e s'inselva, tal che rapida sale a l'alte rupi;

Altra scende a le valli, fra le pigre paludi altra si spazia,
Altra ad altro ricetto move; e di tutte al fin natura è duce.
Dopo queste il piè fuori pose il casto drapel da l'ampia nave,
Il drapel che soletto di popoli infiniti era rimaso;
E 'n guisa di coloro che, dopo lungo e periglioso corso,
Giungendo al patrio nido godonsi di calcar la patria terra,
E col piacer presente contempran dolce il trapassato affanno;
Cosí colmo di gioia ben godea di veder ch'in mezo a morte
Trovato avesse vita; ben godea, che d'instabile et errante
Abitator de l'onda fosse indi abitator di stabil parte:
Ma turbava le gioie la doglia in lui nel contemplar l'imago
Del suolo informe e squallido. Mira d'intorno e vede ignude et erme
Le fangose campagne, mira i colli inondati il nudo sasso
Mostrar ruvido e bianco. Là d'alto monte al pian caduta scorge
Grande e scoscesa falda. Volge le luci, e per le nude piagge
Cadaveri sol mira di caduti edifici e d'animanti.
Mira fra sterpi e dumi biancheggiar l'ossa involte, e i teschi ignudi,
Fera et orribil vista, sparsi giacer pe' solitari campi.
Erbe non ha la terra, frondi non han le dissipate selve;
Ma d'erbe ha quella in vece putrido limo e tenebroso, e queste
Mostran di frondi in vece palustre musco e verde fango et alga.
Non ode umana voce; non di sampogna pastoral concento,
Non di percossa incude sent'egli il suon, non di percosso tronco.
Mute son le campagne, muta fra le spelunche eco si giace.
Non sa dove sia giunto, non sa dal natío suol quanto sia lunge,
Non sa come si chiami l'incognito paese e qual sia il nome
Del fiume che lontano bianco mira di sé far specchio al cielo;
Non sa né sa chi lui dimostri ciò; poi ch'il diluvio orrendo
Ha le memorie e i nomi con le vite mortai date a l'oblio.
Poi che mirato alquanto Noè, crudo spettacolo infelice,
Ebbe l'aspetto orribile de la tacente e desolata terra,
Piangendo per pietate, se decreto divin questo non fora
Cui ripugnar non lice, vorrebbe anzi giacer fra tanta strage,
Ch'esser rimaso in vita contemplator di sí lugubre oggetto.
Tal combattean fra loro doglia e ragion nimiche forze in lui;
Combattean, ma vittoria guadagnò al fin la miglior parte in lui;

Onde rivolto a figli con paterna pietà così gli appella:
Figli a me dolci, o figli serbati a me fra sí gravosi affanni
Da lui che, sua mercede, non già merto di noi, fra tanti eletti
Hanne seme e principio di nuovo mondo e di futura etate;
Venite, alziam da terra, colà dove piú s'erge il monte al cielo,
Di pure e vive pietre capace altare, ove da noi s'incenda
A lui che ne diè vita d'innocenti anima' sacro olocausto;
Ché per ciò sette e sette di que' che son piú puri accolse in seno,
Come sapete, il legno. Pronti fûr' essi al cenno, e 'n riva al fiume
Scelte limpide pietre, carchi salirne al monte, e 'n tempo breve
Eretto ebber l'altare. Quinci, postavi sopra arida selva,
De le sacrate vittime su vi locâr le preparate membra.
Indi, la dura selce ripercotendo, entro accensibil' esca
Accolser le scintille; quinci nutrendo lor di secche frondi,
Vie piú d'una facella compartîr sotto a gli adunati rami.
Forza prende la fiamma fra' minuti virgulti, indi serpendo
S'avolge a' duri tronchi, vorace indi crescendo al cielo invia
D'atre faville misti globi: d'oscuri fumi il vapor lieve,
Che da l'accese carni scuote l'ardor, s'inalza, e di soave
Odor l'aere cosparge. Mentre la viva e penetrabil forza
Riduce in poco cenere le vittime combuste e 'l alto rogo,
La divota famiglia, prostrata umilemente a l'ara intorno,
Col salir de la fiamma salir fa le preghiere avanti a Dio,
A Dio, cui vie piú grato di qual si voglia vittima o d'incenso
L'affetto è che nel tempio del cor foco d'amor purga et accende.
Dopo breve silenzio, Noè, le pure man' drizzate al cielo,
Quasi da terra sciolto, cosí pregando e lagrimando disse:
Padre e signor, che nulla del mondo bisognoso e de' mortali,
Sol da bontate spinto, per far beato altrui del tuo splendore,
Creasti l'universo, quel dí che desti l'ale al mobil tempo,
S'è bontà tua natura, se non puoi non amar quanto creasti,
Signor, da' luogo a l'ira; poi che di pietà misto è il tuo disdegno.
Vedi come la terra, già sí ricca di prole, orba de' figli
Or si giace dolente; mira l'afflitto volto e tetro aspetto
De l'affannata madre; mira come da te sol chiede aita,
Da te che la sostieni; da te che sí benigno in mille modi

L'arrichisti e l'ornasti. Vorrai dunque, signor, qualora sia
Ch'alcun di noi t'irriti, con tant'acque lavar l'ingiusta offesa?
Ricòrdati che polve prendesti alhor che de l'umana prole
Tu fabricasti il padre. Quasi tenero fien verdeggia e cade
L'uomo, e quasi fior langue ch'ardor soverchio e lunga pioggia offende.
Vie più che non è fragile, sei tu, signor, cortese, e non ritieni
La giust'ira in eterno. Che se pari al peccar fôra lo sdegno,
Or chi sia che resista? Aggia fin qui la meritata pena
Sofferto il mondo intero. Deh non voler ch'altra fïata l'onda
Vindice caggia, e guasti quella beltà di cui sí larga parte
Fece a noi tua bontate. Viva felice il secolo futuro,
Viva a te grato; e fatto prudente già ne le miserie altrui
Te solo ami et adori, sol di sé doni il freno a la tua destra.
Mira noi con amico sguardo, che fin de le passate etati
Siam serbati, principio da te, signor, de le future genti:
Accetta i sacrifici ch'ad onor tuo la nostra fiamma incende,
E, placato a la terra, sia felice anco a la novella prole.
Cosí diss'egli; e mentre l'umil famiglia il suo pregar seconda,
Mentre l'altare abbraccia, mentre al sommo del ciel volge la fronte,
Udillo il Padre eterno, che le preci accogliendo e l'odor grato
De le vittime ardenti, rivolto a'suoi fedeli il guardo pio,
Tutto d'amore acceso, cosí parlò da la celeste altezza.

Non estinsi io l'ingiusto; l'ingiustizia l'estinse: a me non spiace
Quel che buono i'creai; spiacemi sol quel che l'obliquo affetto
D'obliquo aggiunge a l'opre. Se Dio, perché non giusto? e se da giusto
Vien la pena a l'iniquo, se non giusto non è chi mal non vuole,
Sé stesso uccise l'empio. E ben del suo fallir certo a me dolse;
Ben contesi, e tu 'l sai, di medicar la perigliosa piaga;
Ma indarno, e non è pio chi membro tal, cui dotta man non sana,
Col ferro non recide. So che fin da le fasce e da la culla,
Dal dí ch'il primier padre sua stirpe in sé prevaricando offese,
I miseri mortali seguon le vie che loro il senso appiana:
Vincerà in me pietate: basti, e se punitor vedrammi l'empio,
Non fia però ch'inondi, come dianzi inondaï, la terra d'acque.
Le stagion ch'io turbai ripiglieranno il tralasciato corso:
Vestirà primavera di verde i colli e 'ngemmerà le piagge:

La bionda e calda state maturerà le desiate biade:
L'autunno i dolci frutti raccoglierà da gli inarcati rami;
E 'ngombrerà l'algente verno di bianca neve i monti e i campi.
Uscirà matutino, porterà il nuovo giorno il sol da l'onde,
E corcato la sera lascerà il luogo a la contraria notte,
Che negra il manto e l'ale porterà il sonno a l'affannate genti.
Misurerà la luna con l'instabil suo moto a' mesi il corso,
E per l'oblique vie contro il poter del ciel che pur lo sforza
Movendo il sole ardente preffigerà le sue lunghezze a l'anno.
Quinci, fermato alquanto l'amico suon de la divina voce,
Ripigliò le parole, cosí benedicendo il pio drapello.
Crescete, aventurosi padri di nuove genti. Il timor vostro
Caggia sovra le tigri, caggia sovra i leoni; e non sia fera,
Augel non sia nè vasto pesce, che non paventi al cenno vostro.
Di voi sian cibo et esca, come già nutrimento a voi fûr l'erbe:
Ma non siate sí crudi però, ch'il sangue ove la vita siede
Alcun di voi divori: che se vita son io, come la vita
Amar non deggio altrui? Misero l'uccisor da le cui mani
Chiederò il sangue sparso, chiederò il sangue ingiustamente sparso,
E farò sí che versi l'omicida crudel l'alma col sangue.
Voi, mio tempio, mia sede; voi da me fatti a mia sembianza alhora
Ch'a voi, terrena imago, compartendo il divin, diedi la vita;
Ecco io con voi patteggio, e vuo' che sia del patto eterno segno
Quel lucid'arco e vago ch'il rugiadoso ciel fregia e dipinge.
Mentre la curva fascia cinger vedrete e colorar le nubi,
Fugga timor da voi, ch'io di nuovo diluvio il mondo asperga.
Poi ch'ebbe cosí detto, tacquesi il re del cielo, e ratto apparve
L'iride incontro al sole, che dando luce a le minute stille
Ornossi, oltre l'usato, di rubin, di smeraldi e d'ostro e d'oro.

DI

TOMMASO CAMPANELLA

1560 - 1639

Da *Poesie* | *filosofiche* | *di* | *Tommaso Campanella* | *pubblicate per la prima volta* | *in Italia* | *da* | *Gio. Gaspare Orelli* | *Lugano* | *presso Gius. Ruggia e C.* | MDCCCXXXIV | a pag. 218-23. Sono anche in *Opere* | *di Tommaso Campanella* | *scelte ordinate, ed annotate* | *da Alessandro d'Ancona* (Torino, Pomba 1854) t. I, pagina 168-71. L'Orelli dà dell'edizione originale, su la quale condusse la sua, questa descrizione: « SCELTA *D'alcune* | POESIE FILO | SOFICHE | DI SETTIMONTANO SQUILLA | *Cavate da' suo' libri detti* | LA CANTICA | *Con l' esposizione. Stampato nell' anno* | M.DC.XXII | 4° picciolo, pagine 8 di dedica ed indice, pagine 128 di testo. Il libro probabilmente è stampato a Wolfenbüttel, di dove l' ebbi, con cattivi caratteri in carta pessima. »

CCL.

AL SENNO LATINO

CHE E' VOLGA IL SUO PARLARE E MISURA DI VERSIFICARE DAL LATINO AL BARBARO IDIOMA

Musa latina, è forza che prendi la barbara lingua:
Quando eri tu donna, il mondo beò la tua.
Volgesi l'universo: ogni ente ha certa vicenda,
Libero e soggetto ond'ogni paese fue.
Cogliesi dal nesto generoso ed amabile pomo:
Concorri adunque al nostro idïoma nuovo.
Tanto piú che il fato a te diè certo favore,
Perché comunque soni d'altri imitata sei:
D'Italia augurio antico e mal cognito, ch'ella
D'imperii gravida e madre sovente sia.
Musa latina, vieni meco a canzone novella,
Te al novo onor chiama quinci la squilla mia,

Nota dell'edizione originale) Questi versi sono fatti con la misura latina elegantemente. Cosa insolita in Italia. Nota che bisogna accomodarsi al tempo e che i Latini s'abbassino alla lingua introdotta da' barbari in Italia, e loda che è mista com'inserto che fa miglior frutto, e che Italia è sempre imitata comunque ella parli; il che è segno e causa d'imperio, perchè l'imitato dona legge agl'imitanti: poi si vede che facendo novelle rime e modi di poetare sperava dar fine al vecchio secolo, in cui piangeva intra la fossa ecc.

Sperando imporner fine al miserabile verso,
Per te tornando al già lagrimato die.
Al novo secolo lingua nova istrumental rinasca:
Può nova progenie il canto novello fare.

.....

CCLI.

SALMO CXI

(BEATUS VIR QUI TIMET)

Quegli beato è, del Signor c'ha santa temenza:
Sicuro e lieto il fa sua legge pia.
Di costui in terra alligna il seme potente,
Del giusto il germe ogn'or benedetto fia;
Ne'cui bei tetti ricchezza e gloria abbonda,
In tutti tempi alberga la giustizia.
Pur nelle tenebre a'santi il bel lume si mostra
Del pïetoso Dio splendido tuttavia.
Giocondo è sempre il donator largo e benigno,
Dal buon giudizio non si rimove mai.
Il suo nome mai non potrà estinguere morte,
Né mala fama teme, e vittorïoso vola.
Sta nel Signor fermo e sempre di speme ripieno;
Non si movrà innanzi ch'ogni nemico pèra.
Il suo divise, e mangiaro i poveri amici:
Gloria sublima il corno potente suo.
Il che vedendo poi il peccator tristo s'adira,
Dibatte i denti, e pur rabbioso crepa.
Del giusto ancor che tardo il disegno riesce,
E de'malvagi l'empïa voglia père.

.....

CCLII.

AL SOLE[1]

NELLA PRIMAVERA, PER DESIO DI CALDO

M' esaudí al contrario Giano: la giusta preghiera
Dirizzola a te, Febo, ch' orna la scuola mia.
Veggoti nell' Arïete levato a gloria, ed ogni
Vital sostanza or emola farsi tua.
Tu sublimi avvivi e chiami a festa novella
Ogni segreta cosa, languida, morta e pigra.
Deh avviva coll' altre me anche, o nume potente,
Cui piú che agli altro caro ed amato sei!
Se innanzi a tutti te, Sole altissimo, onoro,
Perché di tutti piú al buio gelato tremo?
Esca io dal chiuso, mentre al lume sereno
D' ime radici sorge la verde cima.
Le virtú ascose ne' tronchi d' alberi in alto
In fior conversi a prole soave tiri.
Le gelide vene ascose si risolvono in acqua
Pura, che sgorgando lieta la terra riga.
I tassi e ghiri dal sonno destansi lungo:
A' minimi vermi spirito e moto dài.
Le smorte serpi al tuo raggio tornano vive;
Invidio misero tutta la schiera loro.
Muoiono in Irlanda per mesi cinque gelando
Gli augelli, e mo' pur s' alzano ad alto volo.
Tutte queste opere son del tuo santo vigore,
A me conteso, fervido amante tuo.
Credesi ch' oggi anche Gesú da morte resurse,
Quando me vivo il rigido avello preme.

[1] (*N. dell' ed. orig.*) Il sole è insegna della semblea d' esso autore. Tutti gli effetti che fa il sole la primavera.

L' olive secche han da te pur tanto favore,
Rampolli verdi mandano spesso sopra.
Vivo io non morto, verde e non secco mi trovo;
Benché cadavero per te seppellito sia.
Scrissero le genti a te senso e vita negando,
E delle mosche facerti degno meno.
Scrissi io ch' egli erano eretici, a te ingrati e ribelli:
M' han sotterrato, vindice fatto tuo.
Da te le mosche e gl' inimici prendono gioia:
Esserti, se séguiti, mosca o nemico meglio è.
Nullo di te conto si farà se io spento rimango:
Quel tuo gran titolo meco sepolto fia.
Tempio vivo sei, statua e venerabile volto
Del verace Dio, pompa e suprema face;
Padre di natura e degli astri rege beato,
Vita anima e senso d' ogni seconda cosa.
Sotto gli auspicii di cui, ammirabile scuola
Al Primo Senno filosofando fei.
Gli angelici spirti in te fan lietissima vita:
A sí gran vite viva si deve casa.
Cerco io per tanti meriti quel candido lume
Ch' a nullo mostro non si ritenne mai.
Se 'l fato è contra, tu appella al principe Senno,
Ch' al simolacro suo grazia nulla nega.
Angelici spirti, invocate il principe Cristo
Del mondo erede a darmi la luce sua.

v. 32) Dicono molti che la mosca è più nobile del Sole perché ha anima. E l'autore dice che il Sole è tutto senso e vita: e la dà agli enti bassi.

Titoli del Sole dati dall'autore.

Solo desidera vedere la luce del Sole, che dentro alla fossa stando non poteva veder mai. E dice al Sole che, s' e' non può, egli appelli a Dio Primo Senno; e cosí si volge a Dio dal Sole, e prega che gli dia la sua luce, che gli negano i ministri della giustizia finta in terra.

Onnipotente Dio, gli empi accuso ministri,
Ch'a me contendon quel che benigno dài.
Tu miserere, Dio, tu che sei larghissimo fonte
Di tutte luci: venga la LUCE TUA.

APPENDICE

REGOLETTE

DELLA NUOVA POESIA TOSCANA

Da | *Versi, et regole* | *de la nuova* | *poesia to* | *scana* | etc., carte X-Yii.

A' LETTORI

ANCORA che per l'essempio di tanti versi potesse ogni mezzano ingegno aver lume a bastanza per essercitarsi in questa nuova poesia; non di meno m'è parso molto utile publicare alcune brevi regolette, raccolte da varii ragionamenti che quest'anno furon fatti sopra questa materia. E se bene non v'è dentro tutto quello che sopra di ciò fu da molti ragionato e disputato, non è però che questo non sia a bastanza per illuminar coloro che per questa strada desideran caminare. Né aspettarete qui se non le resoluzioni, perché le ragioni e l'altre cose piú piene e piú aperte si vedranno (piacendo a Dio) ne' dialogi di m. Claudio Tolomei; dove egli tutta questa arte ha minutamente e distesamemte disputato, provando e confermando questa bella invenzione per principii di filosofia e di musica e altre belle dottrine e manifeste ragioni. Voi, intanto che quelli si finiscono, godetevi insieme co' versi queste brevi regolette. State sani.

DELLE MONOSILLABE.

Ogni monosillaba o finisce in consonante o in vocale.

In consonante finisce, o per natura, o per accortamento, o per aggiunta.

Per natura: in queste sette particelle NON, IN, PUR, PER, CON, IL, VER' invece di *verso,* et escono della regola della lingua toscana, la quale finisce ordinariamente tutte le parole in vocale.

Per accortamento: nelle quattro liquide L, M, N, R, incominciando la seguente parola da consonante, come VILE *vil natura,* UOMO *uom degno,* VANO *van pensiero,* CORE *cor ferito.*

Per aggiunta si fa per fuggir lo sbadiglio di due vocali in diverse dizioni; e s'intrappone talvolta un D, come ED *ella*, OD *uom*, NED *io*, e talvolta un T ch'è suo antistico, siccome ET *ha sí.*

Quando una monosillaba finisce in consonante, o la parola che segue incomincia da consonante o da vocale:

se comincia da consonante, la monosillaba che gli è innanzi è lunga per posizione, come in quel verso:

« IN cima del colle sí duro giunto sei:

se incomincia da vocale, allora la monosillaba, che finisce in consonante per natura o per aggiunta, è breve; per natura, come in quel verso

« Ella PER antiquo sentier, per ruvido calle;

per aggiunta, come in quell' altro

« In sí cara pace vivere ET ella ET io.

Ma, se finisce in consonante per accortamento, séguita la natura del suo intero, e però COR per *Core* è lungo, e VER per *Vero* è breve, e VIL per *Vile* è comune, perché cosí è ne' loro interi, come si vedrà di sotto.

Se la monosillaba finisce in vocale, o ella è intera o troncata. Intera, come SI, TU, NE: troncata, come VO' per *voglio*, TO' per *togli*, ME' per *meglio*, e alcuni altri.

Quando è intera, o l' altra parola che segue comincia da consonante, o da vocale.

Se da consonante, o è tal monosillaba che nel collegamento con l' altra parola raddoppia o non raddoppia. Raddoppia: come TU, *tu fai:* QUI, *qui pose:* DA, *da quà*, e infinite simili. Non raddoppia: come ne li affissi MI, *mi disse*, DI, *di lui*, LA, *la pose*, e molte altre.

Se raddoppia, allora la monosillaba è lunga, perché fa posizione in voce, come in quel verso

« NÉ PIÙ chiara luce ti poteva accendere Amore.

Quando non raddoppia, allora è breve: sia per essempio

« Lor DI vaghezza tua, te DI vaghezza loro.

Fallisce questa regola per conto dell' affetto, come in queste tre particelle: DEH, quando si prega; O, quando si chiama o ver quando si duole;

AH, quando si lamenta; che, se bene nel collegamento non raddoppiano, non di meno son lunghe. L'essempio del primo,

« DEH, se Calliope, se dolce si porga Thalia:

del secondo,

« O come grato fia con splendide fiamme vederti:

del terzo,

« AH, ch' io le dissi come diè far che dorma solinga.

E ha luogo ancora che séguiti la vocale, sí come usa il Petrarca ne la via sua,

« O anime gentili et amorose:

e in questa fu detto,

« O anime, o spirti del tenebroso lido.

Quando a la monosillaba che finisce in vocale séguita l' altra parola che comincia da vocale, allora o egli è tal monosillaba che, se le seguitasse la consonante, raddoppierebbe, o no.

Se raddoppierebbe, non si collide seguendo la vocale e la sillaba è breve, come in quel verso

« Entro all'alma vaga, né PIÚ amica face.

Fallisce questa regola in queste due particelle SE e CHE, le quali, se ben raddoppiano seguendo la consonante, non di meno quando segue la vocale si collidono; come in quel verso del Petrarca

« S' una fede amorosa, un cor non finto,

e in quell' altro

« CH' ogni men bel pensier del cor mi sgombra;

e in questa via

« E S' allor fuora de le basse sue vesti traeva,

e altrove,

« CH' ella entro al petto nutremi calde et acre.

Se non raddoppierebbe, allora si collide, e fassi una parte sola con l' altra che segue, e si giudica secondo la regola di quella, né piú è monosillaba; come L'ALMA, V'ARDE, e simili; e sia l' essempio

« L' UNA di mirra ha nome, L'ALTRA ha nome d' una vïola.

Quando alle monosillabe troncate segue parola che incominci da vocale, allora son brevi, come in quel verso

« E VO' ire al monte senza saper la via.

Se dopo lor segue consonante, allor se elle raddoppiano nel collegamento son lunghe per posizione, sí come

« Non me la DIÈ Titiro, l' altr' ier cantando la vinsi.

Se non raddoppiano, allora, se l' hanno la vocale lunga, sí come O grande e E grande, son lunghe; come in quel verso

« Se ne li vostri cari BE' nodi legato mi trovo:

se breve, ordinariamente son brevi, sí come

« Fama QUE' che giron dalla sinistra mano:

se comuni, son comuni regolarmente, s' altro non impedisce, sí come per breve fu detto

« Et fra tanti mali di TA' sogni mi pasce Cupido,

e per lunga

« Fu con TA' detti severissimamente ripreso.

DELLE CESURE

Prima che si venga alle bisillabe, è ben dir qualche cosa delle cesure.

La cesura non solo è nel verso pentametro, ma ancora nell' esametro.

Nell' esametro è dopo il secondo piede o dopo il terzo, ma dopo il secondo ordinariamente, sí come

« Orna il colle vaGO Parnaso, or adorna la fronte:

dopo il terzo, piú raro, sí come

« Lieto or apri le divine caSE, e nel tempio devoti.

Quando l' esametro ha la cesura dopo 'l terzo piede, ne suole avere un' altra ancora dopo il primo piede, ma di minor forza, sí come nel verso di sopra

« Lieto or APRI:

Ne le cesure in questa poesia non si guarda se la sillaba è lunga o breve, come ancora non si guarda nel fin del verso, anzi il piú delle volte è breve; come in quel verso

« Cingiti d' ALLORO, di sacra ellera cingiti et erbe:

così dopo il terzo piede,

« Vien tosto, e col dolce riSO, col volto giocondo.

Se la cesura è dopo il terzo piede, allora quella che è nel primo ha due avvertenze: l'una, che non riceve bisillabe che abbian vocale innanzi a vocale, e però non stava bene quel verso

« Alma CLIO, il divino tuo soccorso mi porgi:

l'altra, che almeno abbia nella cesura prima, la quale si può chiamare mezza cesura, lettera comune, cioè A e I e U, sì come in quel verso

« Bel TirSI, de le ninfe PIE bellissima fiamma.

Sono alcuni versi gli quali quasi fatti a la catulliana non hanno cesura distinta, ma sono da usar rarissimamente, come fu quello

« Giovami quella bevendo, mirandola giovami questa.

Nelle cesure ordinariamente non vi può stare accento acuto: non di meno tal'ora vi si accomodano certe monosillabette, che di natura hanno l'accento acuto, come in quel verso

« Se scherza e non MENT'ella tacendo vaga,

e in quell'altro

« Ma come prima meno que'spiriti vennero, non PIU:

ma nell'uno e nell'altro caso si ritira l'accento dall'ultima monosillaba a quella dinanzi, e quell'ultima resta con l'accento grave, a guisa d'encletica, e però s'ha a pronunciare

« Ma come prima meno que'spirti vennero, NÒN PIU;

così quell' altro

« Se scherza, e NÒN MENT' ella tacendo vaga.

Il simigliante fece Dante spesse volte, come in quel verso

« E piú d' un miglio di traverso NÒN CI HA.

Nelle cesure del pentametro, se ben l' una parola finisce in vocale e l' altra incomincia da vocale, non si fa talora collisione; ma bisogna usarlo con giudizio, come si vede, quando nel parlare o nel sentimento v' è qualche cosa, si come in quel verso

« Ecco la bella VIA, ECCO la vecchia via:

la qual cosa fu ancora usata talvolta da' latini.

DELLE BISILLABE

Le bisillabe o sono equali o cresciute o scemate. Equali, quando la vocale ha la sua consonante, come SOLE, LUNA, VELO: cresciute, quando vi sono moltiplicate le consonanti, come VUOLE, SCOPRA, PRATO, TORSE: scemate, in tre modi; o nella prima sillaba, o nella seconda, o in tutte e due: nella prima, come IRA, API; nella seconda, come TUO, FUI; in tutte e due, come IO, EI, AI.

Le bisillabe equali o hanno l' accento acuto nell' ultima, come FERÌ, o nella prima, come PANE e altre simili.

Se l'accento è nell'ultima, se l'altra parola comincia da vocale, son tutte due brevi, come

« Non COSÍ alto mai mostrossi o Pindo od Olimpo.

Se l'altra comincia da consonante, l'ultima è lunga e la prima breve, sí come

« Meglio COSÍ parmi che senza il tenero amore.

Quando hanno l'accento nella prima, allora l'ultima è breve, e la prima talor lunga, talor breve e talor comune: lunga, quando v'è la vocale O grande o vero E grande, come

« ROSE pur or còlte da 'nnamorata mano

e altrove

« Tutte le parti vaghe che 'n te si ritrovano CELA:

breve, quando vi sono le due vocali, O piccolo et E piccola, e sia l'essempio

« Con piú corto giro là dove nacque VOLA

e quell'altro

« Per sí dritta riga girsene Alesso VEDI:

comuni, quando v'è una delle tre vocali, A e I e U, e sia l'essempio dell'A per lunga

« Poscia il CARO tuo pastore et amato poeta,

e per breve

« Suonano i boschi CARO, suonano i colli CARO;

e in un medesimo verso fu detto

« Fortuna; anzi viva CARO giovine, giovene CARA;

de la I, l'essempio per lunga

« Ma s'a le dotte voci dell'alta tua LIRA si ferma,

e per breve

« Non con l'arco teso, ma con la dolce LIRA:

de la U, per lunga

« O de le LUCI mie dolcissima et empia Medusa,

e per breve

« Alzati là dove piú chiara la fiamma LUCE.

Le bisillabe cresciute o crescon nella prima o nella seconda.

Quando nella prima, se in forma di posizione, è lunga, e sia l'esempio

« PORTO e L'ARCO meco e le dorate saette ferendo.

Se per vocale o consonante liquida posta tra la consonante e la vocale, allora, se v'è sopra l'accento acuto, la sillaba è lunga nelle vocali lunghe e nelle comuni: nelle lunghe, come in quel verso

« Molto d'Amor FIERO con Giove si dolse Dïana;

nelle comuni, come in quell'altro

« GRATO mi fu il tutto, gratissimo Tirsi vedere.

Ma, se v'è la vocale breve, allor la sillaba è comune, si come in quel verso per lunga nella consonante liquida

« CREDE la bella Cice vie piú fuggendomi sempre,

e per breve nella medesima

« NON CREDO fosse mai virtú pari in altra veduta,

e per lunga nella vocal liquida

« Qui tra le fonti vive son l'erbe vaghissime e' FIORI,

e per breve nella medesima

« Che coglieva FIORI con la sua bianca mano.

Se l'accento è sopra l'ultima, allor, se nella sillaba cresciuta è vocale comune, la sillaba è comune; e sia l'esempio per lunga

« GRIDÒ dalla riva d'Ombrone, vedendomi Daphni,

e altrove per breve

« Tanto GRIDÒ forte, che pur udillo Niso.

Ma, se v'è la vocal breve, allor la sillaba è breve; come in quel verso

« D'alta PIETÀ vago pingilo et uccidimi.

Et in tutti quei casi l'ultima sillaba cresciuta si governa per le regole delle sillabe equali dette di sopra.

Se cresce per la S, posta innanzi alla consonante, in questo caso o tale S è rapita dalla sillaba che gli è dinanzi, o no. Se ella è rapita, come in quel verso

« Viene a la dritta via, vien per LA STRADA novella,

allora tanto si giudica quella sillaba quanto se la S non vi fosse.

Se ella non è rapita, allora si giudica per le regole che son dette poco innanzi, quando tra la vocale e la consonante vi è la lettera liquida, e

come van quelle così va questa; e però, se vi sarà la lettera lunga o la comune con l' accento, sarà la sillaba lunga. L' essempio della lunga sia

« Se te 'l zoppo tuo SPOSO con essi prese,

e della comune con l' accento

« Ciascuno atto suo SPIRA vaghezza rara.

Se senza l' accento vi sarà la vocal comune o vero la vocal piccola con l' accento, sarà la sillaba comune. E del primo sia l' esempio quel verso per lungo

« Viddi (ah lasso) come SPIRÒ quell' alma beata,

e per breve

« L' òra SPIRÒ intorno dolcissima tutta la notte.

L' essempio del secondo, per lungo

« Egli lagrimando SPESE li giorni sui,

e per breve

« Ah come male SPESI quel tempo ch' io messi in amarti.

E se queste lettere brevi non hanno l' accento, la sillaba è breve: però fu detto

« Degno SPERÒ farsi già de la grazia sua.

L' ultima sillaba con l' accento ancor si governa per le regole date delle bisillabe equali, che hanno l' accento in fine.

Ma, quando queste bisillabe crescono ne l' ultima, se l' accento è ne la prima, allora quelle ul-

time con le vocali comuni son comuni; e per lunga fu detto

« E D'ALTRA donna bellissima i guardi pietosi,

e per breve

« Son quale OMBRA loro senza essi, o candido amico.

E con le vocali brevi, son brevi, sí come

« Né SEGUE capra lupo, né già SEGUE cerva leone.

E se l'accento è ne l'ultima; se la parola che segue incomincia da vocale, allora è breve, ancor che sia lettera lunga o comune, e sia l'essempio

« Né SEGUÍ egli mai il consiglio d'amici fedeli

e se da consonante, è lunga, si come

« Quando SEGUÍ la sua cara donna il giovane amante.

Le bisillabe scemate nella prima, come ORO, ORA, API: se l'accento è sopra la prima e la lettera scemata é vocale lunga, si fa comune; e per lunga fu usata ÒRA per il *vento* in quel verso

« Deh mira, se molto quest'ÒRA e molto presume,

e per breve, in quell'ăltro, ERA, ove dice

« Che da quel ch'i' ERA, solo amandomi, un altro mi fanno.

Se la vocale è comune o breve, la sillaba è breve: l'essempio della comune sia questo verso

« E me guarda et AMA Lice bella, et amandomi adora,

e della breve quest'altro

« Viddero OVE un tempo sí spazioso fue.

Ma, se l' accento è nell' ultima, la prima è pur breve, l' ultima si governa per le regole delle bisillabe equali che hanno l' accento nell' ultima.

Quando sono scemate nella seconda sillaba, vi si vede la vocale innanzi l' altra vocale, come FIA, RIO, MAI. Et allora, se queste bisillabette son poste nel fin del verso o nella cesura, passan per due tempi: nel fin del verso, come

« Col vago sentiero tutti venite VOI,

nella cesura come

« Questa novella VIA, che fuor dell' altro camino;

e se son poste nell' altra parte del verso, vanno per un tempo sempre, e sia l' essempio

« Tu la CUI chiara voce, la CUI cetra le fistole avanza.

Similmente nella via del Petrarca s' usa per due tempi nel fin del verso, come

« Questa bella d' Amor nemica e MIA,

e nel principio per uno

« MIA benigna fortuna e 'l viver lieto.

Se a queste bisillabette poste in mezzo del verso segue parola che incominci da vocale, la prima è breve, e la seguente si collide, come in quel verso

« In cima del colle per la VIA erta sali.

In tutti li casi di sopra, quando l' accento è su la prima, quelle bisillabette sono brevi, o che le passino per un tempo o per due, come si può veder negli essempi allegati.

Potrebbesi forse dire, che queste bisillabette, quando non sono nella cesura o nel fine, allora passino per un tempo e siano ditongi e faccino la sillaba lunga. Ma quando questo si possa usare et in che luoghi, sarà pienamente disputato e risoluto ne' dialogi.

Quando in queste bisillabe si trova vocal liquida nella prima sillaba si come PIEI, GUAI, QUEI, o consonante liquida come CREA, PRIA, allora, se la vocale è lunga per natura, quelle bisillabe poste sulla cesura e nel fin del verso servon per due sillabe lunghe: l' essempio della cesura sia

« Vuoi e non VUOI, rechimi doglia et ami;

e nel fin del verso fu detto

« Privasi d' ogn' altro ben chi non stringono i TUOI.

Fuor di questi due luoghi servon per un tempo lungo, si come

« BUOI cento al sacro tempio prometto dare.

Se la vocale è comune o breve, ne' sopradetti luoghi servon pur per due sillabe ma brevi, come

« Che vi si pianti PRIA, che vi si coglia poi:

negli altri luoghi vagliono un tempo breve, come in quel verso

« O di QUEI tempi sacri pastor veramente felice.

E in tutti i casi che queste bisillabe servon per un tempo l' ultima vocale si sfugge.

DELLE TRISILLABE

Le trisillabe seguitano per lo piú le regole dette di sopra, e però o elleno hanno l'accento acuto nell'ultima sillaba o nella penultima o nella prima.

Quando nell'ultima, o l'altra comincia da vocale o da consonante: se da vocale, è breve e non si fa collisione, come in quel verso

« SPEZZERÀ esto mio folgore i dardi tui:

se da consonante, è lunga, come altrove

« Diss'io d'amarti sola; T'AMERÒ, se casta sarai:

l'altre due dinanzi, se non v'è posizione, ordinariamente son brevi, come si vede negli esempi allegati.

Quando l'accento è nella penultimā, quella è sempre lunga, senza alcuna eccezione; né s'impedisce tal lunghezza da lettera breve, come VALORE, PARERE; e però fu detto

« Del vero parto suo chiese PARERE a' dei;

né per vocale innanzi a vocale, come DESIO, NATIO, e cosi fu scritto

« Latte, ligustri, neve, con vivo cinabro NATIO.

Ma, quando vi fosse la multiplicazione di lettere e la vocal fosse comune, allor la sillaba si fa comune; e però CRUDELE nel medesimo verso ha la prima una volta lunga e l'altra breve, cosi

« CRUDELE il cielo chiama, e le stelle CRUDELI.

Il medesimo s' intende dell' ultima sillaba se ella ha la multiplicazione, e per lunga fu detto

« Mirasi che l' elce nera ADOMBRA tutta la valle,

e per breve

« Che tra verdi rami le DIMOSTRA li frutti maturi.

Quando l' accento è su la prima, allor séguita la natura delle bisillabe; perché, se v' è la vocal lunga spogliata, la sillaba è comune, come in quel verso per lunga

« ERAVI Mirtilla e seco Phillide sempre crudele,

et in quell' altro per breve

« Tanto rari e dotti, tanto soavi ERANO.

Se la vocal, per natura lunga, è vestita, la sillaba è lunga, come in quel verso

« Allor Daphni, Meco qui POSATI, dissemi, Mosso.

E se v' è vocal comune acresciuta, è pur lunga: l' essempio sia

« Spirito gentile, del secolo nostro speranza.

Ma, s' ella non è cresciuta, è comune: per lunga fu usata in quel verso

« E se m' inganna, VADINE, d' altri sia,

e per breve in quell' altro

« Allor l' istessa Venere, non SIMILE.

Ma, se v' è la vocal comune spogliata o la breve con la semplice vestitura, la sillaba è breve sempre. L' essempio della vocale comune spogliata sia

« Sempre la musa tua, ch' oggi sarebbe UMILE,

e della vocale breve con la semplice vestitura sia l'essempio

« Nel quale essi solo tanto valor POSERO.

Ma, se la vocale breve ha la vestitura cresciuta, la sillaba è comune: fu usata per lunga così

« CREDESI l'antico sonno abitarvi solo,

e per breve altrove

« Piè; col dolce dito il mezzo di me PRESEMI.

L'altre due sillabe in tutti questi casi, quando l'accento è su la prima, son brevi, se non v'è la posizione; ma essendovi è lunga, come in quel verso

« Tutte l'umane cure TRONCANSI al colpo di morte.

Ma la multiplicazione delle lettere non fa già la sillaba lunga né comune, anzi è sempre breve, come in quel verso

« MÓSTRATI tutta vaga, sempre or chiamando Imeneo,

e altrove

« Canta, or luce mia; luce bella, or SCOPRITI tutta.

La vocale innanzi l'altra vocale nelle bisillabe o ella è nella penultima innanzi l'ultima, come DESÏO, o ne la prima innanzi la penultima, come AITA:

Nel primo caso, o l'accento è nell'ultima o nella penultima o nella prima: se nell'ultima, come DESIO, non è dubbio che quel SI è breve e la parola passa sempre per tre tempi.

Se nella penultima, come DESÍO, è sempre lunga, come fu detto di sopra.

Ma è da avvertire che, se tal parola è posta nel fin del verso, passa per tre tempi, come in quel luogo

« Eccomi con forze bassissime et alto DESIO:

se in altra parte, passa per due tempi, e l'ultima vocale si sfugge, come in quell' altro

« Miseri, che giova prestare ALTRUI la salute?

ove TRUILASA fa un dattilo, come chiaramente si conosce.

Se nella prima, come L' ARIA, GRAZIA, bisogna vedere due cose: prima, per quante sillabe passano queste parole; di poi, s' elle son lunghe o brevi.

Quanto al primo dubbio, o quella vocale che è dinanzi all' altra è tale che può diventar liquida, come I et U, o non é tale, come, E A et O. Nel primo caso, nelli nomi che non son proprii dee ordinariamente quella parola passar per due tempi solo, se già non è posta nel fin del verso o nella cesura dove passerà sempre per tre sillabe, come in quel verso

« E col corno duro tenti ferir L' ARIA.

E però contro alla regola ma per licenzia poetica COPIA su la cesura fu usata per dui tempi una volta, il che è da fuggire quanto si può; e quel verso dice cosi

« Copia la gran COPIA facciavi sempre mai.

Ma ne' nomi proprii può passar tal' or per due tempi tal' or per tre: per due, come in quel verso

« Caggiono i crin d'oro dal capo di CINTHIA dorato,

e per tre in quell' altro

« E percosso sei, SCIPÏO, et arso sei.

Nel secondo caso, ne' nomi proprii sempre passa per tre tempi, come

« Taglia li fieri capi, gran PERSEO, mentre da' cieli.

Quanto al secondo dubbio, è resoluto, che non solo la vocale innanzi alla vocale è breve, ma ancor l'ultima che gli è appresso, come si vede negli essempi disopra.

Nel secondo caso, quando la vocale è nella prima innanzi la penultima, o l'accento è nell'ultima o nella penultima o nella prima.

S'egli è nell'ultima o nella penultima, passa sempre per tre tempi et è sempre breve, come AITÒ et AÍTA; e sia l'essempio del primo quel verso

« Né l'AITÒ la sua giovenile e florida etade,

e del secondo quell' altro

« Né può dirsi madre senza l'AÍTA tua.

Se nella prima, come LAURO, AERE, allora è pur trisillabo, e pur è sempre breve, come in quel verso saffico

« Alza gli antiqui LAURI e 'l canuto.

DEL RITIRAMENTO

In sette luoghi può il principio d' una dizione ritirarsi alla parola che gli è dinanzi e farla lunga, la qual per natura sua sia breve: cioè, quando la parola incomincia da S innanzi a le mute o liquide come SDEGNO-SNODA, o quando comincia da GLI o da GNI o da SCE o da Z come ZEPHIRO, o dall' altro Z come ZOCCOLO, o dall' articolo, seguendoli appresso la vocale, come L' ALMA.

In questi luoghi, se v' è innanzi monosillaba, quella sempre si ritira o s' addoppia e fassi lunga, se bene per natura era breve, si come

« Vienne a la dritta via, vien per LA STRADA novella;

e del GLI, GNI, SCE si vede in EGLI in OGNI in ESCIVA, le quali parole hanno la prima vocal breve e spogliata, e pur son lunghe per la natura di quelle tre lettere; e cosi avvien degli altri.

Ma, se v' è innanzi parola che abbia l' accento nell' antepenultima, allor quella dizione non fa movimento alcuno nella precedente, si come in quel verso

« NOBILE SPIRTO, rara dolcezza, presenza celeste

et in quell' altro

« FUGGESI L' ALMA mia, come suol, credo, a Teotimo.

dove quella sillaba SPIR non può fare effetto alcuno nella sillaba LE che gli è innanzi, né manco L'AL in SI che pur l'è innanzi.

Ma, se la parola ch'è innanzi ha l'accento nella penultima, è in arbitrio del poeta di ritirarla o no; e però fu usata la sillaba per lunga avanti alla S con la consonante, così

« GL'INGANNI SPESSI ninfe temete pie,

e per breve in quel verso

« Perfida donna rea, scempio e MALE SCALTRO marito.

Et avanti all'articolo fu usata la sillaba per lunga in quel luogo

« Or con i suoi dardi PUNGENTI L'ALMA mi piaga,

e altrove per breve

« E ch'a TUTTE L'ORE mi ricopro di vesti novelle.

Intervien sempre il medesimo in tutti li altri modi; e, per non esser troppo lungo, lascio di darne adesso gli essempi.

DELLE PAROLE DI QUATTRO SILLABE

Queste parole si regolano per li ordini dell'altre dette di sopra. Né ci occorre altro dire, se non che, quando l'accento è nella penultima, allora ha un altro quasi simile accento nella prima, e si regola quella sillaba come se fosse bisillaba; e per

essempio sia VALOROSO, che tanto si giudica VA quanto se fosse una parola che dicesse VALO, e per le regole delle bisillabe è comune; e per breve fu usata in quel luogo

« Il VALOROSO animo sí mitiga l'orrido et aspro,

e per lunga in un verso endecasillabo

« Spirti nobili et alme VALOROSE;

e cosí nelle altre.

Se l'accento è nell'antepenultima, allora la prima sillaba si regola come la prima delle trisillabe che hanno l'accento nella penultima, e il resto si giudicano come le bisillabe che hanno l'accento nella prima. E questa regola seguono tutte le parole di piú di quattro sillabe: non ci pongo gli essempi per non essere troppo lungo.

Non lasserò già d'avvertir ciascuno: nelle monosillabe che nel collegamento raddoppiano, come TU, FA, DA, che, quando a queste segue l'articolo disteso, LA, LE, LI, allora per la diversa pronunzia di Toscana si raddoppiano o no, secondo che piú piace al poeta. E però una volta si troverà che non raddoppia, come in quel verso

« Torsero per l'altra qua DA LA manco mano,

et in un'altro luogo si vedrà raddoppiare, come

« DALLE tue chiare luci non mai levar le mie.

Non m'estenderò in dare al presente altre regole, parendomi che queste possino assai bene ser-

vire. Che se pur alcuno in qualche caso restasse sospeso, potrà, credo, con l'aiuto de' versi e degli essempi risolversi; fin che poi si publicheranno i Dialogi, dove tutta l'arte; senza lassar particella alcuna, sarà minutamente raccolta e disputata.

I.

In *Versi et regole* etc. a c. C. iiij *r*, in fronte dell'ode di Antonio Renieri da Colle intitolata A MESS. PAOLO GUALTERIO è questo schema:

Ode d' un membro. I versi son iambici di sei piedi iambi, se bene alle volte ne' luoghi imparí hanno lo spondeo; e scandonsi cosi:

Temon	le	na	vi	'n	mez	zo	l'	on	de	tor	bide.
b	l	b	l	l	l	b	l	b	l	bb	

II.

In fronte al carme di Antonio Renieri, DEL MIO DOLORE, a carta Ciiij *v*, è quest'altro schema:

Ode di tre membri, e al quarto si muta: e i primi due versi sono asclepiadei, che si fanno d' uno spondeo, un dattilo, una cesura e due dat-

tili; i terzi sono eroici ferecrazii, e hanno uno spondeo un dattilo et un altro spondeo; i quarti son gliconici, composti d'uno spondeo e due dattili: e si scandon cosí:

Pass'ogn'	altra va	ga	donna di	grazïa
E bel	tade ra	ra	questo mio	bel sole
Che pos	to 'l nido a		more	
S'ha nel	mezzo de'		suoi lumi.	
ll	lbb	l	lbb	lbb
ll	lbb	l	lbb	lbb
ll	lbb		ll	
ll	lbb		lbb	

III.

In fronte al carme di Antonio Renieri, DELLE SUE FIAMME, a carta D *v*, è queste schema:

Ode di due membri, et al secondo si muta. I primi versi son iambici, come quelli *Temon le navi in mezzo l' onde torbide;* i secondi pur iambici, e vanno sulla misura medesima, ma hanno solamente quattro piedi, e si scandon cosí:

Spesso un	dilet	to sí	vago	
ll	bl	bl	bl	

IV.

In fronte al carme di Antonio Renieri, ALLA SUA DONNA, a c. Dij *r*, è questo schema:

Ode di due membri, et al quarto si muta. I tre primi versi son saffici, fatti d'un trocheo, uno spondeo, un dattilo e due trochei: i quarti sono adonii, composti d'un dattilo e d'uno spondeo o trocheo. E cosí si scandono:

Veggio	tal vol	ta ne la	vostra	lieta
Fronte	raccor	si pura	corte	sia
Rara	beltà	de tene	rezza	molta
Grazia di	vina.			
lb	ll	lbb	lb	lb
lb	ll	lbb	lb	lb
lb	ll	lbb	lb	lb
lbb	ll			

V.

In fronte al carme di Antonio Renieri, ALLA MEDESIMA, a c. Dij *v*, è questo schema:

Ode d'un membro. I versi iambici anapestici, di tre piedi et una sillaba; e i primi sono anapesti, li altri due iambi; e scandonsi cosí:

Se li pian	ti che	soven	te
bbl	bl	bl	l

VI.

In fronte al carme di Antonio Renieri, ALLA MEDESIMA, a c. Diij *r*, è questo schema:

Ode d' un membro; et i versi sono endecasillabi; de' quali i primi piedi sono o spondei o trocheo o iambo, i secondi dattili, i tre ultimi trochei. E si scandon a questo modo:

Quanto	l'anima	quant'i	lumi	quanto
lb	lbb	lb	lb	lb

SOSTENTAMENTI

DEL NUOVO VERSO EROICO

DI

FRANCESCO PATRIZIO

Con questo titolo e inscritta *All' Illustriss. & Reverendiss. Card. di Ferrara* séguita una prosa a | *L'Eridano* | *in nuovo verso heroico* | *Di Francesco Patritio* | etc. Ferrara, 1557. Ne abbiamo riprodotte qui le parti piú importanti.

. . . . . .

NELLA lingua italiana non ha dubbio veruno che il luogo del giambo greco prese l' endecasillabo che si usa; cosi corre egli in su la lingua altrui senza essere sentito. Ma nel luogo dell' eroico non è ancora venuto in questa lingua verso alcuno che sia creduto meritamente occupar quel luogo. Di questo io ho testimonia la prova stessa de' poeti, i quali, per molto variar che abbiano fatto, non hanno ancora potuto acchetar l' animo in alcune delle sei maniere colle quali essi hanno tentato di portarlo innanzi. Perocché Dante per materia grave ritrovò il terzetto, et il Boccaccio ritrovò per materia eroica l' ottava, et un altro ritrovò la sesta. Ma nel vero (il quale è confessato da molti uomini e giudiziosi e dotti) il terzetto, per la necessità del vicino e prescritto riposo, piú serve per elegia che per eroico: cosi l' è egli anco vicino nel numero delle sillabe. L' altre due maniere rassomigliano piú gli epigrammi, che sono in certa guisa

parti dell' elegie che altra cosa. Ritrovò il Trissino lo sciolto per la tragedia assai felicemente, ma in poema eroico egli l' usò fuora di suo luogo; però che il levarneli la rima non fu farlo dalla natura e dal parlar commune lontano, ma fu bene un farvelo piú vicino. Fu il Tasso[1] che ritrovò con la lontananza delle rime un certo mezzo tra 'l rimato e lo sciolto, fuggendo la rima per la dolcezza e per l' obbligo ch' altri n' ha e lo sciolto per la troppa libertà sua. Ma dal non si sentir quasi le rime lontane non servi questo verso per rimato, e non si allontanò piú che gli altri dalla natura e dal comune; e pure si rimase egli endecasillabo, e per le cose gravi, si come gli altri, poco acconcio. Con piú giudicio assai si pose a questa impresa il Tolomei; e sarebbegli a gran gloria riuscita, se la lingua avesse quelle lontananze di voci e que' legami patito ne' quali egli la pose. Non essendo adunque infino ora stato niuno che verso abbia dato a questa lingua, con il quale ella potesse degnamente cantare le cose gravi e i fatti degli uomini illustri, mi sono posto io arditamente in questa impresa. Del qual ardire non ho io da essere potuto biasimare, per ciò che io fo quella cosa medesima, la quale avendo molti altri fatto in altre lingue sono stati lodati, e le lor fatiche sono per buone e per lodevoli state ricevute . . . . . .

. . . . . .

[1] Bernardo.

Ora io dico cosi, che tutti i poeti, i quali hanno in qual si voglia lingua che da noi si sappia poetato, con due indirizzi si sono regolati nel fare i loro versi e nel porre misura al loro canto; per ciò che altri hanno preso per misura del loro canto il tempo et altri la forma di lui cioè la variazion delle voci. I primi sono stati i Greci e i Latini, et i secondi i Provenzali gli Italiani e gli altri delle volgari lingue. E si come questi non hanno fatto maniera di verso già mai la quale fosse senza armonia, cosi n' hanno bene fatto i Greci e i Latini di tali. Di che è testimonio Cicerone, il quale disse che molte maniere de' versi usati da' lirici poeti non aveano suono armonioso, e tali si veggono in fatto molti di Catullo e di Orazio. E questo avvenne loro, perché essi ebbero intorno a cosa che armoniosa doveva essere considerazioni principali di cosa non essenziale all' armonia, cioè del tempo, dove per contrario i volgari considerarono la stessa forma dell' armonia. E dice santo Agostino ne' suoi libri della musica che que' versi latini i quali hanno qualche armonia, quale è l' eroico, non l' hanno essi per cagione de' tempi lunghi o brevi ma per gli inalzamenti e per gli abbassamenti delle sillabe, la qual cosa egli disse essere detta da Greci ἄρσις καί θέσις, che altro non è che la variazione predetta delle voci; la qual forma si mostrò esser del canto. E disse egli ciò a gran ragione; però che, se il tempo fosse quello che armonia desse a' versi, poscia ch' ogni verso tempo ha, armonia parimente

avrebbe a forza: ma ciò si vede però non esser vero a pieno.

Avendo io adunque all' animo di formare nuovo verso il quale fosse ad isprimere le eroiche cose acconcio, considerai che egli era per poco necessario che io mi incaminassi per l' una delle due vie, o dell' armonia, o del tempo. E dopo lunga consulta io mi risolvei alla fine di prendere la via dell' armonia. E ciò per tre fortissime cagioni. L' una, perché mi parea più scienzialmente fondare arte di nuovo verso, s' io la fondassi in cosa essenziale al canto e propria, che fondandola in cosa forestiera e commune a tutte operazioni. La seconda, ch' io m' avisava che non molto strano egli era per parere a gli orecchi usati al suono de' versi fondati in armonia, s' io facessi al mio porre i piedi ne' vestigi medesimi de gl' inalzamenti di quelli, facendolo, si come io mostrerò, un sol passo di piú fare per arrivare al segno de gli eroici antichi. La terza cagione fu, che non parve a me che questa nostra lingua potesse patire di ricevere nel verso il suono del dattilo, col quale ella mostra portare una mortale nimistà, cosí n' ha ella pochi e cosí poca comodità di formarne. E ciò è in parte per ragione degli accenti acuti, i quali ella ha fissi ne' proprii luoghi delle sue parole a farle lunghe, e non può sentire che essi si smuovano de' luoghi da lei loro assegnati; e per ragione in parte delle sue parole, le quali tutte finiscono in vocali. Per tutte queste cagioni egli non è pos-

sibile che in verso di questa lingua possa il dattilo piacere: di che puote ciascun uomo da se stesso far pruova. Per tutte queste tre ragioni adunque, e perché poco felicemente era successo al Tolomei che la via del tempo prese, presi io la via dell' armonia. E, conciosia che 'l verso sia misura di canto, convenne a me di trovar misura da misurar que' versi che misura dovevano essere di canto eroico, e mi vennero tantosto in mente i piedi. Ma, perché di già io aveva i piedi del tempo rifiutati, pensai che fosse necessario di ritrovare piedi di armonia. Et avendo io già ne' miei dialoghi della musica poetica considerato che la natura stessa avea posto nelle parole di questa lingua le tre armonie, ottava, quarta e quinta, che sono le tre semplici consonanze de gli antichi musici, *diapason, diatessaron* e *diapente;* deliberai di servirmi di loro per piedi. E sono queste consonanze nella parole, al ottava in quelle di due sillabe naturali, la quarta in quelle di tre che hanno l' accento nella prima, e la quinta in quelle che l' hanno nella seconda: ma come ciò sia non è tempo qui di ragionare, però che troppo lungo sarebbe e fuori di necessità. In provando io adunque di fare i versi con cosí fatti piedi, chiarissimamente vidi che questa favella non pativa di ricevere, fuori che nel primo luogo, il *diatessaron;* e questo perché egli ha suono di dattilo, col quale ella ha tanta nemistá. Fu adunque a me da governarsi a voglie di lei: e, rifiutato questo piede, mi ritenni gli altri due,

ottava e quinta; e gli regolai in modo che le cadenze loro, che sono gli accenti, venissero a posarsi in su le sillabe pari, incominciando nel modo del verso usato di questa lingua, dalla quarta; e riuscirono i cinque piedi del mio della medesima ragione di tutto il verso commune. Ma per dargli sei piedi, nel modo che sei n' hanno gli eroici antichi, bisognò dargliene uno di piú; e questo del *diapason*, che piú perfetto è dell' altro. E cosí misurai io il mio verso con due maniere di piedi, come i Greci e i Latini fatto avevano; e tanti gliene diedi quanti gliene aveano essi dato. E appresso venne egli di tredeci sillabe a riuscire sempre; sí come sempre l' eroico de gli antichi è di tredeci, o in atto o in potenza. In atto é questo:

Ingens argentum Dodoneosque lebetes, et
Loricam consertam hamis auroque trilicem.

In potenza, di tredeci sillabe sono tutti gli altri versi eroici, quantunque lunghi; per ciò che le due brievi de' dattili vaghi in una lunga si possono ridurre, conservando le sue al quinto piede sempre immutate, perchè egli è forma di questo verso. E cosí in queste tre importantissime et essenziali cose venni io a confrontare col verso eroico antico. Appresso gli diedi buona armonia, dandogli la medesima che hanno gli altri versi della lingua italiana. E fu il suo fondamento sicuro, non sopra straniera cosa, ma sopra essenziale del canto e amata da questa favella. Et in oltre venne egli terminato in

quadricordi co' quali avea la natura regolate le due maniere de' versi italiani, facendo il minore di due congiunti e d'un disgiunto quadricordo. E fu il mio, riuscendo in tredeci sillabe, di quattro congiunti quadricordi. E questo basterà che sia detto da me, in quanto alla armonia del verso mio e alla conformità ch' egli ha con l' eroico antico et a' suoi fondamenti. Nelle quali tre cose dissi io che dovea vedersi la bontà sua; la quale si vederà anco maggiore da questa aggiunta. Ché, essendo il verso misura di canto, egli dee di necessità aver canto in sé, cioè variazione di tre maniere di voci, alta, mezana e bassa. L' alta averà luogo nel mio come nel commun verso, delle pari, su la quarta, su l' ottava e su la duodecima, invece di quella della decima del commune. L' altre pari averanno la voce mezana, per ciò che il loro suono è per natura piú basso di quello delle alte predette e piú alto delle basse, le quali vogliono il luogo delle sillabe dispari, facendo la prima sempre indifferente. Egli sarà ben talora che, per qualità delle parole che entreranno a far il verso detto, si trasporteranno alcune voci alte ne' luoghi delle mezane e queste ne' luoghi di quelle: il che si vede anco avenire ne' versi communi di questa lingua. Dando adunque al mio verso le voci soprane ne' luoghi detti, esso si canterà con tante soprane con quante il piú si cantano gli eroici latini, quale è questo:

Arma virúmque cano Tróiae qui primus ab óris

Il quale ha le voci soprane ne' luoghi segnati di sopra e le mezzane ne' luoghi segnati di sotto e le basse negli altri. Le rime, tutto che sieno a questa variazion pertinenti come quelle che sono l'unisono, non ho io voluto dare al verso mio per questa sola fortissima ragione, che lo spirito eroico non patisce legami per la sua grandezza, e le rime, obligando altrui a posar il fiato in certi luoghi, non sono altro che legamenti dello spirito. Lo aver io aggiunto all' ordinario verso due sillabe sole per fare questo mio eroico parrà altrui per avventura essere stata leggier cosa, ma sappian essi che lo aggiungervele con ragioni salde e forti non l' ho io provato cotanto leggier cosa. Et era certo in mio potere con non molto maggior fatica l'aggiungervene anco piú, ma egli sarebbe stato ciò uno uscir dalla proporzione de gli eroici antichi e delle ragioni della armonia, le quali due cose m' aveva io proposto per iscorte e per duci delle mie fatiche . . . . . .

AVVERTENZA E LETTERA

DI

BERNARDINO BALDI

PREMESSE

AL *DILUVIO UNIVERSALE*

Le abbiamo riprodotte dalla addietro citata edizione del *Diluvio universale*, Pavia, 1604.

A CHI LEGGE

CHE l' eroico di sei piedi superi di maestà e di pienezza il nostro verso d' undici sillabe, è chiaro. Ma, se la nostra lingua ne sia capace, si cerca. Il Tolomei, mentre tentò d' affermarlo col fatto, col fatto dimostrò il contrario; percioché non averti che le proprietà delle lingue sono cosi diverse come le lingue medesime. Il nostro idioma allunga perpetuamente le sillabe accentate, il che non fanno e la favella latina e la greca; nelle quali, perchè la natura delle sillabe è la medesima, non fu difficile che si servissero di versi della stessa misura. Noi, considerando esser vano il tentar di fare versi nella nostra lingua con altra ragione che con quella de gli accenti, abbiamo fatto prova di formar un eroico composto de' nostri versi medesimi. Ne diamo saggio al mondo acciò che l' approvi o lo riprovi; il che, comunque succeda, mi sarà caro; percioché io non amo le mie cose, se non come riferite a pubblico bene. A Dio.

A' SIGNORI ACCADEMICI AFFIDATI

DI PAVIA

TROPPO nobile ostetrice è la nobilissima Academia Affidata rispetto all' ignobilità de' miei parti. Ma, quanto minore è il merito, tanto maggiore è la grazia di chi la conferisce e l' obligo di chi la riceve. Desidero di farne passar la memoria a' posteri con qualche segno dell' istesso genere nel quale io mi confesso favorito. Sappiano dunque le Signorie Loro, che, amando io come devo con affetto molto tenero la lingua nella quale io son nato, non solo per esservi nato, ma per le molte perfezioni che da ogni parte si ritrovano in lei, non potevo, qualora aveniva che io leggessi i versi eroici latini o greci, non rammaricarmi e dolermi fra me stesso, vedendola manchevole di questo solo utilissimo e nobilissimo instromento. Là onde, affaticando a mio potere l' intelletto per vedere se dopo il Tolomei et alcun altri io potessi in qualche modo in quella parte soccorrerla, m' accorgevo di non far

nulla e di gittar in darno l'opera e 'l tempo. Finalmente, avendo io nell'ore destinate a la ricreazione scritto un dialogo assai pieno intorno la quantità delle sillabe e la natura del nostro verso, trovai con vive ragioni ch' egli di tempo risponde all' eroico a punto come due a tre, proporzione che da' Greci fu detta *hemiolia* e da' Latini, con voce che suona il medesimo, *sesquialtera*, ponendo però il termine maggiore da la parte dell' eroico è minore dalla parte del nostro verso d' undeci sillabe; percioché, contenendo l' eroico dodici tempi lunghi il nostro contiene otto de' medesimi: con le medesime ragioni trovai che il nostro settisillabo contiene cinque de' medesimi tempi, nel che egli corrisponde esquisitamente alla cesura *pentemimeri* de' Latini e de' Greci. Venuto in questa cognizione, m' imaginai d' accozzar insieme questi due versi nostri in un corpo, di maniera però che il settisillabo tenesse il primo luogo e servisse in luogo della sudetta cesura e l' undecisillabo seguente rispondesse al resto del verso di sei misure. Feci dunque un verso di diciotto' sillabe e di tredici tempi; sì che d' un tempo solo supera questo mio la lunghezza dell' eroico latino e greco: il che trovai non esser punto disdicevole, percioché, non essendo la nostra lingua di quel nervo ch' è la latina e la greca, pare che il verso venga aiutato dalla soprabondanza di quel tempo. E perché potrebbe dirmisi che questo mio non sia un verso ma due, rispondo esser vero ch' egli sia composto

di due, ma non per tanto doversi negare che dall' accoppiamento di due cose non possa risultare una terza intiera, che non sia né questa né quella delle parti che la compongono. E chi non sa che l' uomo non è né anima né corpo, ma un terzo che di queste due nature si compone? Abbiasi dunque per fermo, che questo sia un verso composto di due versi. Né ciò paia nuovo, percioché l' hanno fatto gli Arabi et anco i Persiani, nazioni appresso le quali l' uso della poesia concettosa et espressiva de gli affetti mirabilmente fiorisce. Lo hanno gli Ebrei de' nostri tempi ne le varie spezie de' canti loro. Lo fanno i Greci moderni, come fu fatto da colui che in questa sorte di versi, non so però con quanto guadagno, recò tutta l' Iliade d' Omero. Fece il medesimo Giovanni Zezze nelle sue Chiliadi, di cui per testimonio del nostro detto recheremo nel mezo alcuni pochi versi. Scrive dunque nella Chiliade undecima all' istoria trecentesima ottantesima prima, ragionando dell' utilità della perspettiva e della geometria alla perfezione dell' arti, in questo modo:

Καὶ ὀπτικὴ δὲ συντελεῖ σὺν τῇ γεωμετρίᾳ
Πολλαῖς μὲν ἄλλαις μηχαναῖς καὶ τέχνῃ τῶν ζωγράφων
Καὶ ἀγαλμάτων τέχναις δὲ καὶ ἀνδριαντουργίαις.

Che noi, servato il ritmo e la quantità delle sillabe, tradurressimo in questo modo:

È utile anco l' ottica con la geometria
Ad altre molte machine e de' pittori a l' arte,
A l' arte de le imagini, a quella de le statue.

Il medesimo hanno fatto i Tedeschi, non dico gli antichissimi, da' quali, per esser in que' tempi molto barbari, non fu coltivata la lingua loro, ma da quelli che dopo Carlo Magno, che cercò d' illustrarla, poetarono. Molti versi de' quali sono allegati da Volfgango Lazio ne' *Commentarii della Repubblica Romana* nel libro duodecimo, ove, parlando di Pachlara luogo d' Ungheria che i Latini dissero *Praeclara*, fra molti altri adduce questo verso:

Da kamen von Pachlarn die Rudigers man
(Vennervi da Paclara di Rudigier le genti.)

Da questi è da credere che pigliasse l' invenzione Pietro di Ronsardo, ancorché da' suoi francesi a lui essa ne venga attribuita; il quale accozzando due versetti ne fa un terzo che da lui e da' successori suoi è detto eroico; nel qual verso egli scrisse la Franciade e moltissime altre cose. Il qual uso da' Francesi è stato abbracciato di maniera che oggi da quella nazione non si scrive alcuna cosa grave in genere poetico fuori che in questa sorte di verso, come si vede nella *Sacra settimana* di Monsu di Bartas et in altre opere che scrivono i poeti leggiadrissimi di quella nazione. Prepongono dunque un verso di due versetti, ora di sei et ora di sette sillabe l' uno: di sei, quando la parola che finisce il versetto è tronca, e di sette, quando ella è intiera: si come appare in questi versi fatti

dal medesimo Ronsardo in lode della casa regia di Francia:

> Mais quoi? ou ie me trompe, ou pour le seur ie croy
> Que Iupiter a faict partage avec mon rôy.

I quali tradotti nella nostra lingua, servato il numero, sonerebbono:

> Ma che? o ch' io m' inganno, e per lo certo credo
> Che Giupiter ha fatto a parte col mio re.

Ove appare che il primo de' tradotti è di quattordici sillabe, per esser ambedue le parole finali de' versetti intiere; ove il francese è di tredici, per esser concisa e monosillaba l' ultima parola del verso: il secondo poi de' tradotti è parimenti di tredici per esser monosillaba l' ultima parola *re*; ove il secondo francese è di dieci sillabe solamente, per esser le parole finali d' ambedue i versetti monosillabe. Ma il seguente verso francese per aver ambedue le parole finali intiere risulta di quattordici sillabe:

> Mais pour soy nostre prince ha retenu le terre
> (Ma per sé il nostro principe ritenuto ha la terra.)

Resti dunque concluso non esser nuovo di due versi posti insieme il formarne un terzo intiero. Nella nostra lingua non pare che piaccia questo accozzamento di due settisillabi, come non piace il modo di rimare a due a due, come fanno i Tedeschi e i Francesi. E veramente chi paragonerà questo nostro di diciotto col francese s' accorgerà che,

quanto egli s' appressa di tempo all' esametro, tanto quasi gli s' avvicina di maestà e di grandezza, e supera quel francese di nervo e di pienezza e di grazia. Ben so io che le cose nuove quanto piacciono per la novità loro tanto talora dispiacciono per la non assuefazione; onde potrà essere che al primo tratto l' orecchie de' nostri avezze all' undicisillabo si maraviglino di questo nuovo modo, e la lingua assuefatta a correre senza intoppo infino all' undecima sillaba giudichi strano il fermarsi alquanto sul fine della cesura. Ma ciò avverrà particolarmente a coloro che non son usi a leggere i versi latini; et io ho conosciuto persone delle cose volgari benissimo intendenti, che non sapendo leggere le cose latine mi giuravano di non conoscere maestà né armonia nell' eroico. Per questa medesima cagione, non osservandosi da chi legge le cose greche la debita quantità delle sillabe, aviene che non diano punto di gusto a colui che in questa guisa le legge. Il medesimo dico de' versi latini di tante altre maniere, nella lezione de' quali, trascurata o perduta la debita quantità delle sillabe, non si conosce numero né grazia. Et io, che con una certa curiosità mi sono ingegnato di far lunghe le lunghe e brevi le sillabe brevi, ci riconosco, leggendo, un' armonia che non vi può conoscere chi disprezza o non fa conto di cotale osservazione. Dico dunque che la cesura fu introdotta non senza grandissimo giudizio ed a persuasione della necessità medesima; perciochè, non potendosi l' esametro per la lun-

ghezza sua leggere in un fiato, come fa il nostro verso di undici sillabe, fu necessario trovare un posamento che non fosse né troppo lontano né troppo vicino al principio del corso. Bisognerà dunque che chi vorrà prendere e dar gusto altrui nel leggere questo nostro verso nuovo si riposi alquanto su l'accento della sesta sillaba, cosí a punto come nel leggere i versi latini si fa posandosi nel fine della cesura; il che fatto con la grazia che si richiede, si finirà di leggere il verso con le debite depressioni et elevamenti de gli accenti acuti e gravi. Abbiamo detto che il nostro settisillabo risponde di tempo a la *pentemimeri* dell'eroico: onde, perché non abbiamo versetto che per essere di sette tempi risponda alla *heptemimeri*, non potiamo fare quel mescolamento di cesure che fanno i Latini e i Greci, imperoché il versetto di otto sillabe, che è di sei tempi e mezo, essendo di natura trocaico, non s'addatta all'undicisillabo che tiene natura di iambico; onde, per godere in qualche modo del beneficio della variazione, siamo ricorsi ad un ottosillabo che non ha l'accento su la terza come il trocaico, ma su la quarta, come il iambico; e questo è l'ottosillabo sdrucciolo. Abbiamo dunque, per conseguire la varietà che suole essere a proposito per allegerire il fastidio, mescolato di tanto in tanto, fra'settisillabi, degli ottosillabi sdruccioli, che senza crescere la misura portano variazione. Benché quando la *pentemimeri* fosse perpetua in un modo, non avrebbe da parere totalmente strano; percioché ella

è piu naturale che non è l'altra di sette tempi. Laonde ne gli essametri latini o greci si vede usata molto piú frequentemente che l'altra; il che facilmente può osservarsi da chi legge, come appare in questi versi di Ovidio:

In nova fert animus — mutatas dicere formas
Corpora. Dii, coeptis, — nam vos mutatis et illas,
Aspirate meis, — primaque ab origine mundi
Ad mea perpetuum — deducite tempora carmen

Ne' quali camina sino al duodecimo verso, nel quale ella non è; e, questo solamente fraposto, ripigliata la detta cesura, ne fa tredici altri; e cosí, fra molti c' hanno la *pentemimeri*, pochi si tramezano con l'altra cesura. Il medesimo osservasi appresso Virgilio:

Arma virumque cano — Troiae qui primus ab oris
Italiam fato — profugus Lavinaque venit
Littora: multum ille — et terris jactatus et alto
Vi superum et saevae — memorem Iunonis ob iram.

Si che, se tale è la verità, non abbiamo da dolersi a fatto, se questo nostro verso ha la cesura di cinque tempi non solamente frequente ma perpetua. Abbiamo poi, oltre le cose dette, giudicate necessarie alcune osservazioni; percioché primieramente non abbiamo giá mai terminato il settisillabo di di maniera che col principio dell' undicissillabo collidendo si abbia da gittarsi una sillaba: l'abbiamo ancora ordinato di maniera che altri leggendo non possa nel primo luogo accozzare l'undicisillabo, ma

sia forza di fermarsi al fine della cesura: il che ci è venuto fatto cominciando sempre l'undicisillabo da consonante e non già mai da vocale. Imaginatomi questo verso, per farne il saggio, scrissi poeticamente il *Diluvio universale,* parendomi suggetto altissimo e degno di nobilissimo verso. Recai anco ne la nostra lingua dall'ebreo le Lamentazioni di Germania, poema fra' sacri oltramodo patetico e bello. L'invenzione mi ha paruto il dovere di donare e dedicare per le cagioni ch'io dissi a principio a'signori Academici Affidati, al giudizio de'quali io rimetto l'approbazione o la riprobazione di questo mio capriccio. Piacciavi dunque, nobilissimi e giudiziosissimi signori, d'accettare questa recognizione de gli obblighi miei con la condizione ch'io dissi, che, quando io mi trovi aver fatto cosa che sia loro di gusto, ne renderò grazie a Dio, dal quale con grandissima larghezza vien conceduto a gli uomini ogni bene.

Di Guastalla, a di 20 genaro 1602.

De le nobiliss. Signorie Loro

servitore affezionatiss.

L'ABATE DI GUASTALLA.

INDICE

AVVERTENZA . . . . . Pag. I

LEON BATTISTA ALBERTI

Di Amicizia . . . . . » 3
Questa per estrema miserabile epistola mando . » 4

LEONARDO DATI

Della amicizia . . . . . » 7

LUDOVICO ARIOSTO

Prologo al *Negromante*. . . . . » 25
Prologo alla *Cassaria* . . . . . » 27

CLAUDIO TOLOMEI

A mess. Alessandro Marzi. . . . . » 35
Al sign. Scipione Orsino . . . . . » 36
Alla signora Giulia Varana . . . . . » 37
A Lice . . . . . » 37
A m. Francesco Priscianese . . . . . » 38
Per mess. Hannibal Caro . . . . . » 40
A mess. P. Pavolo Gualterio. . . . . » 41
A mess. Dionigi Atanagi . . . . . » 42
D'Alcone . . . . . » 42
Ad Apolline per il Molsa . . . . . » 43
Al rev. Cardinale de' Ridolfi. . . . . » 45
A mons. Francesco arciv. Colonna . . . . . » 46

A gli Academici de la Virtú. . . . . Pag. 47
A Lisetta . . . . . » 48
Trad. di un epigramma di A. Navagero . . . . » 48

ANNIBALE CARO

Alli Academici della nuova poesia. . . . . » 51
All'Amore. . . . . » 52

M. ANTONIO RENIERI

A mess. Claudio Tolomei . . . . . » 55
A mess. Domenico Capisucco . . . . . » 56
Alla sua donna . . . . . » 57
Il gallo . . . . . » 59
A mess. Giulio Vieri. . . . . » 59
A Phillide e Thirsi . . . . . » 60
Licida pastore . . . . . » 60
A mess. Bernardino Boccarino . . . . . » 61
Del toro e sé stesso . . . . . » 62
Della sua donna . . . . . » 62
Ad Apollo. . . . . » 63
All'Amore . . . . . » 64
A mess. Lionardo Colombini. . . . . » 65
Alla sua donna . . . . . » 66
A mess. Claudio Tolomei . . . . . » 67
Di Testile e Licida . . . . . » 68
Alla sua donna . . . . . » 68
Di sé stesso . . . . . » 69
Della sua donna . . . . . » 69
A mess. Franco Tancredi . . . . . » 69
Della sua donna . . . . . » 71
Di Testile . . . . . » 71
A Priapo . . . . . » 71
A Thestile e Nisa . . . . . » 72
A Minerva. . . . . » 73
A mess. P. Pavolo Gualterio. . . . . » 74
Del suo dolore . . . . . » 75
Delle sue fiamme . . . . . » 75
Alla sua donna . . . . . » 75
Alla medesima . . . . . » 77
Alla medesima . . . . . » 77

Egloga Hiella . . . . . Pag. 78
Egloga Phillide . . . . . » 80

P. PAVOLO GUALTERIO

A mess. Claudio Tolomei . . . . . » 87
Di Silvia . . . . . » 88
Alla sua donna . . . . . » 88
Alla medesima . . . . . » 89
A Cinthia . . . . . » 89
A' cristiani . . . . . » 90
A Lolla . . . . . » 90
Alla medesima . . . . . » 91
A Sibari . . . . . » 91
Della medesima . . . . . » 92
D' Amarilli . . . . . » 92
A mess. Francesco Priscianese . . . . . » 92
Alli academici della nuova poesia . . . . . » 93
Alli medesimi . . . . . » 93
Al suo uccello . . . . . » 94
Per mess. Claudio Tolomei . . . . . » 94
A Silvia . . . . . » 95
Alla sua donna . . . . . » 96

GIOVANNI ZUCCARELLI

A mess. Claudio Tolomei . . . . . » 99
Epithalamio del signor Indico e di madonna Silvia Piccolomini . . . . . » 100
A Cice . . . . . » 107
A mess. Alfonso Toscano . . . . . » 107
A mess. Cesare Malvicini viterbese et a mess. Emilio Brogioni senese . . . . . » 108
Egloga Intitolata Dameta . . . . . » 108
Di Cice . . . . . » 110
Di Cice . . . . . » 111

GIULIO VIERI

Per mess. Claudio Tolomei . . . . . » 115
Alla sua donna . . . . . » 117
A mess. Antonio Renieri da Colle . . . . . » 118

ALESSANDRO CITTOLINI

A mess. Claudio Tolomei . . . . . Pag. 123
A mess. Luigi Alamanni . . . . . » 125
Della sua donna . . . . . » 126

TOMMASO SPICA

A mess. Claudio Tolomei . . . . . » 129
Della sua donna . . . . . » 129
A mess. Dionigi Atanagi . . . . . » 130
A mess. Domenico del Nero. . . . . » 131

BERNARDINO BOCCARINO

A mess. Antonio Renieri da Colle. . . . . » 135
Alle Naiadi del Tevere . . . . . » 135
Della sua donna . . . . . » 136
Di Titiro . . . . . » 136
Alla sua donna. . . . . » 137

TRIFONE BENZIO

A mess. Dionigi Atanagi . . . . . » 141
Alla Gigia. . . . . » 141
Di santa Maria maggiore . . . . . » 142
Alla sua donna. . . . . » 143
Della sua donna . . . . . » 143
A mess. Antonio Renieri da Colle . . . . . » 144
Trad. dal latino del Molza . . . . . » 145

PAVOLO DEL ROSSO

A mess. Claudio Tolomei . . . . . » 149
A mess. Francesco Priscianese . . . . . » 152
A mess. Pavolo Antonio Soderini . . . . . » 153
A mess. Francesco Corsini . . . . . » 153
A mess. Giovanni Baroncelli. . . . . » 154
In fronte al Valerio Massimo volgarizzato da Giorgio Dati fiorentino . . . . . » 154

DIONIGI ATANAGI

A mess. Claudio Tolomei. . . . . » 159
Al medesimo. . . . . » 159

Al medesimo. . . . . Pag. 162
Al medesimo. . . . . » 162
Alla sua donna . . . . . » 163
A mess. Trifone . . . . . » 164
Alla signora Angelica . . . . . » 164
D'Aminta . . . . . » 165
Della sua donna . . . . . » 166
A mess. Tommaso Spica . . . . . » 167
Alla sua donna . . . . . » 167
Nella morte di mess. Guido da Bagno . . . . . » 168
Della sua donna e di sé stesso . . . . . » 168
Alla sua donna . . . . . » 169
Nella visitazione del Salvatore e della Madonna . » 170
A mess. Hieronimo Ruscelli . . . . . » 172
Al signor Diego Sansoval di Castro . . . . . » 173
Al Molsa . . . . . » 174
Per mess. Francesco Priscianese . . . . . » 176
A mess. Bernardino Maffeo . . . . . » 177
Al cardinal Pio di Carpi . . . . . » 178
Ringrazia messer Claudio Tolomei . . . . . » 183
Della continua miseria degli amanti . . . . . » 184
In morte della signora Irene da Spilambergo . . » 186
Trad. da un epigramma del Pontano . . . . . » 187

BARTOLOMEO PAGANUCCI

A mess. Lupo . . . . . » 191

GABRIELLO ZERBO

Di Ligi e sé stesso . . . . . » 195

GIOVAN BATTISTA ALAMANNI

A Niso . . . . . » 199

DON DIEGO SANSOVAL

Ad Apollo. . . . . » 203

PADRE PALLAVICINO

Per l'illustriss. sign. Duca di Ferrara . . . . . » 207

ASCANIO BERTINI

A una ninfa . . . . . Pag. 211

ADRIANO VIVENZIO

A mess. Claudio Tolomei . . . . . » 215

LIONARDO COLOMBINI

A mess. Antonio Renieri da Colle. . . . . » 219
A mess. Aldobrando Cerretani . . . . . » 220

CRISTOFANO ROMEI

A mess. Claudio Tolomei . . . . . » 223

OTTAVIANO BRIGIDI

L'amor parla . . . . . » 227

CARLO DE' MARCHESI

A mess. Claudio Tolomei . . . . . » 231

ALESSANDRO BOVIO

Alle muse toscane. . . . . » 235

MARIO ZEFIRO

Alli academici toscani . . . . . » 239

SCIPIONE ORSINO

Della sua donna . . . . . » 243
All'Amore. . . . . » 243

DA EPIGRAMMI DI AUTORI LATINI

VERSIONI DI ANONIMI

Da Q. Catullo. Di Roscio . . . . . » 247
Dal medesimo. Di Teotimo . . . . . » 247
Da C. Cesare. Del fanciullo trace . . . . . » 248
Da Vergilio. Esperienza. . . . . » 248
Dal medesimo. A Vario. . . . . » 250
Da Ovidio. Di Lucrezia. . . . . » 250
Da Massimiano. Di Vergilio . . . . . » 250

Da Pulice. L'ermafrodito . . . . . Pag. 251
Da Ignoto. Di Narciso . . . . . » 251
Da ignoto. D'un ritratto . . . . . » 251

DA EPIGRAMMI DI AUTORI LATINI DEI SECOLI XV E XVI

VERSIONI DI ANONIMI

Dal Poliziano. Della sua donna . . . . . » 255
Dal medesimo. Di Phebo e Dafne. . . . . » 255
Dal Sannazzaro. Dell'amor fuggitivo. . . . . » 256
Dal medesimo. Di Venezia e Roma . . . . . » 256
Dal medesimo. A Venere . . . . . » 257
Dal medesimo. A Vesbia . . . . . » 257
Dal medesimo. Ad un amico. . . . . » 257
Dal medesimo. Di Venere e Diana . . . . . » 258
Dal medesimo. D'Amore e Giove. . . . . » 258
Dal medesimo. D'Amarantha . . . . . » 258
Dal medesimo. A la sua donna. . . . . » 259
Dal medesimo. Al sepolcro di Massimilla. . . . » 259
Da Stazio romano. De l'acque di Baia . . . . . » 260
Dal medesimo. Di tre amori. . . . . » 260
Dal medesimo. D'una nave . . . . . » 261
Dal medesimo. Del suo fuoco . . . . . » 261
Dal medesimo. Al sepolcro di Vermiglia in un prato . . . . . » 261
Dal medesimo. Offerta di Titiro a Cerere. . . . » 262
Dal Cingolo. Di Giulia . . . . . » 262
Dal Cotta veronese. A Licori. . . . . » 263
Da Marc'Antonio Casanova. Di Vergilio . . . . » 264
Dal medesimo. D'Homero. . . . . » 264
Dal medesimo. Di Giulia . . . . . » 265
Dal Navagerio. All'aure . . . . . » 265
Dal medesimo. A Leucippe . . . . . » 266
Da Marc'Antonio Flamminio. A un ruscello. . . » 266

ANONIMI

Della sua donna . . . . . » 269
Di sette donne . . . . . » 269
Di Lice e sé stesso . . . . . » 270

A mess. Triphon Benzio . . . . . Pag. 270
D'Amore . . . . . » 270
A Pirra. . . . . » 271
A Testile . . . . . » 271
Distico . . . . . » 271
A Phillide. . . . . » 272
A mess. Giorgio Dati . . . . . » 272
Della sua donna . . . . . » 273
A mess. Celso Sozzini . . . . . » 273
All'Amore . . . . . » 274
Per la sua donna . . . . . » 274
Per il r. Cardinal Ridolfi . . . . . » 274
Alla nuova poesia toscana . . . . . » 275
Gridava in mezzo del mar gonfiato Leandro. . » 275

TRIFON GABRIELE

Contento io vissi del poco una picciola vita. . . » 279

GIROLAMO FRACASTORO

Se tra i pastori che fanno Tevere et Arno. . . » 283

APOLLONIO FILARETO

A la sua donna. . . . . » 287

GIOVANNI VALERIO

Al nobilissimo e gentilissimo mess. Aldobrando Ceretane. . . . . » 291

ANONIMO

A Pasquino . . . . . » 295

FABIO BENVOGLIENTI

Mentre da dolci favi fura del mel dolce Cupido. » 299

LUIGI ALAMANNI

Della *Flora* commedia. Prologo . . . . . » 303
Atto terzo. . . . . » 307

BENEDETTO VARCHI

Alla fonte Bandusia. Da Horat. carm. III XIII . . » 323

FRANCESCO PATRIZIO

L'Eridano . . . . . Pag. 327

LUIGI GROTO

Sto fra spine dure cercando una tenera rosa . . » 349

LEONARDO ORLANDINI

Al sig. D. Giov. Bizerra De la Quadra. . . . . » 353
Alla beata Agata . . . . . » 353
Al Contemplativo . . . . . » 354
Al Solingo (Antonino Alfano) . . . . . » 355
Al Travagliato (Bartolomeo Bonanno) . . . . » 355
Per la signora Marta Bonanno . . . . . » 355
Al maledico . . . . . » 356
Al Travagliato . . . . . » 356
Al Candido . . . . . » 356
A mess. Lodovico Paterno . . . . . » 357
Di Marte e Venere . . . . . » 357
Al Candido . . . . . » 357
Di Ciparisso (dal Sannazarro). . . . . » 358
Alla beata Apollonia. . . . . » 358
Per il rosario di Maria Vergine . . . . . » 359
Al sig. Alessandro Orsino Greco . . . . . » 359

LODOVICO PATERNO

Al Sereno . . . . . » 363
Al medesimo. . . . . » 363
Al medesimo . . . . . » 364
Al tumulo di Ondelia . . . . . » 364
Su 'l tumulo di Ofelia . . . . . » 365
A Pane . . . . . » 365
Ad Egone. . . . . » 366
Al tumulo di Quintia . . . . . » 366
Ad Apridia . . . . . » 367
Titolo funebre di Igilio. . . . . » 368
Tumulo di Boschino. . . . . » 369

BERNARDINO BALDI

Il diluvio universale . . . . . » 373

TOMMASO CAMPANELLA

Al senno latino . . . . . Pag. 403
Salmo CXI . . . . . » 404
Al Sole . . . . . » 405

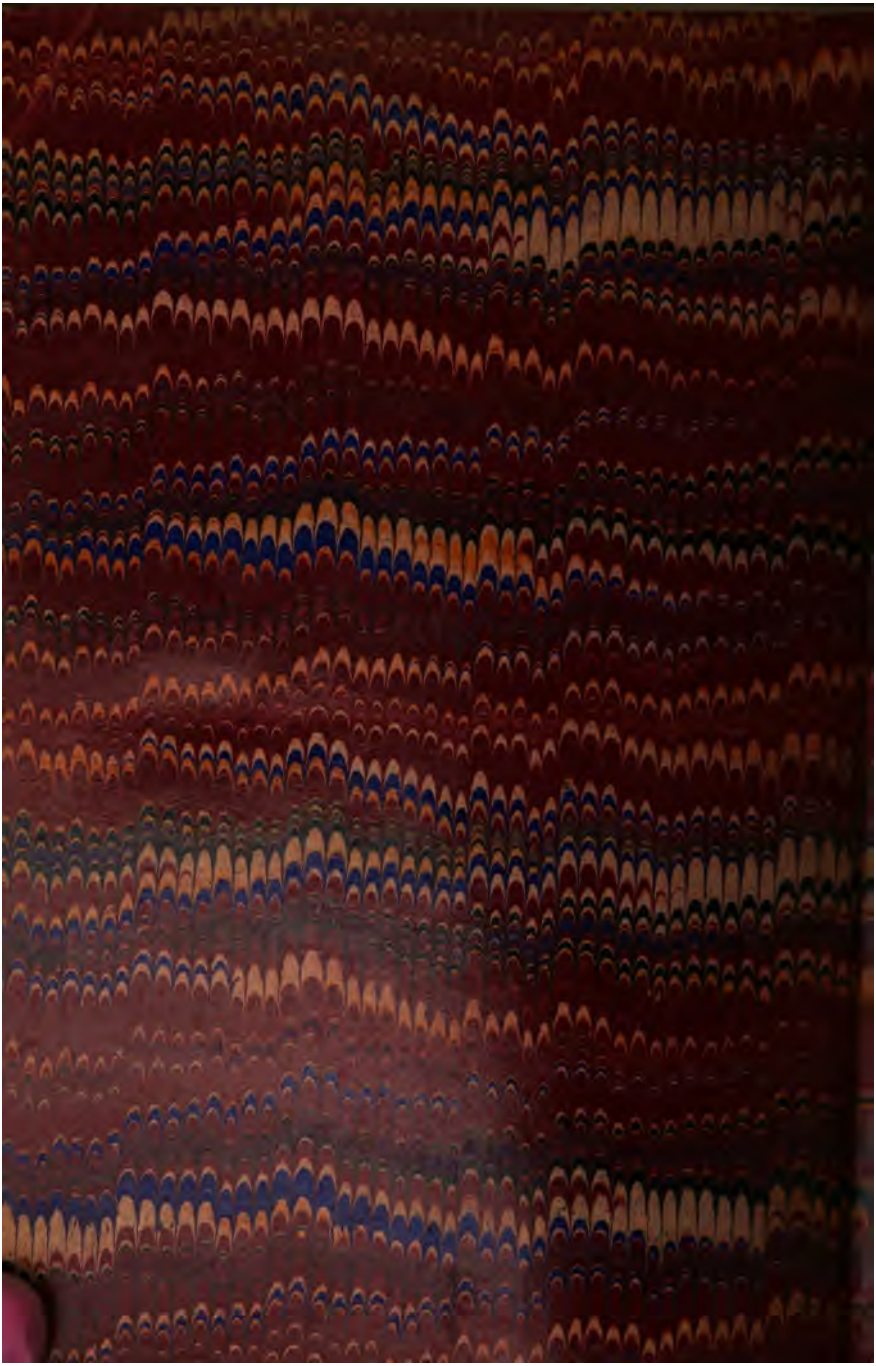
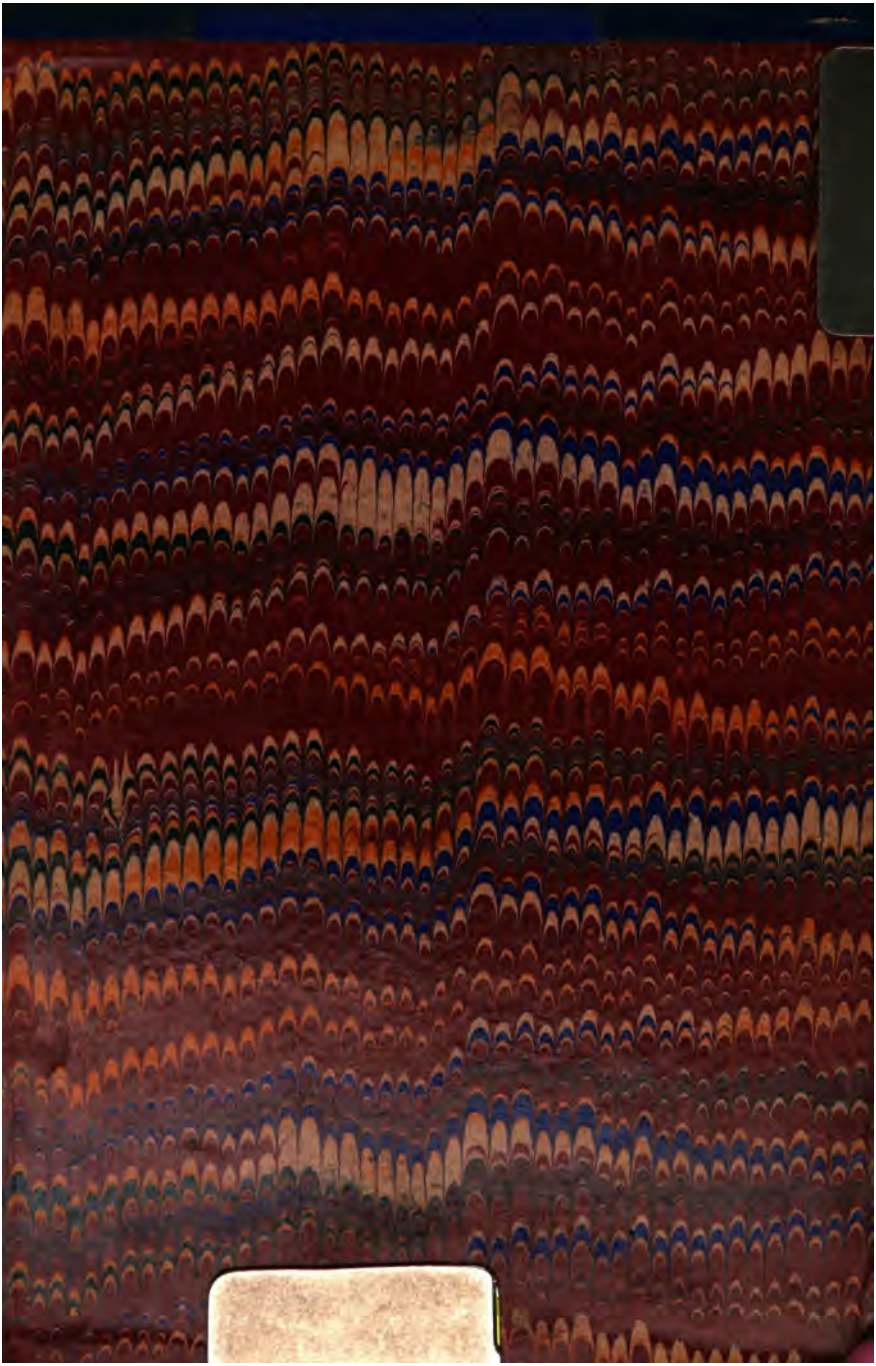
APPENDICE

Regolette della nuova poesia toscana . . . . . » 413

FRANCESCO PATRIZIO

Sostentamenti del nuovo verso eroico . . . . . » 443

BERNARDINO BALDI

A chi legge . . . . . » 453
A' signori Accademici Affidati di Pavia . . . . . » 454

Finito di stampare
il di 20 aprile MDCCCLXXXI
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena.